

Rivista calabrese di storia del '900

ISSN 2281-5821

1
2015

1867 N.° 64

L' AMICO DELLA VERITÀ

GIORNALE DELLA SOCIETÀ ARTISTICA OPERAJA
DI REGGIO (CALABRIA)

Si pubblica ogni Giovedì e Domenica, con un Supplemento in tutti gli altri giorni per le notizie telegrafiche

PREZZO — Trimestre L. 4. Anno a dom. (affil.) Semestre ed anno in proporzione. Un numero separato 3 centesimi.	DOMENICA 11 AGOSTO	Inserzioni e avvisi centesimi 10 la linea. Tutti i pagamenti devono essere anticipati. Le lettere e plichi non affrancati si respingono.
---	---------------------------	--

S' INSERISCONO IN 4.ª PAGINA GLI ATTI DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI

LE CONDIZIONI SANITARIE DELLA PROVINCIA

Tra le vivissime apprensioni destati dal morbo dominante, l'argomento di cui prendiamo a trattare è il soggetto obbligato di tutti i discorsi, di tutti i ragionamenti, di mille interpretazioni, supposizioni e dimande. Ciascuno ha un suo proprio modo di vedere e di giudicare

la, a quante altre comunità ed abitati non venne finora risparmiata simile calamità?

La malattia quindi è per ora circoscritta tra gli abitanti di Bagnara e di Scilla: tutto il resto della Provincia, per quanto è a nostra notizia, n'è esente. Or non sono opera d'uomini maligni o pazzi le false voci che tuttodì si spargono per annunziare il Cholera quando in un luogo e quando in un altro, dove fortunatamente ancora non fu veduto?

poco riflettere, la sola e vera ricchezza dei Governi è la popolazione: più essa aumenta più crescono i tributi, più i prodotti delle tasse sul movimento dell'industria, maggiore è il numero dei soldati che possono essere chiamati sotto le armi. Qual'è dunque l'interesse che può far desiderare a un Governo lo scemamento della popolazione? La tassa di successione? Ma i più dei morti sono della classe che nulla possiede, e chi ha qualche cosa non paga egli

Periodico dell'Istituto calabrese
per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea

ISSN 2281-5821

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico dell'Istituto calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

Direttore
Giuseppe Masi

Comitato di direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile: Enrico Esposito

Direzione e redazione: ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»
Università della Calabria

Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende - tel. 0984 496356

e-mail Rivista: storiadel900@gmail.com - sito Rivista: www.storiadel900.it

e-mail ICSAIC: istitutocs@virgilio.it; sito ICSAIC: www.icsaic.it

**ICSAIC - Istituto Calabrese per la storia
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea**

Presidente: Pantaleone Sergi

Vice Presidenti: Luigi Intrieri, Enrico Esposito

Direttore: Giuseppe Masi

Comitato scientifico

Vittorio Cappelli (coordinatore), Luigi Ambrosi, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Giuseppe Ferraro, Davide Infante, Katia Massara, Brunello Mantelli, Tiziana Noce, Antonella Salomoni

Consiglio direttivo

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Giuseppe Ferraro, Oscar Greco, Teresa Grano, Luigi Intrieri, Pantaleone Sergi, Franco Spingola, Maria Cristina Tamburi

Responsabile sezione didattica: Leonardo Falbo

Segreteria: Liberata Venneri

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.

IBAN per eventuali versamenti (e per pagare la quota sociale):

IT90M0306716203000000004757

Sommario

n. 1, 2015 - ISSN 2281-5821

SAGGI

Christian Palmieri

Il ritrovato impegno politico a Crotona all'indomani
del secondo conflitto mondiale (1943-1946) Pag. 5

Domenico Romeo

Elezioni, partiti politici e schedati dopo l'Unità d'Italia
nel circondario di Gerace " 19

Giuseppe Marcianò

Cronaca dell'epidemia di colera in Calabria Ultra
Prima nell'anno 1867 " 31

PERSONAGGI

Franco Liguori

Gaetano Natale (1884-1961), giornalista calabrese difensore degli ideali di democrazia laica, amico e biografo di Giovanni Giolitti " 65

Gaetano Federico

Breve profilo di Orazio Mazzella Arcivescovo di Rossano (1898-1917) " 55

RECENSIONI E SCHEDE

Emily Lowe, *Donne indifese in Calabria* (Elena Vetere), p. 75; Saverio Napolitano, *Il senso della storia. Intellettuali nella Calabria moderna e contemporanea* (Pantaleone Andria), p. 76; Oscar Greco *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea* (Giuseppe Ferraro), p. 77; Alessandro Sposato *La Resistenza Lituana. I Partigiani, la Repressione, la Libertà. (Lietuvos rezistencija. Partizanai. Represijos. Laisv)* (Ieva Musteikyte), p. 78; Anthony Riccio Farms, *Factories and Families: Italian American Women of Connecticut* (Roberto Zann), p. 79; Mauro De Agostini, Franco Schirone, "Per

la rivoluzione sociale". Gli anarchici nella resistenza a Milano (1943-45) (Angelo Pagliaro), p. 80; Giorgio Sacchetti, Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991) (R.S.), p. 81; Nicola Maranesi, Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918 (Giuseppe Ferraro), p. 81; M. E. Tonizzi, P. Battifora (a cura di), Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, resistenza (Francesco Corigliano), p. 82; Donatella Giulietti (a cura di), Eri sul treno per Auschwitz? Strumenti per raccontare la Shoah ai bambini (Elena Vetere), p. 83; Marco Grilli (a cura di), Per noi il tempo s'è fermato all'alba. Storia dei martiri d'Istia (Annalisa Alvisio), p. 83; La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale. Origini, forme e significati di una tradizione fra storia e letteratura (Francesco Corigliano), p. 84; Memorie disperse memorie salvate. Storie di donne nel cuneese (Elena Vetere), p. 85.

Il ritrovato impegno politico a Crotona all'indomani del secondo conflitto mondiale (1943-1946)

di Christian Palmieri

1. Breve premessa

Il presente saggio costituisce la premessa a un più ampio lavoro di ricerca in corso d'opera relativo alla definizione dei rapporti e degli scontri politici nella città di Crotona all'indomani del secondo conflitto mondiale. In particolare, attraverso la proposizione di documenti provenienti dai fondi dell'Archivio di Stato di Catanzaro e dall'Archivio storico del Comune di Crotona, abbiamo tentato di orientare nuova luce soprattutto sulle formazioni politiche di opposizione di Centro e di Destra, pure numericamente e qualitativamente presenti in città, ma che un lungo ventennio di amministrazione social-comunista - dal 1946 al 1964 - relegò quasi nell'ombra.

Abbiamo, cioè, tentato di definire un profilo sommario delle varie componenti (democristiana, missina, liberale, repubblicana, azionista, democratica del lavoro, monarchica, *qualunquista*) - non prima di aver illustrato brevemente lo stato di salute della città nell'immediato dopoguerra - le cui interessanti propaggini troveremo, qualche tempo più tardi, soprattutto in prossimità delle elezioni politiche del '48 ed ancora oltre, nei primi anni '50, quando la componente comunista in seno al Consiglio comunale diveniva maggioritaria e pareva determinare un'azione egemonizzante dell'intero contesto politico-sociale. Ma pure in città si contavano, per quegli anni, assai numerose le visite di rappresentanti dei partiti di Governo (ad esempio di Gennaro Cassiani, Pietro Buffone, Antonio Capua, Vittorio Pugliese, Domenico Larussa, Salvatore Foderaro) e ben presenti erano inoltre le rappresentanze di rilievo del territorio crotonese (due nomi tra tutti: Falcone e Roberto Lucifero) che operavano attraverso una certa stampa, la cui espressione maggiore si ritrovava nel periodico settimanale «Magna Graecia», diretta da Gaetano Asturi.

2. Rinascita post-mortem

Alla morte del socialista Orazio Laino nell'estate del 1944 - al quale era stato affidato il compito di reggere l'amministrazione comunale -, la deli-

cata fase di conduzione amministrativa della città veniva affidata dall'allora Prefetto di Catanzaro Falcone Lucifero al grande ufficiale Saverio Zinzi. Nel maggio dell'anno successivo, vedendosi rifiutata da liberali, democratici del lavoro e democristiani la proposta di costituire una giunta espressione del locale Comitato di liberazione nazionale (Cln), il Prefetto si vedeva costretto a nominare un nuovo commissario nella persona del funzionario Francesco Chiarella. Scrive a questo proposito Fausto Cozzetto:

«Coadiuvato dai partiti di sinistra e dalla D.C. (Carrabba e Torchia sono nominati vicecommissari), buona parte dello sforzo amministrativo del nuovo commissario è volto a far rientrare il disastroso disavanzo delle casse comunali, alla fine del 1944 pari a circa 3 milioni e settecentomilalire. Agendo sulla revisione dei ruoli dell'imposta di famiglia, il relativo gettito viene quintuplicato, in taluni casi l'accertamento è elevato da 20 mila a 400 mila lire, mentre le classi lavoratrici vengono esentate dalla contribuzione e per gli impiegati si giunge ad una riduzione del 70% dei precedenti oneri. Il maggior gettito fiscale dipende soprattutto dall'imposta sulle carni macellate e dal maggior introito dell'imposta sul bestiame, segnale più che soddisfacenti della ripresa delle attività economiche nel circondario, per cui a fine gestione il disavanzo si è ridotto a un milione e mezzo di lire»¹.

Allo stesso tempo il commissario Chiarella e la sua amministrazione provvedevano ad aumentare le razioni giornaliere di viveri, mentre non riusciva a far fronte alla grave situazione determinata dalla baraccopoli.

Così, alla metà del mese di luglio del 1945, come da prassi, il prefetto della provincia di Catanzaro, Federico Solimena, insediato nel suo ufficio da soli cinque mesi, stilava e inviava a Roma la relazione riservata sullo *stato di salute* del territorio². "Spirito pubblico", "situazione politica", "ordine pubblico", "condizione della pubblica sicurezza", "situazione economica", "gestione alimentare", "situazione delle industrie" e dell'agricoltura: sono questi i temi principali analizzati dal prefetto che – nonostante avesse riscontrato *un sensibile elevamento del tono dello spirito pubblico* nelle popolazioni della provincia – evidenziava d'altro canto la drammaticità della situazione nella fase della ricostruzione³. In particolare, soffermandosi sulla situazione amministrativa in provincia, egli ricordava che «la vita dei Comuni è tormentata dalle precarie condizioni economiche e finanziarie, che non consentono un integrale soddisfacimento dei bisogni pubblici e li-

¹ Fausto Cozzetto, *L'Età contemporanea*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Crotone. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, p. 332.

² Pietro Borzomati, *La provincia di Catanzaro nel 1945 in un rapporto riservato del prefetto Federico Solimena*, in Augusto Placanica (a cura di), *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobile*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1976, pp. 21-52.

³ Interessanti sono le notizie che il Prefetto fornisce circa la situazione delle industrie chimiche e dello stabilimento della Montecatini di Crotone, peraltro già interessato dai bombardamenti alleati (Ivi, pp. 37-38), nonché della difficile situazione in alcune zone del Crotonese a seguito dei prolungati mesi di siccità (Ivi, pp. 43-44).

mitano l'attività amministrativa agli atti di ordinaria amministrazione»⁴. Dei 154 Comuni ricadenti nell'ambito della provincia di Catanzaro, precisava infine il Prefetto, 112 erano retti da sindaci, mentre i rimanenti 42 procedevano con una forzata amministrazione commissariale, per cui auspicava a tal proposito la normalizzazione dell'attività amministrativa che si sarebbe avuta con l'indizione dei comizi elettorali per l'anno successivo.

3. L'organizzazione dei partiti crotonesi in prossimità delle elezioni amministrative del 1946

Era dunque tempo di ritornare alla completa normalità anche attraverso l'organizzazione dei partiti e dei movimenti politici anche a livello amministrativo che, peraltro, già sin dal tardo autunno del '43 ed ancora nei mesi a seguire, avevano avviato la propria ricostituzione⁵. A tal riguardo, un telegramma cifrato del Ministro degli Interni Parri del 14 settembre 1945 indirizzato ai Prefetti, chiedeva agli stessi di conoscere le previsioni relativamente a partiti e raggruppamenti politici che avrebbero potuto prevalere nell'eventualità di indizione delle elezioni amministrative entro l'anno per i comuni con abitanti superiori alle ventimila unità⁶. Una nota allegata al citato telegramma, senza data, faceva peraltro intravedere le tendenze che si sarebbero poi rivelate veritiere: per la provincia di Catanzaro venivano assegnati alla Democrazia Cristiana i comuni di Catanzaro, Nicastro e Vibo Valentia, mentre Crotona sarebbe andata ai comunisti⁷.

Invero, sin dalle ultime settimane del '45 si erano intensificate le riunioni

⁴ Ivi, pp. 46-47. Ulteriori riferimenti in: Vito Barresi, *La scomparsa del latifondo. Crisi, declino e trasformazione di una società tradizionale*, Pellegrini, Cosenza 1981; Antonino Campenni, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotona*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; Antonio Russo, *Antichi granai e nuove ciminiere nella città del latifondo. Urbanizzazione, arcaismo agricolo e modernizzazione industriale a Crotona. 1900-1987*, Brueghel, Crotona 1987.

⁵ In assenza di notizie provenienti da archivi interni alle formazioni politiche locali, utili ma contrastanti informazioni le ricaviamo da una serie di documenti provenienti sempre dai fondi archivistici catanzaresi e di documentazione memorialistica, che parlano, già dopo l'8 settembre del '43 e il 1944, della costituzione delle sezioni comunista (primo segretario Luigi Carrabba, cfr. Ciccio Caruso, *Il Partito che non c'è più. Storia della Federazione Provinciale del PCI di Crotona 1943-1964*, Città del Sole, Reggio Calabria 2012, pp. 30-31), socialista, democristiano, della democrazia sociale, del partito repubblicano, della democrazia del lavoro (F. Cozzetto, *L'Età contemporanea* cit., p. 330 e nn., riporta documenti d'archivio in cui si indica l'ex podestà Nicola Morace primo segretario della sezione, nel marzo del '44, quindi il passaggio di testimone, nel maggio dell'anno seguente, al sottufficiale Francesco Iorno), i cui numeri degli iscritti spesso oscillano tra le poche unità del partito repubblicano alle diverse centinaia del partito comunista.

⁶ Archivio di Stato di Catanzaro (da ora ASCz), Gabinetto Prefettura, b. 215-Cat. 18/1 1945-1947 "Elezioni politiche e amministrative".

⁷ *Ibidem*.

dei sei partiti componenti il Cln di Crotone (partito socialista, partito comunista, partito liberale, democrazia del lavoro, democrazia cristiana, partito d'azione) per la eventuale individuazione e designazione dei prossimi rappresentanti nel Civico consesso e, contestualmente, in vista delle prime elezioni democratiche del dopoguerra nel frattempo fissate al marzo dell'anno successivo, si moltiplicavano gli incontri presso la prefettura di Catanzaro alla presenza di tutti i rappresentanti dei partiti e dei movimenti politici della provincia per meglio definire i processi democratici, nel rispetto della libertà individuale e dell'ordine pubblico.

«Ai convenuti – riferiva il prefetto Solimena in una riservata del 7 febbraio al Ministero dell'Interno – ho dato anzitutto lettura del telegramma del Ministro dell'Interno che senza dubbio rispecchia la volontà concorde di tutti i componenti del governo, passando poi ad illustrare ampiamente le ragioni d'ordine interno ed internazionale che impongono al popolo italiano di dare prova concreta della raggiunta maturità politica».

Tutti i presenti, continuava il prefetto, si erano mostrati concordi nell'accettare un percorso in cui – seppure avvolto in un clima speciale, caratterizzato dal confronto ormai necessario di una competizione politica – pure sarebbe stato contrassegnato da un alto senso di responsabilità da ambo i fronti⁸.

Notizie ancora più interessanti e utili per meglio comprendere quei momenti sono però quelle che attengono alla formazione dei gruppi politici crotonesi alla vigilia di questa importantissima scadenza elettorale, provenienti sempre da fonti prefettizie in seguito ad attività informative degli uffici di Pubblica Sicurezza crotonesi: «[...] tutti i movimenti politici locali – scriveva infatti il dirigente di P.S. al Questore di Catanzaro in una comunicazione riservata del 5 febbraio 1946, che di seguito riportiamo quasi integralmente – si presenteranno alle elezioni amministrative raggruppati in due concentrazioni».

«Ad una – quella dei partiti di destra è confermata la partecipazione dei: liberali – democratici cristiani – democratici italiani – democratici del lavoro – repubblicani – dell'Uomo qualunque e dei combattenti, con candidato il presidente locale magg. Cizza.

Il movimento dell' "Uomo qualunque" non ha sezione ufficialmente costituita, e riappare ora con due esponenti candidati alle elezioni, il sig. Rizzotti Giuseppe, impiegato alla Società Elettrica – già fascista fazioso ed anglofobo, e Marino Raffaele, autista – fascista filo.

In seguito alla nota visita effettuata qui domenica scorsa dal Segretario Provinciale del P. Socialista Guarneri è stato stabilito che socialisti e comunisti si presenteranno in unica lista a cui aderiranno i reduci e forse anche i mutilati.

⁸ Lettera "COPIATO" del 7 febbraio '46 (Gab. 194 - riservata) avente a oggetto "elezioni amministrative", indirizzata a "On. Ministero dell'Interno (Gabinetto) - ROMA". *Ibidem*.

È in corso di elaborazione la lista di questa ultima concentrazione di sinistra, i cui candidati comunisti vengono sorteggiati con relative elezioni da parte dei soci iscritti.

In tale lista i socialisti locali avrebbero 8 posti e così i comunisti locali, mentre 2 posti per ciascun partito verrebbero riservati a quello della frazione di Papanice, ove i detti due partiti e specialmente il socialista, contano numerosi simpatizzanti. Gli altri posti, la stessa concentrazione di sinistra li riserverebbe ai reduci ed ai mutilati.

I pochi iscritti al partito italiano d'azione, ancora non hanno deciso il loro atteggiamento.

Debbo fare osservare – continuava il Commissario di P.S. – che mentre tutti i dirigenti dei partiti e movimenti hanno tenuto riunioni preliminari con spiccato senso di obiettività e serenità per la scelta dei propri candidati, scelta ancora non definita, gli esponenti della democrazia cristiana hanno dato (e danno) luogo ad un succedersi di personalismi e di spiccata ambizione pur di essere compresi, in qualche modo, tra i nomi dei candidati.

Tra l'altro, in una riunione preliminare di detta sezione democristiana si erano fatti i nomi del noto ex podestà fascista Cav. Uff. Giuseppe Cosentino, dell'avv. Francesco Torchia, già ufficiale della milizia, dell'avv. Cataldo Pitascio e del dr. Francesco Caravelli [sic], escludendo il noto avv. Vincenzo Alessio, non crotonese, e che, d'altra parte, tiene molto ad occupare un qualsiasi posto al Comune e nella politica.

Nonostante i quattro predetti nomi fossero stati stabiliti dalla Giunta Sezionale, nella nota riunione del 2 corrente a tarda ora l'avv. Alessio riuscì a fare indire per le ore 12 del giorno successivo altra riunione che, però, non ebbe luogo per il non intervento degli iscritti.

Ciononostante sarà tenuta una riunione privata, nella quale sarà proposto anche l'avvocato Alessio, oltre a due operai.

A quanto mi risulta, giovedì 7 febbraio, sarà pronta la lista della concentrazione di destra, mentre quella di sinistra sarebbe definita non prima di domenica, 10 corrente, poiché dovrebbe essere apportato qualche modifica per i nominativi comunisti. [...]»⁹.

Non mancavano, quindi, ulteriori notizie provenienti da fonti di pubblica sicurezza che definiscono i processi di dialettica interna ai raggruppamenti politici locali per tutto il mese di febbraio ed ancora in prossimità delle fasi elettorali ed ancora la composizione sociale delle liste in via di formazione¹⁰. Ad ogni modo, “trovata la quadra” in merito alla composi-

⁹ ASCz, Gabinetto Prefettura, b. 215-Cat. 18/1 1945-1947 “Elezioni politiche e amministrative”, Commissariato di P.S. di Crotona, *Riservata* del 5 febbraio 1946 n. 088 Gab. indirizzata al Signor Questore di Catanzaro avente a oggetto “Crotona – Elezioni amministrative”.

¹⁰ Ivi, lettera intestata Regia Questura di Catanzaro n° 0547 Gab., a firma del Questore, datata Catanzaro, li 4 febbraio 1946, indirizzata alla *Regia Prefettura -Gabinetto-Catanzaro*, avente ad oggetto “Crotona – Sezione Democrazia Cristiana”: «[...] Questa sera, nei locali del Seminario Arcivescovile, ha avuto luogo una riunione degli iscritti alla Democrazia Cristiana, per procedere alla elezione del Segretario e della Giunta della locale Sezione, com'è noto, retta da qualche tempo da un Commissario Straordinario, nella persona dell'Avvocato Vincenzo Alessio. Alla riunione partecipavano soltanto 51 di oltre 300 iscritti. Risultarono eletti: 1°) Cosentino Dr. Francesco; 2°) Pitascio

zione delle liste, stabilite per il giorno 24 marzo le operazioni di voto, convocati il giorno 21 di marzo i rappresentanti politici crotonesi, il Commissario Prefettizio del Comune di Crotona, Chiarella, pur nel timore che potesse verificarsi qualche incidente, «richiama[va] in proposito i rappresentanti dei singoli Partiti perché essi continuino a svolgere presso i loro organizzati quell'azione di persuasione necessaria per il mantenimento dell'ordine pubblico affinché le elezioni si possano svolgere senza incidenti nella più completa libertà democratica». Erano presenti all'incontro: il dr. Silvio Messinetti (partito comunista), l'avv. Vincenzo Alessio (democratico cristiano), Fedele Greco (liberale), Antonio Piuma (socialista), Roberto Covielli (democratico del lavoro), l'avv. Carlo Cizza (democratico italiano), il prof. Giovanni Jacometta (repubblicano), Francesco Lo Porto (partito d'azione) e Giuseppe Rizzotti (Uomo qualunque)¹¹.

Tre sole liste di coalizione venivano infine presentate: una composta da socialisti e comunisti, una di repubblicani e combattenti e quindi una terza costituita da un blocco di indipendenti. Non si presentava dunque la Democrazia Cristiana¹².

In un clima di attesa surreale, tutto si svolse senza seri incidenti di percorso, con la conquista dei due terzi circa del Consiglio comunale da parte della lista social-comunista¹³.

Avv. Cataldo; 3°) Torchia Avv. Francesco (tutti e tre a pari voti 40); 4°) Caravalli Dr. Francesco; 5°) Alessio Avv. Francesco; 7°) Truglio Francesco. La predetta Giunta ha, poi, eletto, come Segretario Politico il Dr. Caravelli [*sic*] Francesco e Segretario Amministrativo il sig. Luigi Manica. Mi riservo comunicare i 4 nomi che la locale Sezione Democristiana proporrà a propri candidati alle elezioni amministrative, in unica lista che, a quanto pare, sarà stabilita da tutti i Partiti e movimenti politici locali, ad eccezione dei comunisti, socialisti e azionisti che pare presentino lista unica a parte. [...]».

¹¹ ASCz, Gabinetto Prefettura, b. 215-Cat. 18/1 1945-1947 "Elezioni politiche e amministrative", Verbale di riunione del 21 marzo 1946,

¹² Si riprendono in appendice ulteriori documenti che riportano la composizione delle liste.

¹³ Deliberazioni del Consiglio comunale di Crotona, Sessione straordinaria-Convocazione prima, 6 aprile 1946. Venivano eletti i seguenti consiglieri: Ferdinando Alfì (socialista), Pietro Barone (indipendente di sinistra), Carlo Bertonotti (comunista), Vincenzo Campana (socialista), Luigi Carrabba (comunista), Vincenzo Corigliano (reduce indipendente di sinistra), Tommaso Cropanese (socialista), Luigi Alberto Greco (repubblicano), Giovanni Jacometta (repubblicano), Francesco Iannice (comunista), Armando Iorno (socialista), Giuseppina Levato (socialista), Lumare Francesco (reduce indipendente di destra), Gabriele Mandarino (socialista), Maria Manglaviti (comunista), Giovanni Alfredo Mazzei (liberale), Silvio Messinetti (comunista), Moretto Mori (comunista), Domenico Nicotera (socialista), Bonaventura Paglia (socialista), Francesco Paluccio (comunista), Antonio Argentieri Piuma (socialista), Domenico Pollastro (indipendente di destra), Ugo Pugliese (indipendente di destra), Vincenzo Ramondino (comunista), Salvatore Regalino (indipendente di sinistra), Rosario Rotella (socialista), Costantino Scida (comunista), Salvatore Sinopoli (comunista), Antonino Torrisi (socialista).

4. Il nuovo corso amministrativo democratico

Il successivo 6 aprile, convocato in sessione straordinaria, alla presenza di ventinove consiglieri, il Commissario Prefettizio apriva i lavori del primo Consiglio Comunale democraticamente eletto dopo gli eventi bellici con una relazione sullo stato delle cose in città, illustrando cioè l'opera svolta negli undici mesi di amministrazione straordinaria, dal processo di risanamento del bilancio dell'Ente e dei servizi ai lavori di pubblica utilità avviati o da avviare, tributando infine «un elogio alla popolazione per la disciplina e la compostezza mantenute durante le operazioni elettorali»¹⁴. Il rappresentante prefettizio dichiarava pertanto insediato il Civico consesso ed invitava il consigliere anziano, il socialista Ferdinando Alfi, ad assumerne la presidenza.

«Il Consigliere anziano, salutato dagli applausi del Consiglio, rivolge breve discorso nel quale afferma che questa prima seduta del Consiglio Comunale, dopo la tragica parentesi, è come un ritorno alla vita ed al buon costume. Fa presente che a questa Città diedero decoro e sviluppo le prime vittorie della Democrazia per merito di uomini che combatterono la stessa battaglia ed invia il saluto a questi grandi predecessori. Fra questi uomini rifulge il nome di un compagno d'idee, Orazio Laino, il cui spirito aleggia in quest'aula, in giorni assai duri, le fatiche piegarono il suo corpo e le gravi preoccupazioni lacerarono la sua mente. Prosegue chiedendo la leale e sincera collaborazione di tutti i cittadini per l'ardua fatica che il Consiglio si accinge a compiere, e prima che agli altri, quest'appello va rivolto ai rappresentanti della Minoranza, invitandoli a collaborare nel programma prestabilito che è basato su sani principi della moralità, della Giustizia e della Libertà. Egli aggiunge che un autorevole compagno giorni fa ha scritto che la vittoria dei partiti di Sinistra non inficia la rottura del metodo democratico, ma la sua applicazione più leale, il che presuppone il pieno rispetto dei diritti della minoranza. Il programma predetto porterà il graduale miglioramento delle finanze comunali, il riordinamento dei pubblici servizi, il miglioramento igienico della Città, l'esecuzione di lavori pubblici indispensabili ed il controllo sui mercati per reprimere gli abusi e sventare tutto quanto vi è di immorale e di illegale. A tale proposito sarà esercitata una rigida vigilanza sulla produzione e sul mercato, evitando l'imboscamento delle merci e conciliando l'interesse del produttore con quello del consumatore»¹⁵.

Non mancava di replicare, quindi, il rappresentante della minoranza, il consigliere liberale Giovanni Mazzei,

«il quale dichiara di accogliere l'invito di collaborazione rivolto dalla maggioranza, ritenendo di adempiere al primo dovere coordinando gli sforzi di tutti verso lo stesso fine: il bene di questa popolazione. Asserisce di essere precisa volontà della minoranza di prestare la propria modesta attività in ogni iniziativa che possa, nell'ambito della legalità, arrecare vantaggio e benessere ai cittadini tutti. Termina augurando che da questa cordiale intesa ne derivi alla Cittadi-

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

nanza il più grande bene possibile, mentre ritiene doveroso precisare che la collaborazione potrebbe venire interrotta, per trasformarsi in azione di controllo e di opposizione, solo se gli interessi della popolazione lo esigessero»¹⁶.

A conclusione, si procedeva alla elezione del Sindaco che, all'unanimità dei voti dei presenti, veniva individuato in Silvio Messinetti¹⁷ la cui Giunta si componeva dei signori Ferdinando Alfì, Carlo Bertonotti, Gabriele Mandarino, Moretto Mori.

La vittoria delle formazioni *social-comuniste* dava quindi inizio ad una lunga fase di egemonia politico-amministrativa che sarebbe durata per circa un ventennio («l'alleanza organica fra proletariato industriale e mondo contadino - evidenza sempre Fausto Cozzetto -, cui si aggiungono frange non irrilevanti della borghesia urbana, interessata a mantenere buoni rapporti con i detentori del potere municipale, rende possibile la lunga sopravvivenza del *Fronte popolare*»¹⁸). Nel contempo non mancavano però di intervenire gli ambienti ecclesiastici vicini alla locale Democrazia cristiana, in questo frangente assai debole, denunciando e condannando quei partiti, comunisti e socialisti, che si erano posti al di fuori della Chiesa per cui la formazione politica subiva una forte concorrenza per la presenza di elementi monarchici di rilievo nazionale, quali Roberto Lucifero, per molti anni rappresentante in Parlamento del territorio Crotonese, quindi per una forte influenza esercitata da Falcone Lucifero, già ministro della Real Casa¹⁹.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ «[...] Il Consiglio, a questo punto, prorompe in un fragoroso e prolungato applauso ed il neo eletto porge sentite, commosse, parole di ringraziamento ai Consiglieri tutti per la fiducia che hanno dimostrato porre in lui. Egli ringrazia anche, e specialmente, la minoranza, per avere dimostrato con la solidarietà del voto, la ferma intenzione di collaborare con lui e di non voler costituire un'opposizione per partito preso. Aggiunge che, forte dell'unanime consenso del Consiglio Comunale, dedicherà ogni sua attività per il potenziamento di questa cittadina, per il miglioramento di tutti i servizi pubblici, per l'esecuzione di quelle opere pubbliche più indispensabili ed importanti, a sollievo della disoccupazione, per il collocamento e l'assistenza dei reduci, per la perequazione dei tributi, seguendo il principio che chi ha più deve dare, potenziando le attività sportive per la educazione della gioventù, fornire il mercato di tutti i generi indispensabili all'alimentazione, operando nella legalità, esigendo da tutti il rispetto della Legge ed invitando infine tutte le classi sociali a collaborare con lui per il bene dell'intera popolazione e specie della classe operaia ed impiegatizia che ha sopportato i maggiori sacrifici», *Ibidem*.

¹⁸ F. Cozzetto, *L'Età contemporanea* cit., pp. 333-335.

¹⁹ *Ibidem*. Non mancavano però esempi in cui fronti opposti si ritrovavano a condividere battaglie comuni, soprattutto in occasione delle sollecitazioni al Governo nazionale per la realizzazione di interventi relativi ai lavori pubblici in città e non solo. Numerose foto ritraggono infatti, in diversi momenti, il sindaco comunista Messinetti accompagnarsi al vescovo Raimondi ed al riguardo una memoria di Giuseppe Messinetti, figlio del Deputato Silvio, ricorda «[...] mi viene ricordata dalla citata manifestazione per Crotone provincia che ha visto percorrere per le vie cittadine Silvio Messinetti e mons. Pietro Raimondi, uno accanto all'altro. Quella celebre foto ha fatto il giro di

Appendice

REGIA QUESTURA DI CATANZARO²⁰

N° 0547 Gab.

Catanzaro, li 4 febbraio 1946

Regia Prefettura
-Gabinetto-
CATANZARO

OGGETTO: Crotona - Elezioni amministrative.

Il Funzionario di P.S. di Crotona mi segnala quanto appresso:

“Secondo quanto mi è stato riferito da alcuni esponenti dei locali partiti, oggi è stato stabilito che i partiti - cosiddetti di destra - per le elezioni amministrative prossime, costituiranno una unica lista, comprendente, complessivamente, 24 nomi, riservandone 6 ad eventuali cosiddetti indipendenti.

A tale unica lista, aderirebbero i partiti: liberale, democratico cristiano, democratico italiano, democratico del lavoro ed anche il repubblicano.

I partiti di sinistra, invece, pare che presentino una lista propria; in merito, però, ancora non si è venuti ad un accordo tra comunisti e socialisti: in quanto i primi, sicuri di avere la maggioranza, intenderebbero impegnare gli altri, a priori, per la nomina a Sindaco del loro DR. MESSINETTI, mentre i socialisti, in considerazione della tecnica elettorale, ritengono di non dover prendere alcun impegno, che ritengono anche inutile.

Gli azionisti, invero pochissimi elementi, ancora non sanno che pesci pigliare; essi, però, seguirebbero i due predetti partiti.

Domani dovrebbero venire qui il Segretario della Sezione Provinciale del P.S.I. GUARNERI, per la definizione dell'atteggiamento.

Mi riservo eventuali comunicazioni ulteriori.”

Tanto si comunica per debito d'ufficio.

IL QUESTORE
[firma illeggibile]

tutta Europa, in particolare nei due “santuari” del Vaticano e del bottegone in via delle Botteghe oscure, [...], per evidenziare la circostanza di un sindaco comunista d'amore e d'accordo col vescovo e, viceversa, un prelado della Chiesa con un miscredente. Insomma una versione di Peppone e don Camillo riveduta e corretta...» (Giuseppe Messinetti, *Giuseppe Messinetti replica a don Covelli*, in «il Crotonese», 7-10 ottobre 2005).

²⁰ ASCz, Gabinetto Prefettura, b. 215-Cat. 18/1 1945-1947, “Elezioni politiche e amministrative”.

R. COMMISSARIATO DI P.S.
CROTONE²¹

N° 088 Gab.
Crotone, 15/2/1946
RISERVATA URGENTE

OGGETTO: Crotone - elezioni amministrative.

Ill/mo Signor Questore di
CATANZARO

Con riferimento alle mie precedenti segnalazioni, relative all'oggetto, mi prego comunicare qui di seguito i nomi che figureranno nella lista di "destra" per le prossime elezioni amministrative locali, lista definita iersera, in casa del notaio avv. Carlo Cizza:

Cizza Avv. Carlo - Democratico Italiano;
Giorgi dr. Ing. Giuseppe - Direttore Montecatini, indipendente;
Pollastro Dr. Domenico - Condirettore (Pertusola) indipendente;
Alessio Avv. Vincenzo - Democratico cristiano (e anche iscritto al movimento dell'Uomo Qualunque);
Mazzei Dr. Alfredo, medico chirurgo - liberale;
De Vennera dr. Vincenzo - medico chirurgo - democratico italiano;
Morace dr. Vincenzo - medico chirurgo - indipendente - Presidente mutilati;
Pitascio Avv. Cataldo - democratico cristiano;
Iacometti dr. Giovanni - Prof. Filosofia al Liceo - Repubblicano;
Torchia Avv. Francesco - Democratico Cristiano;
Caravelli dr. Francesco - Segretario sezione Democrazia Cristiana e combattenti;
Lumare geometra Francesco - indipendente - reduce;
Collia dr. Ing. Carmine - indipendente;
Maida Prof. Nicolina - indipendente;
Liguori Carlo - industriale - indipendente;
Greco Luigi Alberto - commerciante - Repubblicano;
Pignolo Francesco - commerciante in vini - Movimento Uomo Qualunque;
Tricoli Tommaso, agente marittimo - indipendente;
Marino Raffaele, autista meccanico - Movimento dell'Uomo Qualunque;
Racco Giuseppe - artigiano - liberale;
Varrese Giovanni - impiegato Montecatini - indipendente;
Pisani Oreste " " "
Siniscalchi Vincenzo - operaio Pertusola - indipendente;
Un nominativo della frazione di Papanice, ancora non noto.

La prof. Maida Nicolina del locale Ginnasio, dirigente dell'Azione Cattolica, però non ha accettato la designazione e, pertanto, con molta probabilità sarà sostituita dal prof. Francesco Milani pure del locale Ginnasio, indipendente.

Durante la laboriosa formazione della predetta lista si è molto discusso sul nome dell'avv. Vincenzo Alessio, la cui designazione, secondo quanto mi è stato deferito da persona molto attendibile, è stata valutata e sostenuta dall'Autorità Ecclesiastica.

La lista stessa è stata compilata in casa dell'Avv. CIZZA precisamente dallo stesso,

²¹ *Ibidem.*

dall'Ing. Giorgio, dal Dott. Pollastro, dall'Avv. Vincenzo Alessio e dal Dott. Giuseppe Cavaliere Ufficiale Sanitario al Comune.

Circa i nominativi predetti faccio presente che trattasi di persone di indiscussa moralità e capace di amministrare proficuamente la cosa pubblica.

La stessa lista avrà la denominazione: "Unione Democratica per la ricostruzione cittadina".

Per quanto riguarda la lista di "Sinistra" ancora non può considerarsi definita in quanto starebbe per verificarsi una certa scissione tra l'elemento socialista, che non vorrebbe la fusione coi comunisti.

A tal'uopo si è parlato oggi di una lista a parte, costituita dai socialisti dissidenti con a capo il noto commerciante Giovanni Pugliese recentemente proposto dal Comitato di Liberazione locale per la nomina a Sindaco in sostituzione del Commissario Prefettizio Dott. Chiarella.

Tale nuova lista di socialisti dissidenti accoglierebbe anche elementi dipendenti specialmente reduci di guerra, che mal vedono l'indirizzo dato per l'occasione dal loro commissario Sig. Giuseppe Cizza.

Comunque, questa sera avrebbe luogo un'altra riunione degli esponenti i due partiti di sinistra per completare definitivamente la deposizione di detta tendenza.

Mi riservo segnalare ogni urgenza appena sarà a mia cognizione.

Il Commissario di P.S.
f/to Vincenzo Memmana

P.C.C.

R. COMMISSARIATO DI P.S.
CROTONE²²

(RISERVATA)

Crotone, 16 Febbraio 1946

Ill/ mo Signor Questore di
CATANZARO

N° 088 Gab.

OGGETTO: Crotone - elezioni amministrative.

Nell'inviarLe la lista social-comunista dei candidati alle elezioni amministrative locali, pregiomi informarLa che, alla fine, i socialisti hanno accettato la pregiudiziale di nominare il Dr. Messinetti Sindaco, nel caso di successo della lista comune.

La fusione degli elementi comunisti con gli elementi socialisti, alla fine, è stata accettata anche da quella aliquota di socialista, che l'altra sera avevano manifestato l'intenzione di presentare nominativi propri.

Pertanto, nessuna corrente dissidente esiste tra le due tendenze politiche.

Nel campo combattentistico, però, come la S.V. Ill/ ma avrà notato dall'esame delle due liste in competizione, esistono due tendenze: una a favore della lista di destra e l'altra di quella di sinistra.

Durante la composizione della lista dell'Unione Democratica per la ricostruzione cittadina (di destra), il noto Cav. Uff. Giuseppe Cosentino - ex podestà fascista di questo Comune ed iscritto alla democrazia cristiana - ebbe un vivace diverbio con l'Avv. Vincenzo Alessio, esponente della democrazia cristiana, al quale il cosentino contestava

²² *Ibidem.*

una imputazione subita allorché l'Alessio era esattore comunale ed dalla quale fu assolto con formula piena.

Debbo, altresì, far notare alla S.V. III/ma che molti dei nominativi che figurano nella lista social-comunista alligata, e specialmente l'elemento socialista, sono stimati per retitudine e serietà, anche da molti candidati iscritti alla lista di destra.

Il noto Cav. Nicola Morace ex podestà locale stamani mi accennava ad un suo proposito di promuovere la compilazione di una lista di minoranza, d'accordo con gli elementi della lista dell'Unione Democratica per la ricostruzione cittadina, al fine di togliere dei voti al social-comunista.

Mi riservo ulteriori notizie.
Ossequi

Il Commissario di P.S.
f/to Vincenzo Memmana

P.C.C.
l'Archivista di... [illeggibile]

R. COMMISSARIATO DI P.S.
CROTONE²³

N° 088 Gab.

Crotone, 16 Febbraio 1946

OGGETTO: Crotone - elezioni amministrative - lista social-comunista.
(Riservata)

Ill/mo Signor Questore di
CATANZARO

Di seguito alla mia segnalazione p.a. di ieri, trascrivo qui di seguito la lista social-comunista dei candidati alle prossime elezioni amministrative di questo Comune. La lista avrà come contrassegno una falce e martello e un libro sormontato da una stella.

Alfi rag. Ferdinando - assicuratore - socialista (già Commissario Prefettizio al Comune di Crotone);

Bertonotti Carlo - impiegato ferroviario - comunista;

Barone Pietro - meccanico presso la "Montecatini" - indipendente;

Carrabba Luigi - Artigiano - comunista (già sub-Commissario al Comune di Crotone e attualmente dirigente l'Ufficio Comunale del Lavoro);

Corigliano Vincenzo - commerciante - reduce - indipendente;

Campana Vincenzo - capo tecnico della "Pertusola" - socialista;

Cropanese Tommaso - contadino (Papanice) - socialista;

Iannici Francesco - operaio "Pertusola" - comunista;

Iorno Armando - industriale - socialista;

Levato Giuseppina - maestra elementare - socialista;

Messinetti dr. Silvio - medico chirurgo - comunista;

Mori Moretto - artigiano sarto - comunista (Segretario locale Camera del Lavoro);

Manglavite Maria - casalinga - comunista;

Mandarino Dr. Gabriele - Insegnante di matematica - socialista;

Nicotera Domenico - appaltatore - socialista;

²³ *Ibidem.*

Piuma Antonio – capo meccanico “Pertusola” – socialista (Segretario locale Camera del Lavoro);
Paglia Bonaventura – Agricoltore – Papanice – socialista (attualmente sub-Commis-
sario per la frazione di Papanice);
Palucci Francesco – portuale – comunista;
Regalino Salvatore – impiegato – reduce – indipendente;
Ramondino Vincenzo – capo tecnico Ferrovia Val di Neto – comunista;
Rotella Dr. Rosario – professore filosofia locale liceo – socialista;
Sinopoli Salvatore – artigiano – comunista;
Scida Constantino – contabile – comunista;
Torrisci rag. Antonino – capo ufficio “Pertusola” – socialista.

Informo, altresì, che in sostituzione della dottoressa Maida Nicolina, della lista della “Unione democratica per la ricostruzione cittadina” comunicata ieri alla V.S. III/ma, è stato compreso il sig. Greco Fedele – Segretario della Sezione liberale – capo contabile alla Cassa di Risparmio, anch’egli persona di indiscussa moralità.

Il Commissario di P.S.
f/to Vincenzo Memmana

P.C.C.
l’Archivista di... [illeggibile]

REGIO COMMISSARIATO DI P.S. - CROTONE²⁴

N° 088 Gab.

Crotone, 23 febbraio 1946

(RISERVATA)

OGGETTO: Crotone – elezioni amministrative – lista di minoranza.

III/mo Signor Questore di
CATANZARO

Con riferimento alle mie precedenti segnalazioni, relative all’oggetto e da ultimo a quella in data 16 febbraio, trascrivo qui di seguito i nomi della lista di minoranza, presentata dai democratici del lavoro locali, il cui è Segretario il noto Cav. Nicola Morace – ex podestà di questo Comune, il quale mi ha dichiarato che scopo della presente lista di minoranza, in considerazione delle persone che figurano in essa – è quello di togliere dei voti alla lista social-comunista:

- 1°) Avv. Francesco Tesoriere, da Strongoli;
- 2°) Covelli Roberto, impiegato;
- 3°) Messina Antonio, appaltatore edile;
- 4°) Punzo Quintino, commerciante di frutta e verdura;
- 5°) Marullo Michele, perito chimico;
- 6°) Napolitano Antonio, pensionato e impiegato alla Compagnia Portuale;
- 7°) Paluccio Gaetano, portuale.

Dei presenti individui, l’Avv. Tesoriere ed il Punzo, sino a qualche settimana addietro erano iscritti al partito comunista, anzi erano considerati tra gli elementi più accesi.

²⁴ *Ibidem*. Il corsivo, in chiusura della relazione, è aggiunto a mano.

Ora, invece, hanno aderito alla democrazia del lavoro.

[...].

Circa le altre liste presentate definitivamente, nulla d'invariato per quanto riguarda la lista social-comunista; invece, la lista di destra, cioè quella dell' "Unione Democratica per la ricostruzione cittadina", ha subito ancora qualche variante, perché come ho segnalato, si era manifestato, da parte di alcuni dissidenti, il proposito di presentare un'altra lista di indipendenti facente capo all'ing. Carmine Collia, che pure figurava nella primitiva lista di destra. Al Collia facevano circolo il demo-cristiano sig. Domenico Morace, il noto socialista sig. Giovanni Pugliese ed alcuni professionisti che mal avevano accolto la loro esclusione dalla lista di destra.

Ad evitare il disperdersi di forze elettorali, avveniva un'altra riunione in casa dell'avv. Carlo Cizza, ed alla fine, dalla lista da me comunicata con lettera del 15 corrente venivano depennati: il Dr. Vincenzo De Vennera, l'avv. Francesco Torchia e l'ing. Carmine Collia, sostituendoli con: Dr. Ugo Pugliese, medico-chirurgo, indipendente, figlio del predetto socialista Giovanni Pugliese; Dr. Silvio Sculco, medico-chirurgo, indipendente; Brasacchio Antonio, indipendente, agrario, suocero del predetto avv. Francesco Torchia e *congnato del noto Cav. Uff. Giuseppe Cosentino*.

IL COMMISSARIO DI P.S.
[firma illeggibile]

LISTA DI CONCENTRAZIONE DEMOCRATICA PER LA RICOSTRUZIONE
DELLA CITTÀ DI CROTONE²⁵

Alessio Francesco	Avvocato	Dem. Cristiana
Caravelli Francesco	"	"
Pitascio Cataldo	"	"
Greco Alberto Luigi	Commerciante	Repubblicano
Jacometta Giovanni	Professore	"
Greco Fedele	Impiegato Cassa Risparmio	Libera
Racco Giuseppe	Industriale	"
Brasacchio Antonio	Agricoltore	Dem. Italiana
Cizza Carlo	Notaio avvocato	"
Marino Raffaele	Autista	Uomo Qualunque
Pignolo Francesco	Commerciante	"
Giorgi Giuseppe	Ingegnere	Indipendente
Liguori Carlo	Industr. commerc.	"
Adamo Gavino	Artigiano	"
Giacco Giuseppe	Fabbro	"
Lumare Francesco	Geometra	Reduce indipendente
Morace Vincenzo	Medico	Indipendente
Pollastro Domenico	Chimico Pertusola	"
Pugliese Ugo	Medico	"
Sculco Silvio	Dentista	"
Pisani Oreste	operaio Montecatini	"
Pasquale Francesco	Artigiano calzolaio	Reduce Indipendente
Tricoli Tommaso	Agente marittimo	Indipendente
Varrese Giovanni	Impiegato Montecatini	"

²⁵ *Ibidem*.

Elezioni, partiti politici e schedati dopo l'Unità d'Italia nel circondario di Gerace

di Domenico Romeo

Anche in Calabria dopo l'Unità d'Italia si diffusero movimenti e partiti politici. Nel circondario di Gerace, accanto al partito clericale, si organizzarono sul territorio il partito reazionario borbonico, il partito liberale, il partito repubblicano, il partito socialista, il movimento anarchico, oltre al partito monarchico sabauda legato a casa Savoia¹.

Per quanto riguarda le elezioni politiche, le prime dopo l'Unità d'Italia si svolsero il 27 gennaio e il 3 febbraio 1861 con le leggi elettorali piemontesi, al fine di eleggere i 443 deputati che dovevano far parte del primo Parlamento dell'Italia unita. Furono ammessi al voto tutti i cittadini maschi che avevano compiuto i 25 anni d'età, sapevano leggere e scrivere, e pagavano un censo annuo di imposta diretta non inferiore a £. 40². Furono altresì ammessi a votare coloro che possedevano titoli particolari, come professori, liberi professionisti, laureati in genere, funzionari, impiegati civili e militari. Pertanto, su una popolazione complessiva di circa 24 milioni di abitanti, votò soltanto il 2% della stessa, per cui, si può affermare, che ci fu un paese "legale" che votò accanto a un paese "reale" - formato dalla maggioranza dei cittadini - che non ebbe il diritto di voto.

Le elezioni politiche del 1861 fecero registrare un'elevata astensione, circa il 57% degli aventi diritto, anche per l'ostilità del Papa e della chiesa.

In Calabria, su una popolazione di 1.140.396 abitanti, solo 21.434 persone ebbero diritto di voto, pari al 1,9%, quindi quanto la media nazionale³.

Soltanto nel 1882, il governo di sinistra di Benedetto Cairoli ammise al voto i cittadini maggiorenni (21 anni) che avevano l'istruzione e così la media degli aventi diritto al voto si elevò al 7%. Nel 1912, il governo Giolitti estese ulteriormente il diritto di voto a tutti i cittadini che avevano com-

¹ Domenico Romeo, *La Calabria prima e dopo l'Unità d'Italia. L'epopea Garibaldina*, AGE, Ardore Marina 2012.; Giuseppe Caridi, *La Calabria nei documenti storici. Da metà Seicento a fine Ottocento*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2000, p. 125 e ss.

² La legge elettorale con la quale si votò fu quella del 17 marzo 1848 emanata nel Regno di Sardegna da Carlo Alberto, modificata dalla legge 20 novembre 1859 n. 3778 (cfr. G. Caridi, *La Calabria nei documenti storici cit.*, pp. 125-136).

³ «Almanacco del Regno d'Italia», cap. 2, p. 7 e ss.

più i 30 anni d'età e a quelli tra 21 e 30 che avevano un determinato reddito. Dopo la prima guerra mondiale, con la legge del 16 dicembre 1918, l'elettorato attivo e passivo fu esteso a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto i 21 anni d'età⁴.

Nel 1861, in provincia di Calabria Ultra - corrispondente all'odierna provincia di Reggio Calabria - gli abitanti erano 337.516, distribuiti in 108 comuni, raggruppati in tre distretti: Reggio, Gerace, Palmi e 29 circondari.

Il numero degli elettori era di 6.153 e dovevano eleggere 7 deputati nei sette collegi elettorali di Reggio Calabria, Melito Porto Salvo, Gerace, Castelvete, Cittanova, Palmi e Bagnara.

Il distretto di Gerace, che contava una popolazione di 102.000 abitanti circa, distribuiti in 10 circondari e 39 comuni, aveva due collegi elettorali per le elezioni politiche: Gerace e Castelvete (odierna Caulonia)⁵.

Il collegio di Gerace aveva 43.283 abitanti (di cui solo 629 elettori), 19 comuni e 4 sezioni elettorali così suddivise.

Sezione 1: Gerace, Antonimina, Canolo, Ciminà, Portigliola, Sant'Ilario;

Sezione 2: Siderno, Agnana;

Sezione 3: Ardore, Benestare, Bovalino, Careri, Platì.

Sezione 4: San Luca, Bianco, Caraffa, Casignana, Precacore, Sant'Agata del Bianco.

Il collegio di Castelvete, poi Caulonia, aveva 49.460 abitanti (446 elettori circa), 15 comuni e 6 sezioni elettorali, così suddivise.

Sezione 1: Caulonia e Placania;

Sezione 2: Gioiosa Jonica e Martone;

Sezione 3: Mammola;

Sezione 4: Grotteria, San Giovanni di Gerace;

Sezione 5: Stilo, Bivongi, Camini, Pazzano, Monasterace, Riace, Stignano;

Sezione 6: Roccella.

Nel collegio di Gerace⁶ che comprendeva le sezioni di Gerace, Siderno,

⁴ La legge n. 1985 del 16 dicembre 1918 ampliò il suffragio estendendolo a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto i 21 anni. La Camera dei Deputati fu l'organo elettivo nato dopo l'Unità d'Italia e sostituì insieme al Senato del Regno il Parlamento Italiano. Durò dal 1861 al 1939, sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. La prima legislatura della Camera dei Deputati, fu calcolata come VIII, viste le sette precedenti del Regno di Sardegna, l'ultima la XXIX.

⁵ Pietro Castiglioni, *Guida pratica per gli elettori politici, gli uffizi elettorali e i relatori alla Camera sulle elezioni colla legislazione e giurisprudenza parlamentare e con una completa circoscrizione e statistica elettorale*, Tip. Eredi Botta, Firenze 1865, p. 91.

⁶ I dati relativi alle elezioni nei collegi di Gerace e Castelvete sono conservati presso l'Archivio del Senato e Camera dei Deputati (ASCD), *Archivio del Regno, Archivio Elettorale*, voll. 11, 12, 15, 16, 20, 21, 26, 57. Ringrazio il dott. Dino Polverari per avermi procurato la documentazione.

Ardore e Bianco, su 695 elettori iscritti, nel 1861 votarono al primo scrutinio 448 elettori, mentre al secondo scrutinio (ballottaggio) votarono 368. I candidati erano: cav. Gerardo Carafa, Francesco Saverio Falletti e Michele Avitabile. Gerardo Carafa che venne eletto deputato al primo scrutinio ottenne 208 voti e al ballottaggio contro Falletti, 255 voti. Francesco Saverio Falletti⁷ ottenne 93 voti al primo scrutinio e 113 al ballottaggio contro il Carafa. Il terzo candidato Michele Avitabile ottenne 66 voti al primo scrutinio e 81 al secondo scrutinio.

Nel collegio di Castelvetero, che comprendeva le sezioni di Castelvetero, Gioiosa, Grotteria, Mammola e Stilo, dove si votò pure il 27 gennaio 1861 ed il 3 febbraio 1861, su un totale di 697 elettori iscritti votarono 491. I candidati alla carica di deputato erano Raffaele Crea⁸, Giuseppe Antonio Albanese⁹, Vincenzo Licetta e Nicola Palermo. Fu eletto deputato il barone Raffaele Crea di Castelvetero che ottenne 284 voti contro i 92 voti di Giuseppe Antonio Albanese, i 59 voti di Vincenzo Licetta e i 37 voti di Nicola Palermo; i voti dispersi o nulli furono 38.

Nel suddetto collegio, a seguito delle dimissioni di Crea, si votò nuovamente il 27 dicembre 1863 e fu eletto deputato al secondo scrutinio il cav. Ettore Marzano¹⁰ con 177 voti, mentre Domenico Mauro¹¹ ne ottenne 122.

⁷ Francesco Saverio Falletti, nato a Siderno il 19 settembre 1813 dal giureconsulto Onofrio e da Teresa Falletti Lamberti, fu un personaggio di spicco del Risorgimento calabrese. Nel 1847, come detto, partecipò attivamente al moto insurrezionale del distretto di Gerace accanto al suo compaesano Michele Bello e riuscì a evitare l'arresto e il processo, nascondendosi per più di un mese in un pozzo presso una sua casa sita in contrada Trigoni di Siderno. Nel 1848 fu coinvolto nei fatti insurrezionali di Ardore insieme ad altri liberali. Con la venuta di Garibaldi, il Falletti sostenne i liberali sidernesesi e si prodigò a favore del Sì il giorno del plebiscito del 1860. Fu candidato nel collegio di Gerace alle prime elezioni dopo l'Unità d'Italia alla carica di deputato al Parlamento Italiano, ma fu sconfitto dal conservatore Gennaro Carafa, tra l'altro non calabrese, che era sostenuto dai latifondisti già filo borbonici. Lasciata la politica si dedicò alla famiglia e alle sue terre, coltivandole direttamente; morì alla età di 96 anni in Siderno il 26 aprile 1909.

⁸ Raffaele Crea, barone, nato a Stilo il 24 ottobre 1801, fu eletto deputato al Parlamento italiano nel collegio di Caulonia alle elezioni per l'VIII legislatura; di area liberale, nel 1863 rinunciò al mandato di deputato. Fu socio corrispondente della Società economica di Reggio e dell'Accademia di Tropea. Fu anche scrittore; tra i suoi scritti il poemetto satirico *La Muleide* pubblicato nel 1865 e un opuscolo di tutt'altro argomento dal titolo *Poche considerazioni sulla legge Minghetti* (cfr. Aristide Calani, *Il Parlamento del Regno d'Italia*, Stab. Giuseppe Civelli, Milano 1860. Telesforo Sarti, *Il Parlamento subalpino e Italiano*, voll. 2, Tip. Agostiniana, Roma 1898, Tipografia Editrice dell'Industria, 1890).

⁹ Sul sacerdote Giuseppe Antonio Albanese (1818-1883), letterato, patriota, politico, cfr.: Maria Caterina Mammola La Scala, *Giuseppe Antonio Albanese 1818-1883 Filosofo, Letterato, Patriota, Politico*, AGE, Ardore Marina 2001.

¹⁰ Ettore Marzano, liberale, fu eletto deputato nel collegio di Caulonia nella VIII legislatura.

¹¹ Sul risorgimentale, uomo politico, letterato Domenico Mauro cfr.: Gaetano Cin-

L'altro candidato rimasto fuori dopo il primo scrutinio fu Luigi Ameduri.

Nel 1865 vennero indette le nuove elezioni per il rinnovo del Parlamento Italiano; si votò il 7 settembre ed il 22 ottobre.

Nel collegio di Gerace i candidati furono: il barone Tiberio De Blasio¹², il marchese Michele Avitabile, Francesco Saverio Falletti e Sergio Antonio Morfea. Su 594 elettori iscritti al primo scrutinio votarono 390 persone, mentre al secondo scrutinio votarono 418 elettori. Al primo scrutinio De Blasio ottenne 160 voti, Avitabile 130, Falletti 39 e Morfea 34. Al ballottaggio (secondo scrutinio) vinse Tiberio De Blasio contro Michele Avitabile.

Nel collegio di Caulonia si candidarono Luigi Amaduri¹³, Angelo Campisi, Ettore Marzano. Al primo scrutinio su 634 elettori iscritti votarono 448, mentre al secondo scrutinio 398. Luigi Amaduri riportò 149 voti, Angelo Campisi 122 voti, Ettore Marzano 112 voti; andarono dispersi 63 voti e 2 furono i nulli. Al ballottaggio vinse e fu nominato deputato Luigi Amaduri.

L'anno successivo, per le dimissioni dell'Amaduri, si votò nuovamente. I candidati furono l'avv. Giuseppe Rossi e il cav. Ettore Marzano. Vinse l'avv. Rossi¹⁴ che su 368 votanti, ottenne 220 preferenze contro le 148 preferenze del Marzano.

Alle elezioni per la X legislatura che si tennero il 10 marzo 1867, nel collegio di Gerace vinse il marchese Michele Avitabile¹⁵ che ottenne 297 contro i 137 ottenuti dal suo avversario Francesco Saverio Falletti. L'Avitabile fu confermato deputato anche nelle elezioni per la XI legislatura che si ten-

gari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno - Domenico Mauro (1812-1873)*, *ESI Napoli* 1965; Luigi Accattatis, *Le Biografie degli uomini illustri delle Calabrie, volumi III-IV*, (ristampa), Forni Editore, Bologna 1977, pp. 379-385.

¹² Tiberio De Blasio, barone di Palizzi, nato nel 1828 a Reggio Calabria, dove morì il 2 marzo 1873, fu eletto deputato nel collegio di Gerace nelle elezioni per la X e XI legislatura. Fu di destra e ricoprì incarichi in varie commissioni parlamentari. Ebbe altre cariche amministrative.

¹³ Luigi Ameduri di Gioiosa Jonica, patriota del Risorgimento, liberale, fu eletto deputato nel collegio di Caulonia alle elezioni per la IX legislatura, rinunciando poi al mandato il 3 giugno del 1866.

¹⁴ Giuseppe Rossi, avvocato, nacque a Catanzaro il 6 giugno 1818 e morì ivi il 19 gennaio 1910. Fervente patriota e anti borbonico, fu affiliato alla *Giovine Italia* di Musolino. Venne eletto deputato nel collegio di Caulonia nella IX legislatura. Nel 1876 fu nominato senatore del Regno. A Catanzaro fu presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, sindaco dal 1874 al 1877 e dal 1887 al 1892, consigliere provinciale e membro della deputazione provinciale. Alla Camera dei deputati fece parte del gruppo di sinistra; fu assiduo e fece parte di giunte e commissioni. Scrisse una monografia sullo scrutinio di lista.

¹⁵ Il marchese Michele Avitabile fu eletto nel collegio di Gerace nella X legislatura alle elezioni che si tennero il 10 marzo 1867; ottenne 297 voti contro i 137 del candidato sidernese Francesco Saverio Falletti. Fu rieletto alle elezioni politiche per l'XI legislatura che si tennero il 20 novembre 1870; ottenne 208 contro i 30 voti dell'avv. Mariano Englen; fu di area liberale.

nero il 20 novembre 1870, allorché sconfisse l'avvocato Mariano Englen, ottenendo 208 voti contro 30 del suo avversario. Morto all'improvviso l'Avitabile, il 20 agosto 1871 si tennero le elezioni suppletive, nelle quali il barone Tiberio De Blasio venne rieletto deputato con 244 voti contro i 107 dell'avv. Carlo Gambuzzi. Morto pure il De Blasio, il 30 marzo 1873 si tennero le elezioni suppletive che vennero vinte da Luigi De Blasio che sconfisse Raffaele Luigi Macry dopo un ballottaggio e vari ricorsi e polemiche¹⁶. Raffaele Luigi Macry, comunque, vinse le elezioni nel 1874 e anche quelle del 5 novembre 1876 e del 16 maggio 1880, ricoprendo così la carica di deputato al Parlamento Italiano nella XII, XIII e XIV legislatura¹⁷.

Nelle elezioni per la XV, XVI e XVII legislatura il collegio elettorale di Gerace fu compreso con quello di Reggio.

La Calabria jonica reggina nelle elezioni del 2 ottobre 1882 espresse come deputati inseriti nelle liste della prima circoscrizione Luigi De Blasio, secondo di lista con 3.677 voti, Giuseppe Nanni di Roccella Jonica, terzo di lista con 3.081 voti, Luigi Raffaele Macry, quarto di lista con 2905 voti¹⁸.

Nelle elezioni per la XVI legislatura del 27 aprile 1886, gli eletti del circondario geracese furono Luigi De Blasio e Giuseppe Nanni¹⁹. In quelle per la XVII legislatura del 22 ottobre 1890, gli eletti furono Antonio De Lieto, Saverio Vollaro, Luigi De Blasio, unico del circondario geracese, e Francesco Tripepi, mentre primo dei non eletti fu Rocco Scaglione.

Ripristinato il collegio uninominale, nelle elezioni della XVIII legislatura del 6 novembre 1892 vinse Rocco Scaglione, che venne eletto anche nelle elezioni per la XIX e XX legislatura del 26 maggio 1895 e del 21 marzo 1897,

¹⁶ Le elezioni suppletive del collegio di Gerace per l'elezione del deputato al Parlamento Italiano a seguito della morte del barone Tiberio De Blasio, che aveva vinto quelle supplenti del 20 agosto 1871, si tennero il 30 marzo 1873 e videro protagonisti il barone Luigi De Blasio che ebbe 243 voti e Luigi Raffaele Macry che ebbe 235. Al ballottaggio del 4 aprile 1873 la spuntò Macry con 289 contro i 241 del De Blasio, ma la vittoria fu assegnata al De Blasio in seguito a ricorso.

¹⁷ Luigi Raffaele Macry, avvocato e possidente, nacque a Gioiosa Jonica il 24 luglio 1829 e morì a Gerace il 9 settembre 1897. Fu consigliere comunale e sindaco di Gerace, nonché sindaco di Gioiosa Jonica. Fu eletto deputato al Parlamento Italiano nel collegio di Gerace per la XII legislatura in data 8 novembre 1874, per la XIII legislatura in data 5 novembre 1876, per la XIV legislatura in data 16.5.1880 e per la XV legislatura nel collegio di Reggio Calabria in data 22 ottobre 1882. Fece parte del gruppo di sinistra. Il 7 giugno 1886 fu nominato Senatore del Regno d'Italia, relatore Francesco Ghiglieri. Nel 1877 ottenne l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

¹⁸ «La Provincia», suppl. al n. 46, anno VI, Reggio Calabria, 30 ottobre 1882.

¹⁹ Giuseppe Nanni di Roccella, giureconsulto e liberale, fu eletto deputato nel collegio di Caulonia per la XI, XII, XIII, XIV, XV e XVI legislatura. In Parlamento sedette nei banchi della sinistra e partecipò alle discussioni sul nuovo Codice Penale e fece parte di varie commissioni. Cfr.: T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e italiano* cit., Giuseppe Calogero, *Storia e cultura della Locride*, Editrice La Sicilia, Messina 1964, pp. 580-582.

battendo in entrambe le competizioni elettorali l'avv. Giuseppe Falletti di Siderno²⁰.

Le elezioni della XXI legislatura videro nel collegio di Gerace come candidati l'avv. Raffaele Pelle, l'avv. Giuseppe Falletti, Alfonso Antico, Giovanni Ceravolo, Giuseppe Pelle e Nicodemo Albanese; fu eletto deputato l'avv. Pelle²¹ che ottenne 1.223 voti contro gli 844 voti dell'avv. Giuseppe Falletti²².

Nel frattempo, così come nel resto d'Italia, anche nel circondario di Ge-

²⁰ Giuseppe Falletti, avvocato, nacque a Siderno il 29 luglio 1853 da Francesco Antonio Falletti, più volte sindaco di Siderno, e da Teresa Princi. Nel 1874 fu tra i fondatori della Società Operaia di Mutuo Soccorso e successivamente della Banca Cooperativa di Siderno. Invogliato dal sindaco Francesco Calautti, nel 1886 scese in politica e si candidò alle elezioni politiche per la Camera dei deputati nella lista progressista, che però ebbe la peggio a vantaggio della lista ministeriale. A Catanzaro dove esercitava la professione di avvocato, partecipò alla vita cittadina, fondando il giornale «La Giovine Calabria» e la Banca Popolare. Nelle elezioni del 26 maggio 1895 si ricandidò alla Camera dei deputati, ma fu sconfitto da Rocco Scaglione che ottenne 1.186 voti contro i suoi 852. Si candidò nuovamente alle elezioni parlamentari del 21 marzo 1897 e fu nuovamente sconfitto, così come alle elezioni del 1900. Nel 1904 decise di lasciare la politica attiva.

²¹ Raffaele Pelle di Antonimina, avvocato, vinse le elezioni contro l'avv. Giuseppe Falletti di Siderno, grazie ai voti determinanti delle sezioni elettorali di Gerace Marina, Gerace Superiore, Ardore, Agnana, Canolo, Antonimina, suo paese di origine, dove ci fu una votazione "bulgara" (62 a 0), Portigliola, Sant'Ilario, Ciminà, Bovalino, Ardore, Plati e Cirella, Benestare, Careri e Natile. Falletti ebbe la maggioranza dei voti nelle sezioni di Siderno Superiore, Siderno Marina e Mammola. Su 2.072 votanti al Pelle andarono 1.221 voti e al Falletti 849.

²² Le elezioni per la XXI legislatura si tennero nel 1900; nel collegio di Gerace su 2.712 elettori votarono 2.083. I candidati furono: l'avv. Raffaele Pelle, che fu eletto con 1.223 voti, l'avvocato Giuseppe Falletti che ottenne 844 voti, poi gli altri candidati che ottennero un voto ciascuno: Alfonso Antico, Giovanni Ceravolo, Giuseppe Pelle, Nicodemo Albanese. Le successive elezioni del 1904 videro concorrenti per il posto di deputato Gaetano Scaglione e l'uscente Raffaele Pelle, entrambi di Gerace; vinse al primo turno Scaglione con 1.074 voti contro i 1028 di Pelle. Al ballottaggio del 15 gennaio 1905 vinse sempre Scaglione con 1177 voti contro i 987 di Pelle. Nelle successive elezioni del 1907 Gaetano Scaglione non ebbe concorrenti in quanto gli altri avversari furono candidati più per protesta contro il sistema elettorale, che per lottare con Scaglione che vinse con 1592 voti, contro i 128 voti di Giacomo Pedullà Morabito di Siderno, 2 voti di Raffaele Pelle, 1 di Ettore Ferrari, 2 di Rocco Scaglione, 1 di De Felici Cotonè. Morto prematuramente lo Scaglione, il 7 agosto 1910 si tenne l'elezione suppletiva tra Giuseppe Albanese e Antonio Mileto, che a seguito di brogli elettorali commessi dal Mileto, ebbe strascichi giudiziari tanto che venne indetta una nuova elezione per il 24 marzo 1912 che vide vincitore il candidato sidernese Giuseppe Albanese con 2019 voti contro 1 voto di Antonio Mileto, 1 di Pasquale Teodoro, 1 di Giuseppe Filippone, 8 di Antonio Trapani, 1 di Giovanni Gargiulo, 1 di Ferdinando Pisto, 1 di Temistocle Ferrari e 1 di Francesco Albanese.

race, socialisti, internazionalisti, anarchici, repubblicani, clericali, si organizzarono in partiti e movimenti.

L'ideologia socialista ebbe sempre più diffusione, tanto che tra il 1867 e il 1868, giovani esponenti della borghesia intellettuale promossero in vari paesi del circondario geracese, come Ardore, Gioiosa Jonica, Caulonia, manifestazioni che videro la partecipazione in massa del popolo e di molti lavoratori, nel corso delle quali vennero esposti cartelli inneggianti al Socialismo e alla Repubblica²³.

Tra i promotori e sostenitori del Socialismo, indicati anche come internazionalisti, ci furono oltre che giovani che studiavano presso l'Università di Napoli, pure i rappresentanti e gli attivisti delle società e dei circoli operai costituiti sul territorio.

Nel 1886, come attestò il Sottoprefetto, nel circondario geracese erano presenti esponenti socialisti e internazionalisti. Tra questi Luigi Misuraca di Pasquale di anni 27, studente universitario celibe, nato e domiciliato a Siderno, del quale si scriveva: «di sentimenti internazionalisti, sarebbe capace di prendere per primo le armi contro l'attuale Governo [...]. Si vanta pubblicamente di essere attaccato alla Setta Internazionalista»; Antonio Caridi di Vincenzo di anni 30, agrimensore celibe, nato e domiciliato a Siderno, sospettato di essere anch'egli internazionalista, in quanto amico di Luigi Misuraca; Beniamino Romeo di Giuseppe di anni 24, segretario della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Siderno, nato e domiciliato a Siderno, anch'egli sospettato di essere internazionalista; Vincenzo Romano di Agostino di anni 23, studente liceale celibe, nato ad Antonimina e domiciliato in Napoli, dove studiava al Liceo, sostenitore del partito anarchico internazionalista.

Nel 1889, sempre in un rapporto del Sottoprefetto di Gerace, erano indicati come internazionalisti Luigi Misuraca e Vincenzo Romano, entrambi domiciliati in Napoli per motivi di studio²⁴.

Nella Calabria Jonica, il primo circolo socialista fu fondato nel 1895 a Melito Porto Salvo dal medico Tiberio Evoli²⁵. Nel circondario geracese, le prime due sezioni socialiste furono costituite nel 1897 a Brancaleone e a Gioiosa Jonica. A Brancaleone, fu Vincenzo De Angelis, studente in medicina, a costituire intorno al 1897 un circolo socialista detto «Zappa e Martello»²⁶, che successivamente prese il nome di «Emancipazione e Lavoro».

²³ Domenico Romeo, *Il Socialismo nel circondario di Gerace in Calabria - Dalle origini all'avvento del Fascismo*, AGE, Ardore Marina 2003, p. 14 e ss.

²⁴ Cfr. Luigi Misuraca, *Cuore di un socialista*, Joppolo Editore, Milano 1991.

²⁵ Su Tiberio Evoli, cfr.: *La vita e le opere di Tiberio Evoli*, a cura del comitato esecutivo per le onoranze a Tiberio Evoli, Grafiche "La Sicilia", Messina 1959; Gaetano Cingari, *Il partito socialista Nel Reggio 1898-1908*, Laruffa, Reggio Calabria 1990; pp. 121-123.

²⁶ Sul dottor Vincenzo De Angelis (1877-1945) cfr.: Vincenzo De Angelis (a cura di), *La poesia di Vincenzo De Angelis pioniere del socialismo in Calabria*, Laruffa, Reggio Calabria

La prima sezione socialista fu costituita all'interno del predetto circolo, ma l'anno successivo, in data 18 maggio 1898, il circolo venne sciolto con decreto del Prefetto di Reggio Calabria, in quanto considerato sovversivo. Dei 90 aderenti vennero identificati e arrestati Vincenzo De Angelis e altri 21 soci, come si rileva da una nota del Sottoprefetto di Gerace, Bellini²⁷.

L'altro circolo socialista fu costituito nel 1897 a Gioiosa Jonica; fu denominato "circolo filologico", con chiari intenti politici e di diffusione del socialismo; promotori furono Nicola Palaia, Benvenuto Lucà, Rocco Hieraci e Francesco Ieraci. Al suo interno, il 9 ottobre 1898 fu costituita la prima sezione socialista gioiosana con 37 iscritti²⁸.

Nel corso del 1898, in provincia di Reggio Calabria, per presunti disordini provocati nel periodo che andava dal 1 gennaio al 22 maggio, furono arrestati tra socialisti e anarchici i seguenti individui: Giuseppe Prestandrea, anarchico di Reggio, direttore del giornale «Il Ribelle», Gregorio Olandese tipografo anarchico di Reggio, Gregorio Chillino, calzolaio anarchico di Reggio, Saverio Sinopoli, calzolaio anarchico di Reggio, Luigi Crucoli, socialista e direttore del giornale «La Luce»²⁹, Davide Pompeo, calzolaio socialista di Reggio, Ferruccio Ferrara, studente socialista di San Giovanni di Gerace³⁰.

Nel circondario di Palmi gli arrestati furono: Pasquale Creazzo, pittore e scrittore³¹ e Agostino Albanese, calzolaio, entrambi di Cinquefrondi; Michele Montagnese, possidente, Rosario Celeste, calzolaio, Francesco Lettis, falegname, Bruno Pirozzolo, sarto, Vincenzo Donato, calzolaio, Francesco Laruffa, calzolaio, Giuseppe Vigliarolo, sarto, e Francesco Serreti, sarto, tutti di Rosarno.

Nel circondario di Gerace furono fermati lo studente in medicina Vincenzo De Angelis di Brancaleone, socialista, il falegname Santo Romeo di Casignana e il sarto Antonio Gatto di Caraffa del Bianco. Sempre, nel 1898, dopo gli scontri verificatisi il 1 maggio, Nicola Palaia, Benvenuto Lucà, Luigi

2001; Giuseppe Errigo, *Protagonisti del Novecento Jonico*, AGE, Ardore Marina 1993, pp. 19-30. D. Romeo, *Il Socialismo* cit.; Giovanni Pittari, *Vincenzo De Angelis massoneria e socialismo in Calabria agli inizi del Novecento*, in «Calabria Letteraria», LVII, 1-2-3, 2010, pp. 22-26.

²⁷ Archivio di Stato di Reggio Calabria ASRC, Inventario 34, buste varie.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Su Luigi Crucoli, socialista rivoluzionario, fondatore di alcune testate giornalistiche, tra cui «La Luce» e «L'Operaio», cfr. Nicola Criniti, *La stampa politica di Reggio Calabria e provincia (1860-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 106 e ss.

³⁰ ASRC, Inv. 47 bis e Inv. 34.

³¹ Su Pasquale Creazzo nato a Cinquefrondi nel 1875, socialista, nonché scrittore e poeta dialettale, cfr.: Pasquino Crupi, *Storia della letteratura calabrese - Autori e testi*, Vol. IV, *Novecento*, Periferia, Cosenza 1997, pp. 250-254; Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*, vol. II, *Il Novecento*, Pellegrini, Cosenza 1996. G. Cingari, *Il partito* cit., pp. 102-103, dove si riporta la scheda del casellario politico di Pasquale Creazzo.

Salerno e Vincenzo Correale di Gioiosa Jonica, Raffaele Montagna di Siderno, per aver presentato una petizione e raccolto firme a favore dei condannati per gli scontri del 1 maggio, vennero sottoposti a vigilanza di polizia³².

Per quanto riguarda i repubblicani, da un elenco redatto dai Reali Carabinieri della Tenenza di Gerace in data 23 febbraio 1885, relativo alla presenza di esponenti repubblicani nel territorio della suddetta Tenenza, veniamo a conoscenza che gli stessi erano: Vincenzo Macrì di Gioiosa, senza professione, sposato con figli di anni 34; Rocco Macrì di Gioiosa, senza professione, celibe di anni 50; Giuseppe Macrì di Gioiosa, senza professione, celibe di anni 36; Francesco Macrì di Gioiosa, senza professione, celibe di anni 33: tutti e quattro figli di Raffaele Macrì, che nel domicilio di Marina di Gioiosa tenevano conferenze repubblicane; Ermanno Iemma di Gioiosa, senza professione, celibe di anni 29; Vincenzo Spanò di Ardore, medico, sposato con figli di anni 44; Achille Quattrocchi, industriale di Caltanissetta, residente in Bovalino, sposato con figli di anni 41; Michele Quattrocchi, industriale di Caltanissetta, residente a Bovalino, celibe di anni 26: i Quattrocchi proprio in Bovalino avevano costituito una Società di Mutuo Soccorso, poi sciolta, dove propagandavano idee repubblicane; Vittorio De Pascale di Benestare, segretario comunale, celibe di anni 26; Saverio Marando di Platì, sarto celibe di anni 44; Filippo Zappia di Platì, messo comunale di anni 56, sposato con figli; Pasqualino Zappia di Platì, maestro elementare, celibe di anni 25.

Lo stesso tenente Guison dei Reali Carabinieri della Tenenza di Gerace, sempre in data 23 febbraio 1885, redasse l'elenco di coloro che facevano parte del partito clericale dimoranti nella Tenenza geracese; erano: Giuseppe Pellicano Spina di Gioiosa, senza professione, sposato con figli di anni 66; Giuseppe Napoli di Gioiosa, sacerdote di anni 43; Stefano Logozzo di Gioiosa, sacerdote di anni 53; Gennaro Cotrona di Martone, sacerdote di anni 44; Francesco Cotrona di Martone³³, notaio, celibe di anni 58.

Sempre nel corso del 1898, il Ministero dell'Interno, presieduto da Rudinì, inviò una circolare a tutti i prefetti del Regno in modo che vigilassero su eventuale propaganda sovversiva fatta dagli impiegati comunali.

Per quanto riguarda il circondario di Gerace, il Sottoprefetto dell'epoca fece presente che dalle indagini effettuate non risultava alcuna propaganda sovversiva fatta da impiegati comunali.

Accanto alle sezioni di partito si diffusero sempre più le società operaie di mutuo soccorso e le leghe tra lavoratori³⁴.

³² ASRC, inv. 34, busta 26, fasc. 1066.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Sulle Società Operaie e Leghe vedi paragrafo successivo ed anche: D. Romeo, *Il Socialismo* cit., p. 60 e ss.

Con l'aumento della crisi economica di fine Ottocento, il malcontento tra le classi lavoratrici in seguito all'aumento della povertà, della disoccupazione, dei prezzi dei beni di consumo, si fece sempre di più sentire. Socialisti, ma anche repubblicani, clericali-popolari, anarchici, furono sempre più attivi in campo sociale in Italia ed anche nella Calabria jonica, tanto da costituire un problema ed un pericolo per gli equilibri su cui si basava lo stato monarchico-liberale sabauda.

Pertanto, con lo scopo di tutelare e ristabilire l'ordine pubblico in alcuni settori della società, per combattere le varie agitazioni dei lavoratori, specialmente di contadini e operai, il governo presieduto da Francesco Crispi introdusse nuove disposizioni eccezionali sul domicilio coatto. La misura coercitiva divenne applicabile nei confronti di chiunque fosse stato processato per delitti contro l'ordine pubblico o contro l'incolumità pubblica, nonché nei confronti dei promotori delle associazioni contro gli ordinamenti sociali. A tale scopo si registrarono "deportazioni" di militanti politici, l'applicazione della legge marziale, lo scioglimento di organizzazioni (associazioni e partiti antagonisti al Governo). In questo convulso periodo politico si colloca un'importante novità nell'attività di polizia politica, rappresentata dalla creazione di "un'anagrafe" delle persone considerate pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica: il cosiddetto schedario politico. Fu la circolare n. 5116 del 25 maggio 1894, nell'ambito della Direzione generale di Pubblica Sicurezza, che istituì l'ufficio nel quale vennero schedati tutti gli oppositori politici³⁵.

Oggetto di una capillare attività di vigilanza e schedatura furono gli anarchici, i socialisti, i repubblicani e i cattolici, che molte volte, solo perché definiti socialmente pericolosi venivano ammoniti e, in casi più gravi, condannati al domicilio coatto³⁶. Proprio contro il domiciliato coatto, il 3 febbraio 1903 Vincenzo De Angelis tenne una conferenza a Gioiosa Jonica in casa del socialista Benvenuto Lucà, nel corso della quale intervenne pure il socialista dott. Francesco Malgeri di Grotteria e Nicola Del Pozzo di Mammola. La conferenza fu chiusa da un «Viva il Socialismo»³⁷.

Nel corso del tempo il citato ufficio fu modificato con successive circolari degli anni 1896, 1903, 1910 e 1911³⁸.

³⁵ Sulla pena del domicilio coatto cfr. Daniela Fozzi, *Tra prevenzione e repressioni. Il domicilio coatto nell'Italia liberale*, Carocci, Roma 2010.

³⁶ Il domicilio coatto, introdotto dalla famigerata legge Pica del 1863, fu sostituito durante il fascismo dal confino di polizia o meglio confino politico con il Regio Decreto del 6 novembre 1926 n. 1848 e successivo Regio Decreto n. 1773 del 18.6.1931.

³⁷ «Il Domani» - Corriere del Circondario di Gerace, anno II, n. 3 Roccella Jonica 15 febbraio 1903.

³⁸ Con l'avvento del Fascismo e l'emanazione della legislazione "speciale" degli anni 1925-1926, lo schedario politico assunse il nome di Casellario Politico Centrale, nel quale vennero schedati anche e soprattutto gli antifascisti, i comunisti, i socialisti, i cattolici e tutti gli oppositori del regime fascista.

Anche nel circondario di Gerace tra il 1896 e il 1915 molti individui vennero schedati per la condotta e l'attività politica svolta. A Brancaleone vennero schedati i socialisti dott. Vincenzo De Angelis, Antonino Ventrice e Giuseppe Benavoli. A Caulonia, l'anarchico Ilario Citarelli. Ad Ardore, l'avvocato Giovanni Cosentino, repubblicano, e l'avvocato Mario Federico Fleres, socialista. A Bovalino, i socialisti avv. Gaetano Ruffo, prof. Michele Marrapodi e il sarto Antonio Gatto, il marinaio anarchico Giuseppe Carlino. A Casignana, il calzolaio Gennaro Iaconis - anarchico. A Ferruzzano, il farmacista Giovanni Sculli e l'avv. Pasquale Mollica, socialisti. A Gerace, il bracciante Francesco De Napoli e il commerciante Francesco Fabiani, socialisti, il contadino Francesco Calveri e il calzolaio Francesco Frangona, anarchici. A Gioiosa Jonica, il prof. Nicola Palaia, lo studente Benvenuto Lucà, il meccanico Lodovico Biondi, il calzolaio Rocco Casuscelli, il muratore Michele Condemi, il falegname Francesco Ieraci, il fabbro Giuseppe Oppedisano, tutti socialisti, l'anarchico Salvatore Femia. A Grotteria, il medico socialista Francesco Malgeri³⁹, il falegname anarchico Giuseppe Salerno, e Bruno Cotronei, agente assicurativo. A Gerace Marina, Carmelo Ascioti. A Martone, il bracciante Giuseppe Papaleo, anarchico, e il commerciante Giovambattista Nadile. A Mammola, i socialisti Francesco Bruzzese, sarto, Antonio Gullone, calzolaio, Giuseppe Lamari, giornaliero, Domenico Murdocco, abbozzatore di pie; gli anarchici Paolo Macri, falegname, Nicolantonio Del Pozzo, studente, Giuseppe Scali, scalpellino, Giovanni Scali, operaio; Gennaro Cento, maestro, antimilitarista. A Palizzi, l'ingegnere Bruno Misefari, anarchico. A Portigliola, il falegname Rocco Romano, socialista. A Roccella Jonica, l'orefice Giuseppe Alicastro, socialista, il meccanico Francesco Asprea e il ferroviere Giulio Lori, anarchici. A San Giovanni di Gerace, lo studente Ferruccio Ferrara⁴⁰. A Sant'Ilario, gli anarchici, Ferdinando Mancini, contadino, e Bruno Longo. A Siderno, gli anarchici e socialisti, Giuseppe Costantino⁴¹, insegnante, e Giuseppe Galea, calzolaio, il professore Francesco Saverio Macry Correale⁴², i marinai An-

³⁹ Sul dottor Francesco Malgeri esponente del socialismo prima e del partito comunista poi, cfr.: *Francesco Malgeri e la lotta per la democrazia nella provincia di Reggio Calabria*, ICSAIC, Cosenza 1995; G. Errigo, *Protagonisti* cit., pp. 9-18; Giuseppe Masi, *Socialismo e Socialisti di Calabria (1861-1914)*, SEM, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 175-176.

⁴⁰ Ferruccio Ferrara nacque a San Giovanni di Gerace il 13.5.1877. Nel 1897 fu arrestato come socialista rivoluzionario a Reggio, insieme a Luigi Crucoli e altri socialisti. Sullo stesso, cfr.: G. Cingari, *Il partito* cit., pp. 123-125.

⁴¹ Sull'insegnante Giuseppe Costantino, nato a Siderno il 9 novembre 1871, cfr. Domenico Romeo, *Un pioniere del socialismo in Calabria: l'insegnante Giuseppe Costantino*, in «La Riviera», 17 ottobre 2010.

⁴² Il prof. Francesco Saverio Macry Correale nacque a Siderno Superiore il 30 aprile del 1868, dal medico Francesco e dalla baronessa Irene Correale Santa Croce. Istruito dallo zio sacerdote Girolamo Macry, fu a Gerace, a Reggio e infine a Firenze, luogo in cui insieme al fratello Domenico fondò la rivista «Firenze Letteraria». Conseguì le lauree

tonio Salvatore e Salvatore Ursino, tutti anarchici. A Stilo, il sarto Gio Battista Luly, anarchico.

Buona parte di coloro che vennero schedati come anarchici, a causa dei continui controlli subiti, emigrarono in America del Sud, principalmente in Argentina, o in qualche Stato europeo (Svizzera, Spagna).

Anche i Repubblicani vennero sottoposti a controllo; tra questi, Eugenio Boccafurni⁴³, originario di Siderno, che nel 1895 aveva costituito a Reggio Calabria la prima sezione del partito Repubblicano. Passato al socialismo, fondò sempre a Reggio il circolo socialista «I figli del lavoro» con Luigi Crucoli.

in Filosofia, in Giurisprudenza, in Lettere, il diploma di segretario comunale, fu professore di filosofia, storia e geografia, lettere latine, italiane e greche, lingua francese e matematica. Cultore di libri, creò una ricca biblioteca. Personaggio geniale, colto, produsse un notevole numero di scritti nelle più svariate materie ma non tutti furono pubblicati.

⁴³ Eugenio Boccafurni nacque a Siderno il 4 ottobre 1850. Ingegnere, trasferitosi a Reggio Calabria, nel 1894 fondò il circolo operaio *I Figli del Lavoro* e una sezione socialista; a causa di ciò fu arrestato. Fervente repubblicano nel 1895 fondò la prima sezione del Partito Repubblicano. Iscritto alla Massoneria nella loggia "Stefano Romeo" di Reggio, della quale fu venerabile, si prodigò per gli aiuti alla popolazione dopo il terremoto del 1908. Collaborò con i giornali socialisti «L'Idée» e «La Luce». Pubblicò *Socialismo e Massoneria*, Tip. Ceruso, Reggio Calabria, 1896. *La Comune di Parigi e la Massoneria*, in «La Luce», 28-29 agosto 1897. Su Boccafurni, cfr.: Luigi Aliquò Lenzi Filippo Aliquò Taverri, *Gli scrittori calabresi*, vol. I, Tip. ed. Corriere di Reggio, Reggio di Calabria 1955 p. 138; Ferdinando Cordova, *Massoneria in Calabria (Personaggi e documenti. 1863-1950)*, Pellegrini, Cosenza 1998; Armando Dito, *Il Partito Repubblicano a Reggio di Calabria*, in *Aspetti e Problemi di Storia della Società Calabrese nell'età contemporanea - Atti del I Convegno di studi*, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1995, pp. 597-601.

Cronaca dell'epidemia di colera in Calabria Ultra Prima nell'anno 1867

di Giuseppe Marcianò

Scopo di queste note è descrivere alcuni episodi poco conosciuti, avvenuti nella nostra provincia nel corso dell'anno 1867. Mi riferisco all'epidemia di colera che, partita da Ancona nell'anno 1865, seguendo un «andamento bizzarro e quasi direbbesi misterioso»¹ raggiunse la Calabria Ultra Prima nell'anno 1867, arrivandovi probabilmente dalla Sicilia. Ricadendo i fatti in questione pochi anni dopo il compimento dell'Unità d'Italia, essi presentano un particolare interesse riguardo al modo con cui le autorità del nuovo Stato fronteggiarono tal emergenza.

È stato ormai, infatti, accertato da parte degli storici che vi fu un «uso politico» del colera nel corso delle precedenti epidemie, diffuse in Italia a partire dal 1835². Infine un altro motivo d'interesse è costituito dalla circostanza che il comune capoluogo, forse a causa delle sue particolari condizioni climatiche, secondo alcuni, oppure a causa della protezione della Madonna della Consolazione, secondo altri, era scampato fino a quell'anno al terribile flagello, salvo a esserne colpito in maniera marginale nel 1854³.

Prima di addentrarci, però, nelle vicende di casa nostra credo opportuno fornire alcune informazioni sulla natura di questa malattia, ormai scomparsa da quasi un secolo in Italia, salvo una breve e preoccupante apparizione nella città di Napoli nel 1973.

¹ Ministero Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione di Statistica - Circolare 4 ottobre 1865 - *Informazioni. Statistiche sul cholera-morbus*.

² Per un approfondimento sul piano generale il lettore potrà utilmente consultare il fondamentale volume di Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000 e quello di Paolo Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988. Innumerevoli furono, poi, le pubblicazioni uscite al verificarsi di ogni epidemia ad opera di medici, scrittori e scienziati.

³ Carlo Guarna-Logoteta, nella sua *Cronistoria di Reggio Calabria*, afferma che «nel 1854 nel cuor dell'estate fu deplorata tra noi un'epidemia di colera-morbo, che fece però poche vittime. ...Nei parecchi giorni, che si notarono morti di colera, appena oltrepassarono essi il centinaio», pp. 174-175. Vedi anche Amilcare Corrado, *Dodici stelle a Maria SS. della Consolazione avvocata del popolo reggino liberato la seconda volta dal colera nel 1854*, Domenico Siclari nel Reale Orfanatrofio, Reggio 1854. Paolo Pellicano, *Memorie della mia vita*, Stab. Tip. Morano, Napoli 1887, p. 209.

Il Mostro asiatico

Il colera o cholera-morbus aveva il suo focolaio primordiale in India, in particolare nel delta del Gange, fu solo, però, nei primi decenni dell'ottocento che esso arrivò in Europa. Il punto di svolta fu l'anno 1817, in cui nell'India esplose in forma epidemica a causa anche di una grave carestia. Seguendo un itinerario lungo e tortuoso, interrotto da illusorie soste della durata a volte di alcuni anni, esso si fermò lungo le rive del Mar Caspio nel settembre del 1823. I governanti delle maggiori potenze europee tirarono un sospiro di sollievo, immaginando che il colera non potesse prosperare nei climi rigidi o temperati dell'Europa. I fatti dimostrarono invece quanto questa convinzione fosse errata. Nel 1829 un'epidemia di colera – che infieriva di nuovo nel Bengala e nell'arcipelago indiano – venne denunciata a Orenburg, provincia orientale della Russia europea⁴. Da lì nel corso di pochi anni arrivò nell'Europa centrale e occidentale. Nel sud del continente pose le sue radici nel 1834, imperversando in Italia nel corso del biennio 1835-1837. Quali i motivi di una così estesa diffusione? Certamente vi contribuì in gran parte il moltiplicarsi dei traffici lungo le rotte commerciali che univano le potenze industriali del vecchio continente ai mercati coloniali dell'Asia e dell'Africa. All'interno del continente europeo, poi, il miglioramento delle vie di comunicazione e soprattutto l'addensarsi della popolazione in grandi agglomerati urbani, i cui abitanti spesso vivevano in condizioni igieniche orrende, provocavano il moltiplicarsi dei focolai epidemici. Secondo il Leopardi il colera era uno dei simboli della modernità: «Ferrate vie, molteplici commerci/ Vapor, tipi e cholera i più divisi/ Popoli e climi stringeranno insieme»⁵.

Esso rimase a lungo una malattia, la cui origine⁶ sfuggiva ai luminari della scienza medica. Costoro si rifugiavano in un lungo elenco di prescrizioni, leggendo il quale si prova un sentimento di pietà, per i poveri ammalati che si sottoponevano a esse. In breve, il colera o cholera era fondamentalmente una malattia gastro-intestinale, come ad esempio la *colerina* o *colera nostrano*, contraddistinto da una mortalità molto rara. Quasi inesistenti erano le avvisaglie, cosicché le persone già infette ma non ancora malate diventavano a loro volta veicolo d'infezione. Improvvisamente, nell'individuo affetto dal morbo si succedevano in un potente sommovimento viscerale la diarrea e il vomito. Le manifestazioni coleriche continuavano con scariche che dapprima poltacee e miste a bile, diventavano liquide, incolori con il tipico aspetto dell'acqua di riso. Scrive il McNeill: «La vittima, nel volgere di poche ore, si raggrinziva fino a diventare la caricatura di se

⁴ E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., p. 23.

⁵ *Palinodia al marchese Gino Capponi*, in Giacomo Leopardi, *Canti*, in *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano 1969.

⁶ Il vibrione del colera fu scoperto solo nel 1884 dal tedesco dottor Koch.

stessa, mentre la rottura dei capillari toglieva alla pelle la sua tinta naturale, colorandola di nero e di blu. Il risultato era quello di rendere la morte per colera particolarmente impressionante»⁷. Da qui la credenza popolare, largamente diffusa in tutta Europa, che l'origine del colera fosse da rintracciare nel veleno sparso da gruppi d'individui per le finalità più disparate, soprattutto politiche. A fronte di tale credenza si ergeva, invece, la polemica fra i dotti, aspramente divisi tra loro in *epidemisti* e *contagionisti*, riguardo alle cause di diffusione del terribile morbo. Polemica che diede luogo a una mole enorme di pubblicazioni e di studi, opera non solo di cattedratici o di alti funzionari addetti alla salute pubblica ma anche di semplici medici o eruditi locali, all'epoca espressione di vivaci dibattiti e che ora giacciono dimenticati nelle biblioteche.

Un dibattito di tal genere ebbe luogo anche nella nostra provincia sulle pagine del giornale «L'Amico della Verità», fra il dottor Gioacchino Ferro, nominato commissario straordinario per il colera a Bagnara, e il dottor Vincenzo De Domenico, membro del Consiglio Provinciale Sanitario. Sostanzialmente il dibattito fra contagionisti ed epidemisti scaturiva da una considerazione assai importante: il diffondersi della malattia non era determinato dal contatto tra uomo e uomo. A Bagnara, cittadina dove per la prima volta apparve il morbo nella nostra provincia, «gli infermieri, gli inservienti ed i becchini furono tutti esenti dal colera»⁸. Anche fra i medici la mortalità fu bassa in tutta Italia. Tutto ciò, malgrado questo personale prestasse la sua opera a diretto contatto con gli ammalati e non usasse le tute protettive adottate, ai giorni nostri, per avvicinare gli ammalati colpiti dal virus Ebola. «Al contrario individui viventi in una città infetta possono ammalare e molto spesso ammalano, non ostante che stiano ritirati a casa, nella più rigorosa separazione dal rimanente degli abitanti»⁹. Sono parole ancora del Candido, illustre clinico della città di Napoli, che rispose immediatamente all'appello lanciatogli dalla città di Bagnara affinché prestasse la sua opera nella città natale.

Come si spiega allora il diffondersi del morbo asiatico in tutta Italia? Come contrastarne il dilagare? La risposta a tali quesiti era di enorme importanza perché la medicina era pressoché impotente nell'approntare rimedi adatti a curare gli ammalati di colera, malgrado vi fosse una gran quantità di farmaci in commercio anche dai nomi esotici (ipecacuana, laudano, oppiacei, canfora, cantaride e il famoso citrato di ferro del Dott. Guglielmi). Per gli epidemisti il diffondersi del morbo asiatico era causato, in gran parte, alla presenza nell'atmosfera di corpuscoli costituiti da «esseri organizzati e viventi di natura vegetale o animale di specie diverse e di talmente piccole dimensioni, da non poterne discernere l'esistenza se non con

⁷ W.H. McNeill, *La peste nella storia*, Einaudi, Torino 1981, p. 240.

⁸ Antonio Candido, *Sul colera di Bagnara-Calabria*, Trani 1868, p. 44n.

⁹ Ivi, p. 45.

l'aiuto del microscopio¹⁰. La presenza di tali esseri nell'atmosfera era di grande importanza per la salute degli individui e la loro volatilità spiegava il trasmigrare della malattia e il suo bizzarro peregrinare. Per questo gli epidemisti erano definiti anche come miasmatici. Nel 1867, dopo svariate epidemie di colera, la medicina aveva compiuto alcuni passi avanti nella definizione dell'eziologia del male. Si era giunti alla conclusione che l'origine di questi corpuscoli o virus fosse da ricercare nella putrefazione di materiali vegetali o animali. Fra questi ultimi erano da annoverare, in primo luogo, le deiezioni alvine degli ammalati di colera. Scrive in proposito il Candido, pur egli epidemista, «sviluppatosi il veleno morbifico nelle materie colerose, il medesimo si volatilizza, venendo trascinato dai vapori emanatine, e in questo modo infetta l'aria, e può venire con essa inghiottito od inspirato ed introdotto nel circolo sanguigno¹¹. Le posizioni fra i due schieramenti, epidemisti e contagionisti, si erano però alquanto avvicinate nel pretendere una maggiore cura dell'igiene pubblica da parte delle autorità, rimuovendo le possibili cause di contagio derivanti dalla mancata pulizia delle strade o dalla mancanza di adeguati sistemi fognari. Si era anche d'accordo sul fatto che le vesti e le lenzuola dei colerosi, che avevano provocato la morte di tante lavandaie, fossero disinfettate anziché lavate, che i cadaveri dovessero essere sepolti sotto uno strato di calce viva e che gli assembramenti, come per esempio le processioni, dovessero essere vietati. Queste e altre misure riguardanti il miglioramento delle condizioni igieniche, specie nei quartieri dove abitavano le classi meno agiate, erano state da qualche tempo avviate sia pure con ritardi e incertezze. Su di un punto, però, le posizioni dei due schieramenti erano inconciliabili, quello riguardante l'istituzione dei cordoni sanitari. Se il contagio non avveniva attraverso il contatto tra uomo e uomo, ma anche attraverso l'aria contaminata dai corpuscoli, di cui già si è parlato, allora era inutile sbarrare il passaggio di uomini e merci dalle zone infette a quelle ancora incontaminate. Secondo gli epidemisti era preferibile limitare gli accessi in determinati punti, «dove gli individui subiscono una fermata; le merci per essere ventilate e disinfettate, le persone per essere osservate durante un certo periodo nell'andamento della loro salute¹². Misure che, secondo Ferro, furono trascurate, per poi erigere una serie di cordoni sanitari, che non impedì il contagio in cinque comuni della provincia. La disputa sui cordoni sanitari non era solo una questione di politica sanitaria ma essa andava ad interferire con una serie di problemi economici legati alla libertà del commercio, specie nelle città portuali di una certa importanza. All'epoca, infatti, il prin-

¹⁰ Gioacchino Ferro, *Sui morbi popolari, lettera II*, in «L'Amico della Verità», n. 78 del 29 settembre 1867.

¹¹ A. Candido, *Sul colera di Bagnara-Calabra* cit., p. 47.

¹² Gioacchino Ferro, *Sui morbi popolari - Lettera IV*, in «L'Amico della Verità», n. 80, 6 ottobre 1867.

cipale mezzo di trasporto per uomini e merci era costituito dalle vie di comunicazione marittime. D'altra parte si deve altresì considerare che erigere un cordone sanitario intorno a un piccolo centro significava, per quella comunità, aggiungere al flagello del colera anche quello della fame. Tuttavia, di là dalle dispute accademiche, le autorità del nuovo Regno, in primo luogo i Sindaci, seppero fronteggiare con discreta efficienza il dilagare dell'epidemia, aiutati in questo dalla solidarietà di uomini e associazioni. Significativo in tal senso il seguente passo di una circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti: «I bisogni crescono, le risorse accordate al Governo si vanno estinguendo ed urge più che mai di fare più largo appello alla carità dei cittadini¹³. In Calabria e altrove gli esempi di generose elargizioni da parte di famiglie facoltose, come quella dei Florio a Scilla, non mancarono certo. Inoltre il clero e le associazioni cattoliche dettero esempio di abnegazione nell'assistere i malati e nell'aiutare le famiglie indigenti.

L'apparizione del colera in Italia e in Calabria

L'epidemia di colera che invase l'Italia negli anni che vanno dal 1865 a 1867 ebbe il suo inizio nella città di Ancona, dove approdò in giugno una nave con centinaia di profughi provenienti da Alessandria d'Egitto. Nella città egiziana il colera era stato portato da alcuni pellegrini, al ritorno dal loro viaggio alla Mecca. Nonostante le misure di isolamento dei profughi nel lazzaretto marittimo, sito peraltro in zona densamente abitata, dopo pochi giorni si ebbero i primi casi di colera. Fino a settembre i morti nella città assommarono ad oltre 2000 e alla fine del biennio, in tutta Italia arrivarono alla cifra di 160.147. Da Ancona l'epidemia si diffuse in varie direzioni (Liguria, Piemonte, Stato Pontificio, Napoli). Iniziata il 25 giugno 1865, questa prima *poussée* si trascinò fino al 10 marzo del 1866, investendo 35 delle 59 province italiane¹⁴. Ricomparve nell'autunno del 1866 nel Veneto, a seguito della Terza Guerra d'indipendenza, ed esplose con particolare virulenza nel 1867, in Puglia, nello Stato Pontificio e in Sicilia.

In provincia di Reggio il colera fu segnalato, per la prima volta, a Bagnara nel luglio del 1867. Ritengo, quindi, ora opportuno lasciare la parola al Sindaco del tempo che così descrive l'insorgere dell'epidemia, nel corso di una relazione conservata presso il nostro Archivio di Stato:

Il primo caso di colera avvenne in persona di Sofio Antonia, il 9 luglio 1867, la quale colpita da diarrea, vomito e spasmo all'epigastro, cessava di vivere nelle prime 24 ore dell'invasione. Il dì 11 luglio infermavasi allo stesso modo Triale

¹³ Bollettino Ufficiale della Prefettura di Calabria Ultra, Circolare Ministero Interno 19 luglio 1867, pp. 236-237.

¹⁴ E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., p. 222. Per il colera ad Ancona e nelle Marche vedi Andrea Pongetti, *Il colera nell'Italia dell'Ottocento: l'epidemia di Ancona del 1865-67*, Tesi di laurea, A.A. 2004-2005 in *Librisenza carta.it*.

Rocco, morto anch'egli dopo 30 ore. Questi primi casi avvennero al Rione Porelli, abitato da gente povera e raccolta in abituri stretti sprovvisti di latrine e di condotte per le acque immonde, e che perciò offre le condizioni più favorevoli a una irrefrenata diffusione. L'origine del cholera in Bagnara non è stato possibile indagarlo¹⁵.

L'ipotesi più accreditata, all'epoca, fu quella relativa al pernottamento presso la casa della Sofio di alcuni soldati in licenza da Napoli, uno dei quali forse affetto dal terribile male ancora agli inizi. Tuttavia «L'Amico della Verità», nella sua rubrica «Notizie sanitarie» del 6 ottobre, affermava che «il colera sia stato riprodotto in Bagnara per contrabbando (dalla Sicilia) è voce tuttora persistente nella città».

Da Bagnara a Scilla la distanza era breve e, infatti, il cholera vi giunse il 17 luglio. Così il Sindaco ne descrive l'effetto sul morale dei suoi amministratori: «Spuntava l'alba del giorno 21 luglio e sul volto dei cittadini leggevasi una tristezza singolare, tale da far presagire tristi avvenimenti al pari della vicina Bagnara, dove il colera aveva messo radici». Anche qui, come a Bagnara, il morbo infieriva maggiormente nei quartieri più poveri, «in quei luoghi dell'abitato che erano prossimi a fogne e ad acque insalubri, umidi e meno ariosi, frastagliati da vicoli angusti con agglomeramento di case, dove mancava la pulizia e l'igiene a causa della mendicizia delle persone che vi abitavano. Infatti la maggiore mortalità degli attaccati di colera verificossi nel rione detto le Grotte entro Chianalea¹⁶.

Ritornando a Bagnara, immediato fu l'intervento dell'autorità prefettizia, che il 13 luglio dispose l'invio nella cittadina di due membri del Consiglio Sanitario Provinciale per accertare la vera natura dell'epidemia. I dottori Paviglianiti e Cuzzocrea confermarono, dopo l'esame di alcuni cadaveri, trattarsi effettivamente di colera asiatico. Al contempo furono inviati a Bagnara il Dr. Gioacchino Ferro, come Commissario Straordinario del Consiglio con la facoltà di adottare tutti i provvedimenti previsti dalla legge sanitaria, e un Delegato di Pubblica Sicurezza. Di là di questi adempimenti burocratici, l'avvenimento più importante fu l'insorgere nella popolazione dei comuni circostanti di un *orgasmo indescrivibile*. Secondo quanto riferisce il Candido

«ridestaronsi più che mai gagliardi i timori già sopiti di avvelenamenti per insufflazioni di polveri e suffumigi. Bagnara venne tosto asserragliata da incomposte torme di gente, uscite dai comuni di Sant'Eufemia, Seminara, Palmi, etc., vigilando che gli agenti del pubblico veneficio non ne varcassero i confini. Attorno ad essa la gente armata assumeva col pretesto del contagio la denominazione di cordone sanitario».

¹⁵ ASRC, Inventario 14, busta 91, Comune di Bagnara, *Relazione del cholera di Bagnara del 1867*, 12 agosto 1869.

¹⁶ Ivi, Comune di Scilla, *Statistica del Colera, Relazione*, 7 giugno 1869.

Persino alcune frazioni, come Ceramida e Pellegrina, tentarono a loro volta di cingersi con sub-cordoni sanitari. «Un Maggiore della Guardia nazionale assiepò il confine del Comune di gente armata, pronta a spianare il fucile contro i passanti sulla pubblica via», mentre dava libero accesso a chiunque fosse in possesso di un salvacondotto rilasciato ... da lui stesso. L'insorgere dei cordoni sanitari, approvato dal Consiglio Sanitario come lo strumento più idoneo per evitare il diffondersi della malattia nel resto della provincia, aggiungeva al flagello del colera quello della fame.

Scriva in proposito il Ferro nell'ultima delle sue lettere al Direttore de «L'Amico della Verità»:

«Bagnara è la città della provincia la più commerciale, (...) piccolo emporio dell'interno della provincia. Bagnara la popola con la metà dei suoi abitanti; ivi uomini, donne, vecchi, fanciulli, se non esercitano industria o arte speciale, esercitano il facchinaggio. (...) Bagnara fornisce al giorno carovane da mille a duemila persone, che si spandono in tutti i sensi e portano per tutto il movimento e la vita sociale. Bagnara chiusa, ermeticamente chiusa, le sue procedenze personali respinte inesorabilmente senza beneficio di contumacie, o di espurghi, vide, fin dal secondo giorno della sua chiusura queste due mila persone sul lastrico, sul lastrico le loro famiglie, sul lastrico successivamente gli operai numerosissimi, che vivevano con il lavoro del legname, i muratori, i sarti, i calzolari, i contadini, i piccoli commercianti¹⁷.

Si affrettò, quindi, il Sindaco di Bagnara a far presente il miserevole stato della sua gente al Capo della Provincia, il Prefetto Cesare Bardesono Conte di Rigras, e chiese un temperamento alla rigidità dei cordoni sanitari. Nel suo accorato appello il Sindaco faceva intravedere la possibilità che il risentimento della popolazione per lo stato di miseria in cui era ridotta degenerasse in anarchia e guerra civile. Il Prefetto si recò allora a Favazzina, al limite del cordone sanitario, per un abboccamento col Sindaco e la Giunta Municipale. Tuttavia, sentito il Consiglio Sanitario, la decisione non fu revocata, pur riconoscendo che le misure prese per evitare l'estendersi del contagio «recarono e recano a quella industriosa popolazione un danno enorme». L'unico provvedimento adottato per alleviare il disagio della popolazione fu la redazione di un «appello alla pubblica carità». Fu così aperta una lista di sottoscrizione presso tutti i municipi, dove sarebbero state accettate le offerte in denaro e tutti quei generi che potessero tornare di una qualche utilità alla popolazione di Bagnara¹⁸. In data 16 luglio il Prefetto emanò una circolare ai sindaci dal titolo *Igiene pubblica*, dove affer-

¹⁷ Gioacchino Ferro, *Sui morbi popolari - Lettera VI*. in «L'Amico della Verità», n. 84, 6 ottobre 1867.

¹⁸ L'appello in questione, datato 18 luglio 1867, fu pubblicato nel Giornale della Prefettura ed è riprodotto nel volume di Candido alle pagine 79-81. Il risultato della sottoscrizione fu di scarsa entità.

mava che «le misure d'isolamento sono inefficaci se ad esse non s'accoppia una severa igiene». La circolare era divisa in due parti, la prima riguardava l'igiene delle abitazioni mentre la seconda disciplinava la vendita delle sostanze alimentari. Nella prima parte si trova una vaga eco delle teorie miasmatiche, laddove si precisa che «interessa innanzitutto quindi la purezza dell'aria respirabile».

Se il cordone restava in piedi, fu promesso dal Prefetto che le barche di Bagnara potessero effettuare un qualche scambio di merci, previa contumacia di osservazione.

Si assicurò inoltre il servizio postale e un drappello di soldati fu inviato per meglio assicurare l'ordine pubblico¹⁹. Intanto il colera infieriva nel Rione Porelli, dove dal 9 luglio al 12 agosto vi furono 124 morti su 156 persone colpite dal morbo. Ciascun medico aveva la sua ricetta per curare gli ammalati, il Sindaco nella sua relazione ne enumera alcune: «Il bagno generale, la neve sullo stomaco, gli eccitanti nella fase algida, gli evacuanti nella complicità gastrico verminosa, la tintura di cantaride per strofinazioni esterne».

A Messina, dove si era diffusa l'epidemia, come in buona parte della Sicilia, arrivò il Dottor Domenico Guglielmi dell'Università di Napoli con il suo famoso citrato di ferro. Dalle notizie pubblicate su «L'Amico della Verità»²⁰ apprendiamo che variando le dosi della sostanza si potevano nutrire serie speranze di guarigione anche nei casi più disperati. La Municipalità di Messina lo assunse in pianta stabile con lo stipendio, all'epoca abbastanza notevole, di 1000 lire al mese, ma i risultati furono alquanto controversi per l'ostilità dei medici del luogo. Il Guglielmi peraltro nella sua opera, *Metodo per curare il colera asiatico con il citrato di ferro solubile*, pubblicata a Roma nel 1868, precisa che dal giorno in cui egli entrò nell'Ospedale dei Colerosi al giorno della chiusura, «gl'infermi furono 105, per la maggior parte tutti algidi, e ne uscirono guariti 54». In precedenza su 69 ricoverati i guariti erano stati in tutto 10. Certo è che le terapie del Guglielmi dovettero avere una certa risonanza nell'ambiente medico. Infatti, il Prefetto Badesono, sentito il Consiglio Sanitario, gli dedicò in data 19 luglio un apposito manifesto che iniziava così:

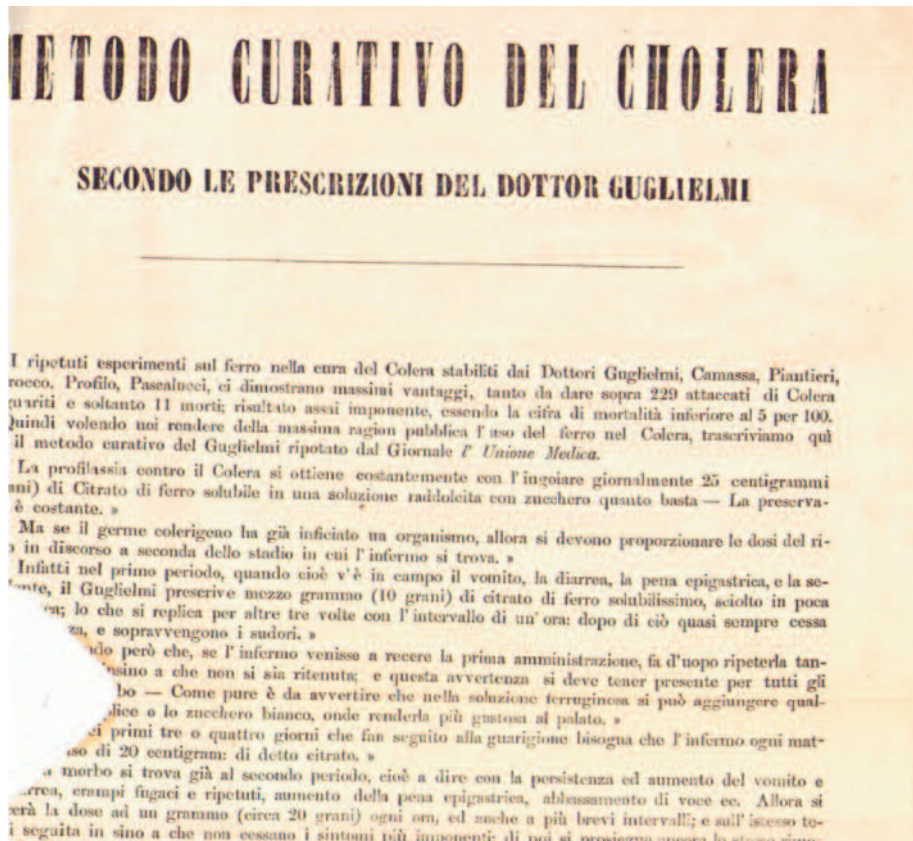
«I ripetuti esperimenti sul ferro nella cura del colera asiatico dal Dottor Guglielmi (*seguono altri nominativi n.d.a.*) ci dimostrano massimi vantaggi tanto da dare sopra 229 attaccati di colera 218 guariti e solo 11 morti; risultato assai imponente essendo la cifra di mortalità del 5 per 100. Quindi volendo noi dare della massima ragione pubblica l'uso del ferro nel colera, trascriviamo sotto il metodo curativo del Guglielmi riportato dal giornale "L'Unione Medica"».

Seguivano le prescrizioni della somministrazione del citrato di ferro negli

¹⁹ Ivi, pp. 19-20.

²⁰ «L'Amico della Verità», n. 65, 16 agosto 1867.

stessi termini in cui erano state riportate ne «L'Amico della Verità»²¹. A Milano, invece, il metodo Guglielmi non incontrò il favore delle autorità sanitarie, come possiamo ricavare dalla relazione del cav. Trezzi, presentata al Consiglio Sanitario di Milano il 2 maggio 1867. Egli, passando in rassegna i vari rimedi esperiti nella cura del colera, così si esprimeva in merito a quello del Guglielmi: «Il citrato di ferro ammoniacale, adoperato in moltissimi casi, non diede alcun buon risultato, ch  anzi il singhiozzo la pirosi e qualche volta vere e proprie gastriti furono le conseguenze di tale metodo di cura»²².



Il manifesto con il metodo curativo del dottor Guglielmi

Certamente pi  proficua fu l'adozione da parte del Comune di Bagnara, su impulso del Candido e del Ferro, di una serie provvedimenti igienici volti a contrastare la diffusione del morbo:

²¹ ASRC, Inventario 8, busta 88, fasc. 2791. L'uso del citrato di ferro come sintomatico   menzionato nelle relazioni mediche di Bagnara e Ardore.

²² *Annali universali di Medicina*, vol. CCV, Milano 1868, pp. 670-675.

«Si costruì un cimitero distante dalla città per impedire la diffusione dei miasmi, ordinando l'immediato trasporto degli estinti e inumando i cadaveri in fossa della profondità di metri tre, coperti di calce. Non si tralasciò di operare severa vigilanza sulla vendita delle sostanze alimentari massime su quelle ch'erano le più necessarie e le più abbondantemente consumate dalla classe povera».

Altri provvedimenti riguardarono la nettezza delle vie, delle piazze e dei vicoli; la purificazione della biancheria dei malati con ipoclorito di calce e suffumigi di cloro; la disinfezione delle case dei malati, imbiancandone altresì le pareti esterne ed interne con calce pregna di cloro²³. Tali provvedimenti possono forse far sorridere il lettore odierno, per la loro semplicità, ma debbono essere visti in relazione a quelli che erano i mezzi dell'epoca e soprattutto fanno chiaramente capire quali fossero le condizioni di miseria e di squallore in cui vivevano le classi meno abbienti. Non a caso nella terminologia corrente della scienza medica, e non solo quindi nelle lettere del Ferro, il colera era ricompreso fra i «morbi popolari». Da qui forse quella pervicace convinzione, nelle classi più umili, che il morbo fosse diffuso ad arte dai signori per assoggettare ancor di più al loro dominio le classi popolari. Ma di ciò si parlerà più avanti. Detto che anche Scilla adottò provvedimenti analoghi, non si può sottacere la solidarietà espressa dalla collettività nei confronti delle famiglie colpite dal terribile morbo o a rischio di esserne colpite per le loro condizioni disagiate. In primo luogo si mossero i Municipi e con loro i privati cittadini più abbienti. A Bagnara fu istituito un ospedale per curare i colerosi, fornito di personale medico e infermieristico; le medicine furono distribuite gratuitamente ai malati, a totale carico del Comune. A Scilla furono fatti convenire nell'ex-Convento dei Cappuccini tutti gli attaccati di colera,

«in dove erano giornalmente curati e assistiti a spese del Municipio. Inoltre la famiglia Florio erogò dal suo peculio più di Lire trentaseimila, avendone consegnato quindicimilacinquecento al Municipio senz'interesse per tre mesi per stabilire un deposito di grano; il resto dato senza pegno ai cittadini stretti dal bisogno, e col favore di non pagare interesse alcuno per qualsiasi tempo».

Anche a Scilla, infatti, erano entrati in azione i cordoni sanitari e si «soffriva per fame»²⁴. Nonostante tali precauzioni il colera infieriva sugli abitanti del piccolo centro. Da un momento all'altro si temeva l'esplosione di tumulti, nonostante la presenza della 5^a compagnia del 68° reggimento, comandata dal capitano Macagno che si era prodigato ad «alleviare le sofferenze di moltissima gente».

²³ ASRC, Inventario 14, busta 91, Comune di Bagnara, *Relazione del cholera di Bagnara del 1867*, 12 agosto 1869.

²⁴ «L'Amico della Verità», n. 74 del 14 settembre 1867.

Malgrado tutti i marchingegni escogitati dal Prefetto per limitare l'epidemia ai due comuni rivieraschi, il colera faceva il suo ingresso, ai primi di agosto, nella piana di Gioia e precisamente a Radicena. Nel comune pianigiano – scrive, però, il nostro giornale – «non vi succede che qualche caso a lunghi intervalli». Anche il sottoprefetto di Palmi deliberò, a epidemia cessata, di non proporre alcuno del Comune per le apposite benemerienze, «considerato che il colera si manifestò nel Comune in lievi proporzioni, così per durata come per intensità, quindi non potette dar luogo a segnalati e ripetuti fatti di abnegazione»²⁵. Ritornando a Bagnara l'epidemia, nel mese di agosto, cominciava a decrescere sensibilmente tanto che la commissione municipale, presieduta dal Ferro, chiedeva l'abolizione del cordone ma il Prefetto, sentito il parere del Consiglio Sanitario Provinciale, respingeva la richiesta. «E quel che è più – scrive il Candido – le restrizioni e i rigori, aumentarono per modo, che la cittadina si vide perfino priva di neve, di carne e di altro che faceva mestieri per lo vivere dei miseri abitanti»²⁶. Allora, il popolo di Bagnara non avendo più fiducia nel cuore degli uomini decise di rivolgersi alla Madonna. Con l'autorizzazione del delegato di P.S. si svolse una solenne processione notturna con luminarie e orazioni, diretta verso l'antica Abbazia di Santa Maria e dei Dodici apostoli. L'assembramento, il contatto fisico fra sani e malati, la mescolanza degli abitanti provenienti da tutti i rioni della città provocò un nuovo incrudelire del morbo, che questa volta raggiunse anche i rioni che ne erano rimasti immuni²⁷.

La paura dell'avvelenamento

Il perdurare del colera in Bagnara e Scilla cominciò a far sentire la sua influenza sull'opinione pubblica cittadina. Ritornava l'ancestrale paura che il terribile morbo potesse essere frutto della malvagità degli uomini, e non invece una calamità naturale. Era questa una convinzione che si era diffusa durante tutte le precedenti epidemie e che in provincia ebbe la sua massima espressione attraverso i c.d. fatti di Ardore, avvenuti nel corso di quella terribile estate. La frenesia dei cordoni sanitari si spiega anche con il timore che dall'esterno il forestiero, l'altro, potesse introdursi per spargere il veleno. A Bagnara, infatti, quando arrivarono i due infermieri chiamati da

²⁵ Non abbiamo relazioni o altri documenti nei fondi dell'Archivio di Stato. La delibera del sottoprefetto si trova nell'Inventario 8, busta 88, fasc. 2789. I decessi ammontarono a 29 nei mesi di agosto e settembre.

²⁶ A. Candido, *Sul colera di Bagnara-Calabra* cit., p. 29. La neve era adoperata per metterla sullo stomaco degli ammalati al fine di calmarne gli spasimi.

²⁷ Gli assembramenti erano in genere vietati ai tempi del colera. Pensiamo che il delegato di P.S. abbia dato la sua autorizzazione per timore di qualche tumulto. Sugli effetti negativi della processione, in ordine alla diffusione del morbo, concordano sia il Sindaco nella sua relazione che il Candido.

Reggio per assistere i colerosi, «la plebaglia non solo, ma la classe ancora un po' a questa superiore, credendoli spargitori di veleni, diede alle furie contro di essi»²⁸. Ritornava altresì un ulteriore fenomeno, quello che possiamo definire *l'uso politico del colera*.

Durante la prima grande epidemia del 1835-1837, a Siracusa e nella Sicilia orientale, i liberali tentarono di far ricadere sull'odiato governo borbonico la causa del colera, fomentando una rivolta che causò parecchie vittime innocenti. A Cosenza, nello stesso anno, si sparse la voce, accreditata dal partito liberale, che «il governo, con una circolare, aveva ordinato agli Intendenti di spargere il veleno e che il capitano Clary, giunto a Cosenza, con il pretesto di requisire i cavalli, aveva portato diverse casse di polverella tossica che aveva consegnato al Sindaco e al capitano della gendarmeria»²⁹. I liberali pensarono allora di dirigere il malcontento popolare mediante la diffusione di libelli anonimi. Uno di essi, lasciato cadere in Piazza Piccola, fu rinvenuto da un pubblico accenditore dei *riverberi*, l'illuminazione cittadina. «Era analfabeta – scrive Michele Chiodo – e lo consegna ad un gendarme, che, nel portarlo alla postazione delle guardie, ne raccolse altri dello stesso tenore»³⁰. Era una sorta di appello alla rivolta, che iniziava così: «Cosentini: la morte è inevitabile; il veleno gira a rotoli; i propagatori sono assai e vengono protetti (...) Muoia il veleno ed i gendarmi che lo immettono; e viva Dio, e la salute di tutti»³¹. Il progetto era di far sorgere un vasto moto insurrezionale e i congiurati dovevano radunarsi alle Querce di Furgiuele il 22 luglio. Il raduno fu, però, rinviato all'ultimo momento, per timore di un assalto della polizia. Nonostante ciò alcuni congiurati furono catturati dalla gendarmeria e processati dalle Commissioni militari, che irrogarono cinque condanne a morte e svariati anni di carcere. A Palmi, nel corso di quello stesso anno, si radicò nella popolazione la convinzione che la diffusione del morbo fosse dovuta «allo spargimento di una miscela di sostanze venefiche nei cibi e nelle vivande», che Il Guarna-Logoteta addebitò alla setta mazziniana³².

Tumulti e disordini che, sovente, provocavano il massacro di vittime innocenti, i presunti *untori*, si ripeterono nel corso di ogni epidemia di colera e non solo in Calabria e nell'Italia meridionale³³. Nella maggior parte

²⁸ Rosario Cardone, *Notizie storiche di Bagnara Calabria*, Tip. Ceruso, Reggio Calabria 1873, p. 125.

²⁹ Giovanni Sole, *Colera e rivolte nel cosentino (1836-1966-1911)*, in «Classe», n. 20, p. 103. Vedi anche Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Napoli, 1869, pp. 256-259.

³⁰ Michele Chiodo, *Patrioti, liberali e ribelli in Calabria*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 2014, p. 212.

³¹ *Ibidem*, per il testo completo del manifesto e anche per gli avvenimenti successivi.

³² C. Guarna-Logoteta, *Cronistoria di Reggio Calabria...* cit., p. 51,

³³ Vedi, per esempio, il volume di Paolo De Luca, *La strage dei pettinai*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986, per quanto avvenuto nel 1848 a San Giorgio in provincia di Cosenza.

dei casi mancava una regia politica, come negli episodi suaccennati, ed il furore popolare esplodeva per la paura della morte, per la fame e la mancanza di soccorsi.

Nell'estate del 1867, quando l'epidemia si diffuse anche in Calabria, gravi disordini avvennero a Longobucco con l'uccisione, tra l'altro, del Sindaco e a Corigliano. Questa volta, però, al potere erano i liberali. Per questo, un giornale come «L'Amico della Verità», che annoverava fra i suoi collaboratori e sostenitori personaggi del calibro di Domenico Spanò Bolani, Bruno Rossi e Stefano Romeo, si preoccupava di smentire le voci che si andavano diffondendo in città sulla presenza di avvelenatori «governativi»³⁴. Con l'editoriale del numero 64 dell'11 agosto, intitolato *Le condizioni sanitarie della provincia*, il giornale si schierava contro le voci per cui

«il Cholera non è altro che un avvelenamento decretato dal Governo ed operato con suffumigi e altri modi e metodi strani per lo scopo di decimare o distruggere le popolazioni; e tali altri aggiungono di ristorare le esauste finanze mercé la tassa di successione. Contro tali argomentazioni era facile ribattere che la sola e vera ricchezza dei governi è la popolazione, più essa aumenta più crescono i tributi, più i prodotti delle tasse sul movimento dell'industria, maggiore è il numero dei soldati che possono essere richiamati sotto le armi. Qual'è dunque l'interesse che può far desiderare a un governo lo scemamento della popolazione? La tassa di successione? Ma i più dei morti sono della classe che nulla possiede, e chi ha qualche cosa non paga egli finché vive tante altre e maggiori tasse, perché il governo possa tramare l'anticipazione di quella tassa di successione; che, presto o tardi, alla morte di lui dovrà sempre riscuotere?»

Si passava poi a un elogio sperticato dell'opera delle autorità e in particolare del «Prefetto che si è moltiplicato, ha prevenuto i desideri dei cittadini, etc. Infine s'incitavano i lettori a sopportare i mali che non si possono sfuggire, senza esacerbarli con l'aggiunzione della immaginazione e della credulità». In un secondo editoriale, apparso il 22 agosto ed intitolato «I pregiudizi e le autorità», il giornale ritornava sulla credenza, largamente diffusa, che il colera fosse opera degli uomini e non una sciagura causata dalla natura. Questa volta il giornale si rivolgeva a coloro che ritenevano fosse impossibile sradicare tale pregiudizio. Costoro, rivolgendosi al giornale, chiedevano,

«come potete voi mutare l'universale convincimento, e fare intendere per malattia, quel che tante voci concordano chiamano effetto del veleno? Perderete ogni credito, sarete ritenuti anche voi dei pagati e dei congiurati, e v'attirerete le ire inconsulte delle plebi. Meglio è tacere e lasciar fare».

A tale esortazione il giornale rispondeva orgogliosamente con queste parole:

³⁴ Per maggiori notizie sul giornale «L'Amico della Verità» vedi Nicola Criniti. *La stampa politica di Reggio Calabria e provincia (1860-1926)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

1867

N.° 64

L' AMICO DELLA VERITÀ

GIORNALE DELLA SOCIETÀ ARTISTICA OPERAJA
DI REGGIO (CALABRIA)

Si pubblica ogni Giovedì e Domenica, con un Supplemento in tutti gli altri giorni per le notizie telegrafiche

PREZZO — Trimestre L. 4.
 anno e fuori — Semestre ed anno in proporzione.
 rifilati — Da numero separato 3 centesimi.

DOMENICA 11 AGOSTO

Incedenti e avvisi cronologici 40 la linea.
 Tutti i pagamenti devono essere anticipati.
 Le lettere e pili non affrancati se rispondono.

Si inseriscono in 3.ª PAGINA GLI ATTI DELLA CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI

LE CONDIZIONI SANITARIE DELLA PROVINCIA

Tra le vivissime apprensioni dettate dal morbo dominante, l'argomento di cui prendiamo a trattare è il soggetto obbligato di tutti i discorsi, di tutti i ragionamenti, di mille interpretazioni, supposizioni e dimande. Ciascuno ha un suo proprio modo di vedere e di giudicare della materia, ciascuno è in possesso d'un rimedio infallibile per sventare il flagello.

È egli possibile a tante paure, tante passioni e tanti pregiudizii contrapporre il linguaggio del buon senso e della ragione, sicchè i danni reali ed inevitabili non sieno accresciuti delle deplorabili conseguenze di mali assurdi ed immaginari?

la, a quale altra comunità ed abitanti non venne finora risparmiata simile calamità?

La malattia quindi è per ora circoscritta tra gli abitanti di Bagnara e di Scilla: tutto il resto della Provincia, per quanto è a nostra notizia, n'è esente. Or non sono opere d'nomini maligni o pazzi le false voci che tuttora si spargono per annunciare il Cholera quando in un luogo e quando in un altro, dove fortunatamente ancora non fu veduto?

È bensì vero, che a sentire infanti, qual chi si chiama il Cholera non è altro che un avvelenamento decretato dal Governo, ed operato con sulfurigi ed altri modi e metodi strani per lo scopo di decimare o distruggere le popolazioni; e tali altri aggiungono di ristorare le esauste finanze marè la tassa di successione. Da ciò le esaltazioni e le esagera-

zioni e avvisi cronologici 40 la linea. Tutti i pagamenti devono essere anticipati. Le lettere e pili non affrancati se rispondono.

Ma lasciamo di ragionare di simili stoltezze, non credete nemmeno da coloro che le hanno immaginate. Noi abbiamo nel fatto della nostra

Prima pagina del periodico «L'Amico della verità», con le notizie sulle condizioni sanitarie della provincia di Reggio Calabria

Ci riteniamo, è vero, espressione dell'opinione pubblica, ma d'una opinione illuminata, che non sia in opposizione a' dettami della scienza e della ragione. Ci vergogneremmo d'essere miserabili portavoce del maggior numero, presso il quale anzi presumiamo influire con la parola per fare accettare più giusti concetti. Vi era, poi, un appello alla nuova classe dirigente affinché svolgesse un'efficace azione di contrasto di tale pregiudizio senza tolleranza alcuna.

Il cholera è morbo, è ciò che importa stabilire, al quale spesso si sfugge col troncamento delle relazioni con i luoghi che ne sono infetti. Si esagerino, se si vuole, le prescrizioni di vigilanza; ma non si venga a transazione col delirio del veleno.

In effetti, qualche agitazione dovette verificarsi anche nell'ambito della città. In una delle lettere del Dr. Ferro scritte al giornale, sempre a proposito dei cordoni sanitari, egli accusa le autorità di aver ceduto al «delirio dei velenisti». Non c'era altra strada da seguire per calmare la moltitudine? Risponde Ferro: «Ma gli effetti pronti, ottenuti da una semplice dimostra-

zione armata della Guardia Nazionale di Reggio contro le intemperanze dei velenisti sulla fine di agosto (...) dimostrano il contrario»³⁵.

Nella popolazione reggina era certamente diffusa la convinzione che in città potessero esservi degli avvelenatori. Lo dimostra questo curioso caso, tratto dal fondo del Tribunale penale presso l'ASRC. Esso trae origine da una querela presentata da Maria De Stefano di anni 37, abitante nel rione detto Archiceddi, nei confronti di Saverio Albanese e della di lui moglie Maria Ferrara. Ecco in breve la vicenda, come emerge dai documenti giudiziari: «L'Albanese dava ad intendere a tutti gli abitanti del rione che persone praticavano dei suffumigi di sostanze venefiche onde con tal mezzo procurare la morte degli abitanti medesimi, sotto aspetto di naturale infezione di aire morbosa colerica». Per sorprendere i malfattori, nel momento in cui praticavano i suffumigi, intimava a tutti gli abitanti del rione di consegnargli ogni sera cinque centesimi al fine di comprare la quantità di olio necessaria per accendere tutti i fanali e così, col favore dei lumi, individuare gli avvelenatori. Tuttavia la faccenda finì presto, perché gli abitanti del rione si accorsero che della somma raccolta dall'Albanese, per sorprendere gli avvelenatori, solo una parte era impiegata per accendere qualche lume mentre il resto finiva nelle sue tasche. Così la querelante gli chiese la restituzione dei cinque centesimi. Mal gliene incolse! La moglie dell'Albanese, all'uscita della Messa, la insultò con parole offensive. Tuttavia il peggio doveva ancora accadere. Sosteneva, infatti, la De Stefano che «l'Albanese vi stami sull'uscio della porta, mi percosse con pugni e schiaffi, senza però lasciarmi tracce d'offesa e quindi sulla pubblica strada in presenza di più persone m'ingiuriò, puttana, bagascia e con simili espressioni denigranti il mio onore». Per tutto questo chiedeva, a norma di legge, la punizione di moglie e marito. Nonostante una fedina penale con precedenti di tutto rispetto (stupro, percossa con procurato aborto, ferita pericolosa di vita) l'Albanese fu però assolto per insufficienza di prove, avendo la De Stefano presentato solo un testimone, per giunta piuttosto confuso e titubante³⁶. Tutto ciò avveniva nel luglio del 1865, quando il colera era appena sbarcato ad Ancona. Immaginarsi lo stato d'animo delle popolazioni calabresi quando arrivò anche in Calabria.

L'epidemia ad Ardore

Il 15 agosto l'epidemia raggiunge Ardore sul versante jonico della provincia. Immediatamente viene formato un rigoroso cordone sanitario, composto di volontari armati, con il contributo dei comuni vicini (Bovalino, Benestare, Cirella e Natile). Tale misura era resa ancor più penosa a causa

³⁵ Gioacchino Ferro, *Lettera V sui morbi popolari*, in «L'Amico della Verità», n. 82 del 13 ottobre 1867.

³⁶ ASRC, Inventario 68, busta 240.

della mancanza nel territorio comunale di un mulino per la molitura del grano. Cominciano a circolare le prime voci sul veneficio, che così vengono riferite dal Sindaco Gliozzi: «il basso popolo credeva il morbo fittizio perché il governo propinava il veleno per mezzo dei suoi agenti e cioè i galantuomini che avevano voluto Vittorio Emanuele e che avevano fatto un giuramento a tal fine...»³⁷. Le condizioni del «basso popolo» sono descritte in un brano della relazione del medico Antonio Cosentino, a ciò delegato dal Sindaco³⁸,

«la povera gente l'ho veduta alimentarsi non del pane che sazia l'uomo, ma di erbe selvatiche senza sale e senza condimento. I volti erano pallidi e dal colorito terreo per la mancanza di cibo, mancando di pubblico lavoro, e se si mancava di cibo, chi pensava alla nitidezza dei panni, tanto più che i nostri villani hanno una camicia, come suol dirsi, addosso ed altra alla pietra».

Alla paura della morte, alla fame e all'atavico timore del veneficio si aggiunse la malvagità degli uomini. Vi era, infatti, chi eccitava ancor più l'animo già teso del popolo di Ardore, anche se i colpevoli non furono mai chiaramente individuati. Non si trattava che in minima parte di appartenenti al partito c.d. retrivo o borbonico, erano gli stessi galantuomini che indicavano, quali avvelenatori, alcuni membri di famiglie rivali nell'esercizio del potere. Un tal Giuseppe Rianò detto Runca, proprietario e legale, si divertì, infatti, a sbalordire dei contadini, scoperchiando un rustico acquedotto, coperto di tegole, ed estraendo da esso un liquido verdastro, frutto della mescolanza con l'acqua delle erbe sottostanti. Era questa la sostanza mortifera sparsa dai malvagi!

Particolarmente presa di mira era la famiglia Loschiavo, originaria di Gerace, che nel paese occupava svariate cariche pubbliche e che si era aggiudicata i principali appalti del comune e che infine prestava denaro a tassi elevati non solo ai contadini ma anche ai piccoli proprietari. Da questa miscela esplosiva, sottovalutata dalle autorità, nacque la furibonda aggressione del popolo di Ardore ai maggiorenti del paese. Prima ancora, però, erano stati uccisi per «ragion di assurdi sospetti due disgraziati, un giovine macellaio ed una vecchia venditrice ambulante di scope»³⁹.

³⁷ Riprodotto in Girolamo Giuliani, *Un test per la condizione sociale nel Mezzogiorno dopo l'Unità: colera e tumulti nel comune calabrese di Ardore nel settembre*, in «Archivi e cultura», gennaio- dicembre, 1976, p. 69. Il saggio di Giuliani, condotto sulle carte d'archivio, è il più approfondito sull'argomento. Vedi anche il volume di Filippo Racco, *I fatti di Ardore: colera, untori, tumulti, crimini e vicende giudiziarie di una tragica colonna infame calabrese del 1867*, CORAB, Gioiosa Jonica 2001; Ettore Gliozzi, *Ardore*, FPE-Franco Pancallo Editore, Locri 1905; Aurelio Romeo, *Pensiero e azione*, Tipografia Ceruso, Reggio Calabria 1895.

³⁸ ASRC, Inventario 14, busta 91, *Relazione sulle svariate ragioni che influirono allo sviluppo del colera*, Ardore, 22 giugno 1869.

³⁹ *I fatti di Ardore* in «L'Amico della Verità», n. 73, 12 settembre 1867.

La mattina del 4 settembre, al suono delle campane a stormo della Matrice di Ardore e delle chiese delle frazioni, una turba di contadini e artigiani, con l'aggiunta di alcuni civili, s'incammina verso il centro di Ardore. Sono armati di fucili, di roncole e di zappe, decisi a farsi giustizia con le loro stesse mani se non sarà loro consegnato il veleno. Il sottotenente Gazzone, unitamente al brigadiere dei carabinieri, va loro incontro cercando di persuaderli a desistere dal loro atteggiamento. Improvvisamente, però, parte un colpo di fucile e l'ufficiale cade ferito a morte. A questo punto i rivoltosi, dopo un attimo di sbandamento, si dirigono inferociti verso la casa dove abita la numerosa famiglia Loschiavo, travolgendo la poca truppa rimasta. Il patriarca della famiglia chiede che siano risparmiate donne e fanciulli ma, poi, vistasi negare questa garanzia comincia a sparare con la pistola da un balcone e muore trafitto da sette colpi. Alcuni dei parenti, rifugiatisi nella contigua caserma dei carabinieri, riescono a sfuggire in mezzo a una selva di baionette, innestate dai soldati schierati a quadrato, riuscendo così a scampare all'incendio appiccato dai rivoltosi. Gli insorti, impadronitisi del paese, si danno al saccheggio e all'incendio, sotto l'ombra di una bandiera tricolore, gridando *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!*. Il giorno dopo sono rintracciati e fucilati altri membri della famiglia Loschiavo mentre iniziano le ostilità contro il palazzo dei Marando. Solo l'arrivo di un consistente drappello di soldati, comandati dal Maggiore Castaldini, farà cessare i disordini. I militari trovano il paese tranquillo perché i rivoltosi si erano dispersi nelle campagne, dove alcuni saranno catturati mentre altri si costituiranno spontaneamente. La truppa, accorsa in gran numero, provvede subito al ristabilimento di un rigido cordone sanitario, al duplice scopo di circoscrivere l'epidemia e di impedire la fuga dei ricercati. Seguirà un lungo processo e l'irrogazione di pesanti pene detentive ai rivoltosi. Questa in sintesi la vicenda dei fatti di Ardore, cui fu data grande risonanza anche dalla pubblicistica contemporanea⁴⁰. Su «L'Amico della verità» appare, infatti, questa considerazione, «null'altro sappiamo di cotesto sciagurato paese, meno quello che qualche corrispondenza dei giornali dell'Alta Italia e di Firenze ci dice confusamente, inesattamente!!».

Vediamo, però, quali furono le considerazioni politiche fatte in proposito, di là dalla pura cronaca dei fatti. Il deputato Agostino Plutino inizia con queste parole una lettera al generale Gaetano Sacchi, comandante la Divisione di stanza a Catanzaro: «Gent.mo Sig. Generale, quando avvennero i dolorosi fatti di Ardore (...) ebbi ragione di convincermi che tutta la plebaglia di quel Distretto, imbevuta di falsi pregiudizi dai preti e dai Borbonici, fu e perdura nella convinzione di beneficio da parte del Governo e

⁴⁰ Emilio Bufardecì, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare*, Firenze, 1868, pp. 397-398; Edmondo De Amicis, *La vita militare*. Bozzetti, Firenze 1869, pp. 336-338; Gustavo Frigyesi, *L'Italia nel 1867*, Barbera, Firenze 1868, pp. 469-470.

suoi attinenti. Reggio Calabria 22 settembre 1867»⁴¹. Anche il Prefetto Bardesono, in un suo rapporto al Ministero in data 11 settembre 1867, afferma che l'agitazione per il colera «era opera esclusivamente del clero e del partito borbonico»⁴². In una lettera del 15 settembre, anch'essa indirizzata al generale Sacchi, il Prefetto precisa che

«i fatti di Ardore esigevano una repressione esemplare: 1^a perché l'umanità oltraggiata e l'uniforme militare offesa esigevano una pronta vendetta; 2^a perché queste popolazioni selvagge e rese furibonde per la paura del colera, se non vengono fortemente impressionate da un altro terrore, non si possono più contenere; 3^a perché purtroppo vi è la certezza che la giustizia ordinaria è impotente e che la sua azione tornerà a vantaggio dei tristi»⁴³.

Ancora in data 10 ottobre, il sottoprefetto di Gerace Genoino chiedeva soccorso al Comandante dei Carabinieri di Reggio con queste motivazioni: «Da tre giorni vedonsi crocchi di contadini e artigiani che, poco curandosi forza, millantano fatti di Ardore né recansi lavori consueti. Proprietari spaventati ricorrono autorità, timore saccheggio. Guardia nazionale pericolosa e inetta per elementi che la costituiscono». Infine, il Sindaco di Gioiosa, nel corso di una nota inviata al Prefetto il 28 settembre, così si esprime: «mercé le segrete e insidiose insinuazioni del partito borbonico clericale questa popolazione trovasi ammutinata e già decisa a fare un'altra notte di Saint Barthélemy alla prossima occasione che sarà per presentarsi»⁴⁴. Dall'insieme di queste notazioni emerge il timore che la rivolta di Ardore facesse da detonatore a una più ampia insurrezione, causata dalle spaventose condizioni di miseria in cui la popolazione si trovava. Le autorità del tempo non riuscivano a intravedere altra soluzione a tali problemi che quella rappresentata da una dura repressione militare⁴⁵.

Ben diverse sono le considerazioni contenute nell'articolo *Casa Nostra*, che svolge una severa autocritica sull'involuzione del partito liberale nei primi sette anni dell'Unità d'Italia⁴⁶. La prima domanda, a proposito «dei recenti casi d'Ardore», che si pone l'articolaista, è la seguente:

Questo vantato progresso, questo continuo, e sia pur lento, avanzarsi delle nostre popolazioni nel cammino della civiltà, dov'è, e a che risponde? (...) La risposta è perentoria. Se gettiamo attorno lo sguardo, troviamo che dopo sette

⁴¹ Lettera riprodotta in Ilario Principe, *L'ultima plebe. Contributi per la storia del brigantaggio calabrese*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977, p. 117.

⁴² Riprodotto in G. Giuliani, *Un test per la condizione sociale* cit., p. 92.

⁴³ Riprodotta in I. Principe, *L'ultima plebe* cit., pp. 119-121.

⁴⁴ ASRC, Inventario 17, busta 11.

⁴⁵ Il Prefetto Bardesono avrebbe voluto che il Maggiore Castaldini, a seguito di alcune sue ambigue istruzioni, proclamasse lo stato d'assedio ed insediassero i Tribunali Militari. Il generale Sacchi difese l'ufficiale.

⁴⁶ *Casa Nostra*, in «L'Amico della Verità», n. 75, 9 settembre 1867. L'articolo non è firmato come tutti gli altri.

anni da che l'impeto di un'idea generosa ci fece abbattere l'ordine preesistente, siamo divenuti, noi abitanti di questa estrema Calabria, niente di meglio né di diverso di quel che eravamo per l'innanzi. Non materialmente perché tolti pochi chilometri di strada provinciale lungo il lido jonico, lo stato presente non ha nulla da vantaggiarsi sul passato. E meno che mai moralmente, ché l'ignoranza e la superstizione son sempre quelle medesime, la stessa, anzi maggiore l'avidità, tutti i vizi, tutte le prepotenze. Eppure la rivoluzione ebbe luogo sotto l'impulso dell'idea del bene e del miglioramento!

Ancora un'altra domanda:

Di quali costumi si fanno introduttori i pretesi campioni della libertà? Per libertà i più non intendono che il proprio interesse e del partito. Quindi quelle mutue difese e assicurazioni che costituiscono le consorzierie o camorre, vera peste del tempo presente. (..) Il grosso delle popolazioni si mantiene lontano dagli uni e dagli altri. Aggravato dai bisogni e dalle crescenti imposte, non migliorato né di animo né di corpo, questo sovrano di diritto e servo di fatto, incomincia a infastidirsi e a desiderare un mutamento. Da ciò quel prorompere in opere nefande e lacrimevoli, qual si videro in Ardore: opere che i leggieri e i superficiali attribuiscono alla sola credenza del veleno, ma che attestano cause più gravi e più profonde. Quando non si ha più fiducia né autorità, anche le più pazze immaginazioni divengono pretesto per esercitare l'odio e la vendetta.

Infine, compare la domanda di fondo:

Valeva la pena del mutamento? La risposta è questa. Al progresso e alla civiltà ci avvieremo, se parlando meno dei nostri martiri e dei nostri sacrifici, e pretendendo meno compensi, promuoveremo non l'utile nostro e dei nostri amici, ma quello di tutti. (..) Allora avverrà che l'idea capitale della rivoluzione trovi la sua applicazione, allora, non ora, potremo esser contenti di noi e delle cose nostre.

Con queste parole di severa riflessione termina il lungo capitolo sui fatti di Ardore, dove il colera continuò a imperversare fino a dicembre e le truppe regie a sorvegliare e punire ancora per qualche anno.

Il colera arriva a Polistena e a Reggio

Intanto col volgere di settembre il colera, a Bagnara, declinava ma le sofferenze degli abitanti, a causa dei cordoni sanitari, crescevano sempre di più. Furono fatti diversi tentativi per ottenerne l'abolizione. Finalmente il 14 ottobre Bardesono inviò una commissione medica, formata al di fuori del Consiglio Sanitario, che constatò come «buona parte della popolazione morisse d'inedia e che qualche caso di colera di tratto in tratto ne abbreviava le sofferenze». La commissione raccomandò l'abolizione del cordone sanitario, «come unico mezzo per sollevare la popolazione dall'inaudita miseria e spegnere il colera»⁴⁷. La tensione negli animi era giunta al mas-

⁴⁷ A. Candido, *Sul colera di Bagnara-Calabra* cit., p. 41.

simo. Il 20 ottobre si verificò un colossale incendio, vicino al palazzo dei signori De Leo e Patamia che rischiò di mandare a fuoco il paese intero, «trovandosi ivi da più tempo ammonticchiata una gran quantità di fasci, di cerchi, e di legname ancora, una incognita mano appiccò fuoco, con dei fiammiferi, a quei combustibili, i quali mandavano fiamme spaventevoli, che si vedevano da Palmi, da Scilla e da altri paesi più lontani». Secondo il Bufardeci l'incendio fu di origine dolosa perché il Patamia aveva fama di avvelenatore⁴⁸. Il 24 ottobre, forse anche a cagione di quest'episodio, il Prefetto Bardesono decretò finalmente l'abolizione del cordone sanitario intorno a Bagnara.

Ai primi di ottobre, seguendo il suo bizzarro peregrinare, il colera fece la sua apparizione a Polistena. Si manifestò dapprima sotto la forma di perniciosa colerica o colerina, molto simile nella sintomatologia al colera ma senza esiti mortali. Qualche giorno dopo non si ebbero più dubbi che il morbo asiatico era giunto anche a Polistena. Scrive, in proposito, il medico condotto, Giovanni Tigani, nella sua relazione al Sindaco⁴⁹: «Era cosa singolare vedere il morbo invadere più i corpi infermi, deboli ed indigenti, più i giovani e gli adulti, rispettando i bambini, e qualcheduno, preso dal morbo in parola, era così pronta la reazione che in poche ore si vedeva dalla tomba alla culla». Naturalmente il morbo mieté il maggior numero di vittime nei quartieri più poveri. Il medico, infatti, nomina quello di Arco, «segnalando che la luridezza delle strade e la niuna nettezza delle case, ove sta stivata della gente e ove son compagni l'Asino e il Nero⁵⁰, costituivano quella tal condizione favorevole, affinché il morbo potesse propagarsi e diffondersi».

A tutto ciò si doveva aggiungere «la stupida volgare credenza del veleno» che faceva trascurare ogni precauzione igienica. Diversa era la condizione del ricco rispetto al povero. Il primo metteva in pratica ogni regola igienica, mentre il secondo «veniva colpito dal morbo perché dormiva nel letto del padre, del fratello morto, vestiva i suoi abiti, calpestava il suolo ove le sostanze vomitate, le fecce, smisuratamente contagiose, eran sparse per terra senza procurar mezzo alla loro distruzione».

Come si vede le cause della diffusione del morbo venivano individuate, principalmente, nelle pessime condizioni igieniche in cui viveva buona parte della popolazione. In precedenza il Tigani aveva fatto, però, cenno alle condizioni *cosmotelluriche* del paese, quali la qualità del suolo umidissima e la variabilità della temperatura pel turbinio dei venti e la loro mu-

⁴⁸ R. Cardone, *Notizie storiche di Bagnara* cit., p. 127; E. Bufardeci, *Le funeste conseguenze* cit., p. 396. «L'Amico della Verità» che pure dedicò un'ampia corrispondenza all'avvenimento non accenna a tale ipotesi.

⁴⁹ ASRC, Inventario 14, busta 91, *Relazione del medico condotto Giovanni Tigani al Sindaco di Polistena*, 3 aprile 1868.

⁵⁰ Il suino nero è una razza di maiale autoctona della Calabria.

tabilità, come ulteriore fattore di mortalità. Poca fiducia, quindi, egli nutriva nelle cure mediche, che pure elenca, affermando che nei confronti di coloro che fossero stati colpiti dal colera, vero e proprio, ogni «trattamento curativo riusciva infruttuoso e inefficace».

Dal canto suo il Municipio di Polistena non si trovò impreparato di fronte all'emergenza. Fin dal 19 agosto, il Sindaco Vincenzo Griò così si rivolgeva agli Amministratori del Comune,

«qualora dovesse ritornare l'antico flagello, bisognava adoperarsi energicamente e sollecitamente per provvedere ai principali bisogni cui possono difettarsi i cittadini. Fra questi bisogni la mia mente si è fermata sulla scarsezza dei grani (poiché) è ben noto che questi s'importano dai comuni delle Due Province. Il popolo mancherà di pane, non essendo qui magazzini pubblici che possano supplire alla bisogna⁵¹.

Era chiaro come il Sindaco facesse riferimento alla questione dei cordoni sanitari che avrebbero impedito il normale approvvigionamento del paese. Perciò bisognava costituire un Magazzino di generi alimentari per fronteggiare l'evenienza, qualora essa si presentasse. Tuttavia le casse del Comune erano vuote e perciò non restava altro che fare appello «ai generosi sentimenti dei Consiglieri e dei Nobili del Paese perché ognuno con volontarie offerte concorresse sia in generi che con denaro». L'appello del Sindaco non rimase inascoltato e si raccolsero al momento, quando l'emergenza già si profilava, 8.554 lire di cui 2000 fornite dallo stesso Sindaco. Anche se l'epidemia colpì soprattutto le classi meno agiate, vi furono pure diversi decessi tra i benestanti fra cui la madre e la moglie del Sindaco, sepolte nella chiesa della SS. Trinità⁵². Il colera a Polistena mieté 64 morti. L'ultimo caso si ebbe il 10 novembre di quell'anno.

«Il dì 30 ottobre del 1867 questa popolazione e con essa il Municipio apprendeva per rapporto del dottor Borruto che la farmacia del Cavalier Laganà era attaccata da colera e poco dopo si moriva. Nel giorno stesso veniva in conoscenza dell'Autorità politica e amministrativa che altri casi di colera esistevano nel paese ed infatti il giorno 31, due denunce di morte per malattia colerica venivano partecipate al Municipio»⁵³.

Non vi erano, quindi, più dubbi sul fatto che il morbo asiatico fosse giunto nel capoluogo di provincia.

Tutto ciò avvenne malgrado la città, fin dal primo insorgere del colera a Bagnara, avesse stabilito un cordone sanitario ai confini con il comune

⁵¹ Riportato in Vincenzo Fusco, *Polistena: Storia sociale e politica 1221-1979*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1981, p. 175.

⁵² Ivi, p. 177.

⁵³ ASRC, Inventario 14, busta 91, *Quadro dimostrativo dell'andamento della malattia colerica nel comune di Reggio Calabria dal giorno dell'invasione fino alla totale cessazione dal dì 30 ottobre 1867 al 13 gennaio 1868*, a cura del Sindaco in data 20 maggio 1869.

di Gallico. Manifestatosi il morbo anche a Messina, si stabilì di respingere tutte le provenienze che arrivavano da quella città. Il compito di vigilare sul cordone sanitario era affidato ai militi della Guardia Nazionale. Alcuni particolari riguardanti l'organizzazione del servizio ci sono forniti da un articolo dello Spanò Bolani, apparso sul n.68 del 25 agosto de «L'Amico della Verità». Egli racconta come la sera del 22 agosto quattro militi della Guardia, fra i quali si trovava lo stesso Spanò Bolani, furono comandati dall'Aiutante Maggiore Francesco Bratti a prestare servizio nel posto di guardia, ubicato sul litorale in località Fortinello. Recatisi sul luogo loro assegnato i militi trovarono nelle vicinanze

«un fante sanitario sotto contumacia addetto a consegnarsi la valigia postale che vien dalla Sicilia; il quale deve colà dimorar notte e giorno vigilato da una sentinella perché non abbia contatto con chicchessia. Inoltre il posto di guardia era costituito da una lurida celletta, rischiarata nella parte interna ed esterna da un lanternino, appeso alla porta. Non calamaio, non penne, non carta, non acqua, non una mensa, non un lumicino intorno per qualunque bisogno».

E qui lo Spanò Bolani ironizza sulla scelta degli uomini disposta dall'Aiutante Maggiore: «Egli, conoscendo l'attitudine delle persone, l'importanza del sito, ben si avvisò di affidarne la guardia ad uomini seri, attempati, e di tempra gagliarda; lasciando i militi di tempra più delicata e distinta al Corpo di guardia per tutelare con la loro indifferente presenza la tranquillità della città». Stante la delicatezza del compito loro affidato i quattro militi, fra cui la sentinella, avrebbero dovuto prestare un servizio pressoché ininterrotto, «intollerabile anche alle bestie». Fortunatamente intervenne l'Ufficiale di Guardia Pietro Morisani che assegnò in quella località altri quattro militi, cosicché gli otto poterono suddividersi in turni di dodici ore. Assegnò altresì quanto di bisognevole in oggetti da scrivere e «candele steariche per dare un poco di luce al bugigattolo e a quell'infelice che, per buscarsi un tozzo di pane, si costituì in volontaria contumacia e prigionia».

Una settimana dopo, il giornale ritorna sul tema del cordone sanitario, che dal litorale s'inerpicava lungo il fianco sinistro della fiumara Scacciotti verso la montagna. Questa volta i protagonisti sono i contrabbandieri che dalla vicina e infetta Sicilia si recavano in Calabria a portare le loro merci. Costoro usavano questo stratagemma: fingevano di voler forzare il cordone nella parte a monte della fiumara, attirando così su di sé i militi della Guardia Nazionale, e consentivano in tal modo ai loro complici di «consumare sulla riva il meditato reato». Pare però, aggiunge il giornale, che «sinora ogni loro tentativo sia fallito e che alcuni dei più indiziati siano stati già arrestati. E noi ci affidiamo, che l'energia e la vigilanza impediranno che pochi sciagurati abbiano a mettere in pericolo la salute pubblica frodando altresì le finanze dello Stato».

Oltre a queste disposizioni dirette a preservare la città dai pericoli esterni, relativi all'epidemia, gli Amministratori del tempo emanarono una

serie di misure dirette a migliorare le condizioni igieniche della città. In primo luogo la pulizia delle strade principali, trascurando però quelle abitate dalla gente più misera, «per conseguenza dalla più sordida». Furono affissi sui muri delle strade avvisi affinché tutte le case fossero dotate di latrine e che fossero messe in comunicazione con le strade le acque stagnanti nei cortili delle case. Infine si stabilirono controlli sulla bontà dei cibi giornalmente venduti. Dal canto suo l'Arcivescovo permise l'uso della carne anche nei giorni vietati.

Le disposizioni del Comune non furono puntualmente osservate, tanto che l'articolista del nostro giornale concludeva l'articolo con questa affermazione: «Noi diciamo, che né alla piazza delle carni, né a quella dei pesci voi (amministratori) ed il pubblico siete ben serviti con la vigilanza richiesta dai tempi eccezionali in cui viviamo»⁵⁴.

Vi era, poi, nella maggioranza della popolazione una certa indifferenza verso la possibilità che il colera potesse invadere la città, in quanto, come si è detto, Reggio era stata relativamente risparmiata dalle precedenti epidemie. Infine, nella classe dirigente albergava la convinzione che la particolare posizione della città la potesse preservata dall'epidemia. L'articolo stesso, che abbiamo citato poco prima, inizia con questa frase: «Non è dubbio che la nostra città colla sua posizione topografica, con la larghezza delle sue strade, e colla salubrità dell'aria profumata dai suoi agrumi offre, se non una piena guarentigia, una grande fiducia almeno di essere preservata dagli orrori del ferale morbo asiatico»⁵⁵. E, allora, perché il colera arrivò con terribile forza? Tutte le fonti concordano su di un punto, l'epidemia arrivò a Reggio «per l'importazione di abiti ed altra roba adoperata dai cholerosi a Messina, e venduta Reggio a vil prezzo»⁵⁶.

Il Ministero aveva, infatti, con decisione forse affrettata, ammesso a libera pratica le merci provenienti da Messina, essendo cessata da parecchi giorni l'epidemia in quella città. Il Consiglio Sanitario di Reggio, d'altra parte, dispose lo spurgo di quelle merci solo dopo che si verificarono i primi casi di colera. Una delle prime vittime fu proprio un venditore di vestiti e abiti usati e infetti. All'epoca vi era, persino, chi riteneva che il contagio si diffondesse meno dalle persone che dalle vesti, in particolare quelle dei poveri, fatte di «vili materie e sporche»⁵⁷.

Tuttavia sembrava che l'epidemia dovesse restare confinata nel quartiere di San Filippo, dove aveva colpito persone avanti negli anni o malferme in salute. Tutto ciò indusse il Sindaco, Domenico Genoese Zerbi, a

⁵⁴ «L'Amico della Verità», n. 68, 25 agosto 1867.

⁵⁵ Quasi con le stesse parole inizia la relazione del Sindaco e di tale credenza ne parla anche il Morisani.

⁵⁶ *Notizie locali* in «L'Amico della Verità», n. 88, 3 novembre 1867.

⁵⁷ E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., p. 32. L'Autrice cita un medico di Cremona F. Robolotti.

invitare quelle famiglie che si erano rifugiate nelle campagne, per sfuggire all'invasione colerica, a ritornare in città⁵⁸. Ma il morbo avanzò inesorabilmente negli altri quartieri, colpendo anche persone giovani e vigorose. Allora l'esodo dalla città divenne inarrestabile, «quanti il poterono dei cittadini fuggirono alla campagna; era fortuna a chi potesse avere un casino, case coloniche, casini abbandonati, furono ambiti ricoveri in quei momenti, e fittati a carissimo prezzo»⁵⁹.

La città andava assumendo un aspetto squallido e spettrale, chiusi la gran parte dei negozi, spopolate le vie. La fuga verso la campagna in occasione di pestilenze e altre epidemie era una costante dei ceti più abbienti fin dai tempi del Boccaccio. Fuggivano tutti quelli che volevano allontanarsi dai focolai d'infezione costituiti dalle abitazioni, dove spesso giacevano insepolti i cadaveri dei colerosi, dalle vie non spazzate, dalle esalazioni delle acque putride e dalle tante occasioni d'infettarsi che offriva la città. Spesso fra i fuggitivi vi erano anche dei funzionari pubblici. A Reggio furono dimissionati d'ufficio gli amministratori dell'Orfanotrofio Provinciale e dell'Educandato delle Verginelle, «avendo abbandonato la propria residenza a causa del colera». Il Sindaco, però, rimase al suo posto con alcuni assessori, per non parlare del Prefetto. La fuga dei benestanti suscitava il malcontento dei ceti meno abbienti perché faceva scemare, tra l'altro, ancor di più quel poco di lavoro e di commercio che poteva esservi in quelle circostanze.

Secondo il Bufardeci «non era mai avvenuta una fuga così precipitosa e generale come quella di Reggio. Su una popolazione di 40.000 anime, appena restarono nel paese 6.000 persone. Il resto scappò precipitosamente per la campagna»⁶⁰. Secondo il Sindaco restarono solo 4.000 abitanti su di un totale di 36.000. A parte la differenza delle cifre, la fuga coinvolse la stragrande maggioranza della popolazione e non solo i ceti agiati. Forse, l'esodo fu favorito dagli stretti legami fra città e campagna, allora esistenti in un centro urbano dalle modeste proporzioni. Contribuì anche la radicata paura degli avvelenatori che si potevano nascondere nelle scure vie dei quartieri cittadini. Inoltre tale paura fece sì che molti ammalati rifiutassero le cure mediche, temendo d'essere avvelenati dai medici stessi.

Il Municipio non mancò di adottare le misure idonee a fronteggiare l'epidemia, fu costituito un Ufficio Sanitario, «dove in ogni ora del giorno e della notte, si trovavano medici pronti ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse⁶¹, farmacisti per disinfettare le case dei colerici estinti, becchini per cacciarvi prestamente i cadaveri, infermieri per chi li richiedesse»⁶². Per

⁵⁸ *Manifesto dell'Amministrazione Comunale del 9 novembre* riprodotto nel giornale sopra citato n. 91.

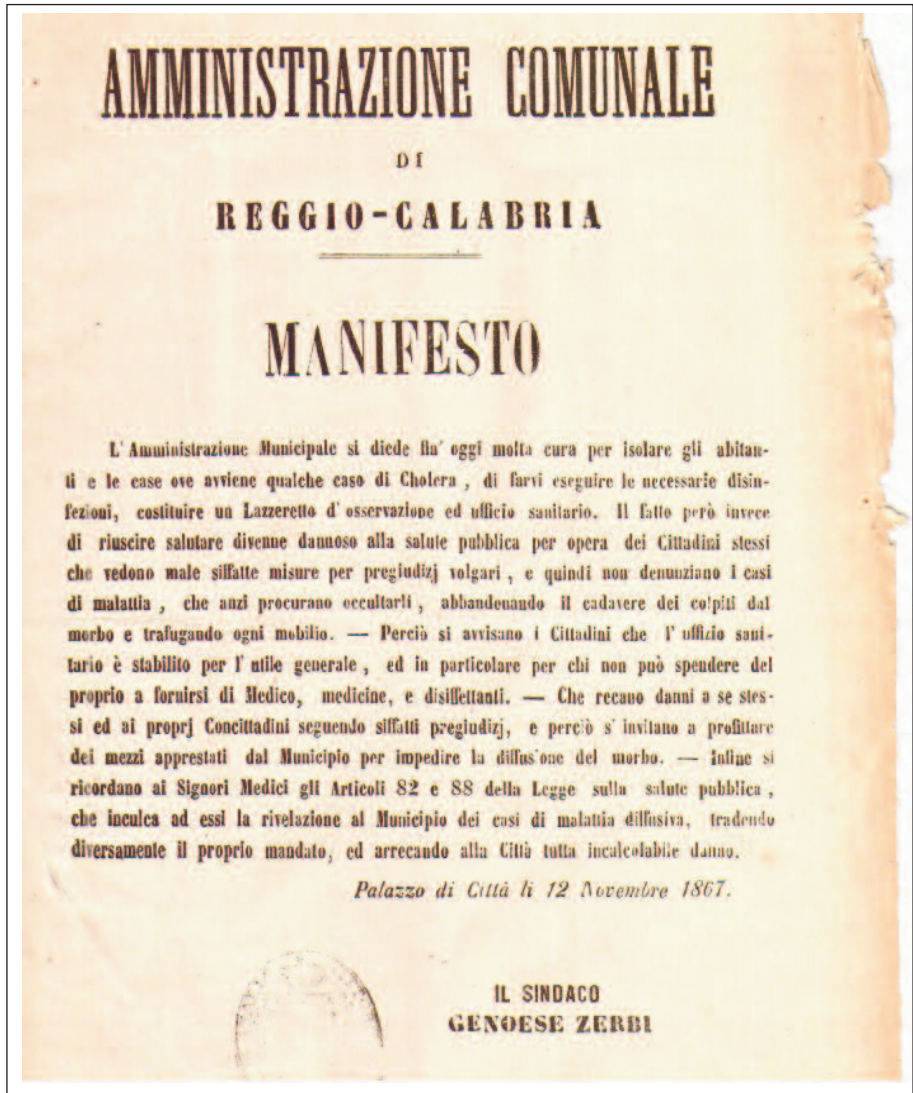
⁵⁹ Cesare Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria nell'ultimo bimestre del 1867*, Tip. Cersuso, Reggio Calabria 1868, p. 3.

⁶⁰ E. Bufardeci, *Le funeste conseguenze* cit., p. 399.

⁶¹ La loro retribuzione era di 10 lire per il servizio diurno e di 20 per quello notturno.

⁶² C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p.4.

limitare l'epidemia fu anche costituito un Ospedale Colerico, dove trasportare gli ammalati, e un Lazzaretto per tenere i parenti degli stessi in osservazione. Tuttavia anche queste misure furono accolte con diffidenza dagli abitanti, che non volevano lasciare le proprie abitazioni. Fra i rimedi adottati dai medici per contrastare la malattia vi fu anche, in qualche caso, la corrente elettrica e ancor di più la neve sullo stomaco mentre il resto del corpo era tenuto caldo da strofinazioni.



Manifesto dell'amministrazione comunale reggina con le misure sanitarie decise a tutela della popolazione

In quelle tristi circostanze l'associazionismo cattolico, che in precedenza non aveva trovato in città vita facile, tanto che uno dei suoi esponenti il Barone Antonio Mantica aveva subito un attentato di matrice oscura⁶³, ebbe modo di dispiegarsi ampiamente.

Il Presidente della Congregazione di Carità, Cav. Francesco Pensabene con il sostegno del Comune e della Provincia, organizzò una distribuzione gratuita di pasti per le persone bisognose di soccorso. Alla riuscita dell'iniziativa parteciparono anche dei privati, fra cui il Barone di Palizzi, sovvenendo la Congregazione con offerte in denaro. Il pasto consisteva in «un'abbondante minestra di riso e pasta, cotta in buon brodo di manzo, della carne bollita e 125 grammi di pane bianco per ogni individuo. Inoltre si era badato a che certe miserie occulte possano essere allegiate senza squarciare i veli, quando la posizione sociale dei beneficiati esige siano coperte⁶⁴. Alla distribuzione del pasto assisteva giornalmente il Pensabene obbligato a mangiare insieme con gli altri «per convincere la gente che quei cibi non erano avvelenati». Iniziative dello stesso genere erano state adottate anche in altre città per sopperire alle esigenze di coloro, le cui condizioni di vita già misere erano sensibilmente peggiorate in quella circostanza, e che, quindi, sarebbero stati più facilmente colpiti dal morbo asiatico. La mensa, che inizialmente era dispensata a 500 persone, nel periodo di maggiore diffusione del colera arrivò a soccorrerne 2225.

Se questa era l'opera caritatevole del laicato cattolico, dal canto suo la Chiesa reggina prodigò tutte le sue risorse morali e materiali nell'assistenza ai colerosi e alle loro famiglie. Alla sua testa vi era l'Arcivescovo Mariano Ricciardi, ritornato, proprio nel gennaio di quell'anno, a guidare il suo gregge, dopo esserne stato frettolosamente allontanato dal governo garibaldino nel settembre del 1860.

Gli anni trascorsi in esilio, prima a Marsiglia poi a Roma, non avevano intaccato la tempra del prelado. «Scoppiato il colera egli accorse ovunque a visitare gli infermi, pregò accanto al letto del moribondo, confortò gli infelici con la sua parola, li soccorse con l'obolo della carità, benché privo di mezzi»: sono parole del tante volte citato Cesare Morisani, certamente cattolico, ma l'opera di Ricciardi fu giudicata positivamente anche in ambienti, decisamente anticlericali, che l'avevano in passato giudicato un pericoloso nemico delle nuove istituzioni. D'altra parte l'Arcivescovo non smentì le sue idee, ispirate a un cattolicesimo severo e poco conciliante, nello scrivere la pastorale del 23 novembre 1867. Impossibilitato a riassumerla tutta mi limito a citare questo brano, dove emerge chiaramente la sua visione del colera come castigo divino per i peccati degli uomini, specie contro la Chiesa. Scrive dunque il Ricciardi:

⁶³ Vedi sull'episodio, *Lettera del Barone Antonio Mantica al sig. Conte Cesare Bardesono*, Tip. Siclari, Reggio Calabria 1866.

⁶⁴ *Provvidenze salutari* in «L'Amico della Verità», n. 91, 14 novembre 1867.

«Ora egli (Iddio) leva su di voi il braccio di sue vendette sospinto dalle vostre ingrattitudini, dai peccati; ora che egli (Iddio) ordina all'Angelo della morte che passeggi per le vostre vie, ed entri inesorabilmente nelle vostre case, che se voi coi gemiti del pentimento della vita malamente passata e coi sinceri propositi di vita migliore a lui vi presentiate, mettendogli pur davanti il Cuor Immacolato della dolcissima Madre Maria, facilmente si placherà»⁶⁵.

Dietro l'Arcivescovo vi erano i sacerdoti e soprattutto i parroci: «Dovunque il bisogno li richiede, essi accorrono tanto il giorno che la notte. Il loro zelo non venne mai meno, né le loro fatiche andarono perdute, perché da tutti fu ascoltata la parola di Dio»⁶⁶. A volte trovano il moribondo solo, poiché col colera i parenti sono fuggiti, e allora il sacerdote fa le veci del padre, del fratello, dell'amico. Sei sacerdoti morirono per adempiere il loro dovere. Morì anche il Cappuccino Padre Serafino Santamaura da Ortì, tornato da Melito a Reggio per soccorrere i malati, «giovane di soave costume, direttore di coscienze molto caritatevole e al bisogno buon missionario nelle campagne»⁶⁷. Infine, le Suore della Carità, che furono proposte, ai sensi del R.D. 28 agosto 1867, per la medaglia d'argento da conferire ai benemeriti della pubblica salute. Ecco il testo della motivazione: «Durante l'epidemia colerica accorsero indefessamente sia di giorno che di notte con coraggio sommo, e disprezzo della propria vita al letto dei colerosi, ed all'ospedale colerico per dar cura e assistenza a chi ne abbisognava, incoraggiandoli, e persuadendo i ritrosi a prestarsi alle cure mediche, soggettandosi ancora ai servizi più abietti»⁶⁸. Tutte le provvidenze, adottate dall'Amministrazione Comunale, che aveva fatto giungere altri medici da Napoli e Gerace e l'assistenza morale e materiale di parte cattolica, non bastarono a frenare l'epidemia che, secondo il Sindaco, andò avanti per tutto il mese di novembre, contandosi da tre ad otto decessi al giorno, «Così continuando sino al 3 dicembre, (l'epidemia) aveva uccisi circa 140 individui. A quest'epoca il morbo pareva volesse abbandonare queste contrade, tanto vero che per circa 10 giorni non si è verificato che qualche caso di colera»⁶⁹. Una conferma di questa convinzione si trova nell'editoriale, *Cose amministrative*, del numero 98 de «L'Amico della Verità» dell'8 dicembre, che inizia così: «La cessazione del colera in questa città»⁷⁰.

Come sempre accadeva, quando il colera mieteva le sue vittime, si erano

⁶⁵ La Pastorale del 23 novembre 1867 è conservata presso l'Archivio Arcivescovile di Reggio.

⁶⁶ C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p. 6.

⁶⁷ Antonio De Lorenzo, *Nostra Signora della Consolazione protettrice della città di Reggio in Calabria. Quadretti storici*, Tipografia Ravagli, Roma 1902, p. 259.

⁶⁸ ASRC, Inventario 8, busta 88, fasc. 2795.

⁶⁹ ASRC, *Quadro dimostrativo etc.* del Sindaco di Reggio Calabria già citato.

⁷⁰ La collezione dell'anno 1867 de «L'Amico della Verità», conservata nella Biblioteca De Nava, è abbastanza lacunosa. Il giornale non proseguì le pubblicazioni nell'anno successivo e il n. 98 è l'ultimo in ordine di tempo.

diffuse voci allarmanti sulla situazione politica del paese. A causa dell'infelice avventura garibaldina, conclusasi a Mentana, l'Italia si trovava immersa in un clima di forti tensioni politiche.

Già il 30 ottobre, il Giudice Istruttore e un funzionario di P.S. si erano recati a casa del Deputato Stefano Romeo per richiedere i nomi dei componenti il Comitato di Soccorso all'Insurrezione Romana, nonché per sequestrare carte, denari e altro pertinente a quell'associazione. La risposta del Deputato fu sdegnosa, mostrò loro «le casse ridotte in cenere e soggiunse di avere egli imparato a cospirare molto prima che altri avesse imparato il mestiere di poliziotto»⁷¹.

In città, però, continuavano a girare voci di una cospirazione repubblicana, di distribuzione d'armi e financo di arruolamenti. Voci d'incerta provenienza, forse messe in giro ad arte dalla polizia, per reprimere qualche agitazione. Tutto ciò provocò una dura lettera di smentita da parte dello stesso Stefano Romeo. Nella lettera, tra l'altro, si possono leggere queste dichiarazioni: «Queste voci attribuendo a me in tali opere, una parte principale, sento il dovere di dichiararle false del tutto. (...) La reazione sarebbe contentissima veder qua e là piccole sommosse e provarle, sapendole riuscire sempre a profitto del Dispotismo, non a migliorare la sorte dei popoli»⁷².

Sparito il morbo, quasi d'incanto, la città si andava ripopolando, il commercio riprendeva e ciascuno pensava poter ricominciare la sua vita normale. Ma era questa una vana speranza. Nella notte tra il 12 e il 13 dicembre il tempo peggiorò bruscamente. Un freddo rigido e intenso penetrava fin dentro le ossa, pioveva a catinelle e un vento furioso soffiava così forte che sembrava voler portarsi via tutto: «Così il giorno 13 dicembre l'epidemia ricomparve gigante attaccando non più tre ma dieci individui (al giorno), ben presto questo numero aumentandosi sorpassò i cento casi»⁷³. La popolazione riprende a fuggire nella campagna e coloro che non hanno i mezzi per farlo, cambiano dimora nella stessa città, appagando così l'impaurita fantasia»⁷⁴. Il Sindaco e l'Assessore Antonio Cimino si adoperano per rifornire la città di viveri e di farmaci, facendoli venire da Messina. Nelle vie deserte si scorge solo qualche raro passante, uscito di casa in cerca di un medico o di un confessore per soccorrere un congiunto ancora in vita, Ora il morbo sembra farsi beffa dei rimedi che avevano in precedenza salvato delle vite umane, il colera colpisce e annienta nello spazio di 24 ore. I medici, d'altra parte, sono stremati, alcuni essi stessi malati o al capezzale dei loro parenti non possono più fornire l'assistenza necessaria. Il Municipio, pertanto, fa venire da Messina alcuni medici militari, due far-

⁷¹ *Kyrie Eleison*, in «L'Amico della Verità», n. 87, 31 ottobre 1867.

⁷² «L'Amico della Verità» n. 94 del 24 novembre e n. 95 del 28 novembre 1867.

⁷³ ASRC, *Quadro dimostrativo del Sindaco di Reggio Calabria*, cit.

⁷⁴ C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p. 7.

macisti e due delegati di pubblica sicurezza per colmare i vuoti. Alcuni dei farmacisti abbandonano la città, quelli che restano s'impegnano a mantenere aperte le loro botteghe giorno e notte.

Il morbo distrugge intiere famiglie. Narra il Morisani:

«Da una casa accanto al teatro son già usciti tre cadaveri, rimangono due donne ma una sola è agonizzante sul letto, la suora, che l'assiste urta coi piedi un corpo immoto, era il cadavere dell'altra donna, morta senza che alcuno se ne fosse avveduto, essa l'avvolge in un lenzuolo, e l'adagia sul letto vicino, poi ritorna all'agonizzante, era già spirata».

L'epidemia aveva colpito all'inizio soprattutto i ceti più poveri, come bracciali (braccianti), cucitrici, filatrici di seta, etc.; ora, col passare del tempo, tutte le classi pagano il loro tributo al colera. In questa fase accade un fenomeno in apparenza paradossale, il colera imperversa nelle vie abitate dai benestanti, mentre lascia pressoché indenni alcuni dei quartieri più sporchi e malsani. Solo le comunità sottoposte a un rigidissimo isolamento come i conventi, l'educandato femminile, le prigioni e l'orfanotrofio rimasero, come altrove, immuni dal contagio.

Secondo uno studio statistico del 2002 il 73% dei 796 deceduti appartiene alla classe povera mentre il restante 27% a quella dei civili e dei benestanti; quanto alla distribuzione per classi di età e sesso, la classe maggiormente colpita è quella tra i 21 e 30 anni, la mortalità rimane alta anche nelle due classi successive tra i 31 e i 50 anni. Vi è una netta prevalenza dei decessi tra le donne rispetto ai maschi, 435 in confronto a 361⁷⁵. Quanto alla media dei casi letali si attesta intorno al 45%, secondo la relazione del Sindaco, leggermente inferiore a quella nazionale del 50-60%. L'epidemia del 1866-67 presenta un consistente calo dei casi letali e una minore diffusione sul territorio nazionale. Secondo Eugenia Tognotti la discesa della mortalità a livello nazionale deve attribuirsi alle migliorate condizioni igieniche e a una certa «protezione immunologica di cui doveva godere una parte della popolazione»⁷⁶. Va anche detto che il numero dei decessi, in generale, deve essere considerato inferiore alla realtà. Era pratica diffusa, specie agli inizi dell'epidemia, occultare i malati per paura dell'isolamento e dei medici, assimilati sovente agli avvelenatori.

Per quanto concerne Reggio la Statistica, conservata nell'Archivio di Stato, non fornisce notizie sui comuni vicini, dove pure dovettero esservi dei casi di colera. Ciò è attestato in questa nota del Prefetto al Sindaco del Comune di Gallina, scritta in data 19 novembre:

⁷⁵ Domenica Princi e Giuseppe Venniro, *Il colera a Reggio Calabria nel 1867/1868 in La geografia delle epidemie del colera in Italia*, vol. 2, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2002, pp. 411-415.

⁷⁶ E. Tognotti, *Il mostro asiatico* cit., parte II, cap. IV, pp. 221 e seguenti anche per un confronto con i dati nazionali.

Giunto a conoscenza che parecchi casi di colera siano avvenuti in Ravagnese e San Gregorio e che i cadaveri siano rimasti per lungo tempo insepolti, che il loro seppellimento siasi eseguito senza le debite precauzioni e che infine la S.V. non abbia dato alcun provvedimento richiesto dalla imperiosità del caso, sia per circoscrivere la malattia localmente, sia per non farla diffondere in altri comuni, s'invita S.V. a fornire giustificazioni in merito⁷⁷.

Nel corso di quei terribili giorni di dicembre la città sprofonda nel terrore, pochissime le botteghe aperte dietro le insistenze del Municipio. L'Ospedale dei colerosi non riesce più a ospitare tutti i malati e sovente il nuovo arrivato occupa il posto di chi è spirato pochi minuti prima: «In talune strade non resta individuo vivo, nella Strada Fatamorgana e delle Baracche, a Sant'Anna, e in diversi punti del Corso è sterminio, quel che il morbo produce». Sorge il problema della rimozione dei cadaveri e a questo punto interviene una nuova forza di soccorso, l'esercito. Reggio è sede del 68 reggimento di Fanteria, comandato dal colonnello Carlo Alberto Piano. I soldati sono stati inviati dal Governo a Reggio, come in altre città d'Italia, con una duplice funzione: da un lato mantenere l'ordine pubblico in caso di tumulti, dall'altro aiutare la popolazione anche allo scopo di vincerne i pregiudizi. De Amicis scriverà delle pagine esemplari in proposito nel suo libro *La vita militare*. Citiamo quella riguardante il seppellimento dei cadaveri, che a causa della morte di parecchi becchini, si attaglia perfettamente alla situazione di Reggio:

Nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Talora il popolo vi si opponeva fieramente; bisognava penetrar nei suoi luridi abituri colle baionette alla mano, impadronirsi dei cadaveri a viva forza. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per la campagna, e quando le braccia dei soldati non bastavano all'uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l'opera loro, minacciandoli, trascinandoli⁷⁸.

Le istituzioni del nuovo Stato dimostrano, quindi, di saper fronteggiare le mille esigenze derivanti dalla calamità e dall'arretratezza dell'ambiente in cui si trovano a operare. Accanto ad esse vi è la Chiesa e si può dire che questa è la prima volta che vediamo Prefetto e Arcivescovo, sindaci e parroci, soldati e sacerdoti combattere uniti in favore delle popolazioni del Regno. Questa volta la Chiesa elargisce oltre che il suo conforto spirituale anche quello materiale. Monsignor Ricciardi, «in tutte le ore del giorno e all'ora tarda della notte, fu visto percorrere la città dall'Ospedale, al tugurio dell'infelice. Soccorre i bisognosi perché non muoiano di fame, dispensa coltri, e camice per chi ne manca affatto⁷⁹. Anche i dignitari del capitolo,

⁷⁷ ASRC. Inventario. 8, busta 88, fasc. 2790.

⁷⁸ Edmondo De Amicis, *La vita militare. Bozzetti di Edmondo De Amicis*, Le Monnier, Firenze 1869, p. 294.

⁷⁹ C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p. 10.

fra cui l'anziano Penitenziere Giovanni Salazaro, lo seguono in questa missione di soccorso. Tuttavia l'epidemia incrudelisce ancor di più e raggiunge il suo apogeo proprio nei giorni antecedenti la festa del Natale. Allora prima pochi, poi molti decidono di chiedere aiuto alla Patrona della città, la Madonna della Consolazione, portando il suo quadro in processione per le vie della città martoriata⁸⁰. Si chiede il permesso all'Arcivescovo, al Sindaco e al Prefetto ma tutti resistono perché gli assembramenti rappresentavano una pericolosa fonte di contagio.

Tuttavia la gente non vuole sentire ragioni, la vigilia di Natale accorre al Duomo e prende il quadro per la processione. Nonostante un gelido vento di tramontana e la pioggia, che cadeva abbondante mista a nevischio, il quadro, trascinato dalle robuste braccia dei portatori, percorre quasi tutte le vie e i quartieri della città, seguito da centinaia di uomini e donne, larva del popolo di Reggio: «Fu quella, scena pietosa e commovente, persone di varia età, sesso e condizione piangevano di dolore e di tenerezza, all'apparir del quadro nessun occhio rimase asciutto, ognuno sentiva il bisogno di pregare, e pregava domandando aiuto per sé, pace agli estinti⁸¹. Aggiunge il De Lorenzo:

«Per mettere il colmo all'errore, spinsero la processione per le strade più flagellate dal morbo, dove i congiunti dei moribondi, facendosi agli usci e alle finestre, mettevano preghiere e gemiti che straziavano l'anima; onde, accrescendosi in ciascuno la passione propria con gli altrui lamenti, si videro donne in grandissimo numero cadere tramortite sui balconi o sullo spazzo delle vie⁸².

Il giorno di Natale l'epidemia raggiunse il suo apogeo, poi negli ultimi giorni del mese cominciò a declinare. Infine il 13 gennaio 1868 il Consiglio Sanitario Provinciale dichiarava la città liberata dal morbo: «Altri più minuti dettagli di quei luttuosi giorni – conclude il sindaco – non si possono dare sia pel lungo tempo trascorso, sia perché molti di quelli che potrebbero darli, ora non sono più tra noi».

La fine dell'epidemia lasciò la città prostrata e immiserita, la popolazione non poteva neppure essere soccorsa dall'Amministrazione Municipale che aveva sostenuto enormi spese per combattere l'epidemia. Allora il Prefetto Bardesono promosse la nascita di un Comitato di Soccorso, facendo anche appello «ai sentimenti umanitari delle altre città sorelle». Il Comitato, alla data del 3 aprile 1868, aveva raccolto quasi quarantamila lire, di cui mille fornite dal Ministero dell'Interno e quattromila inviate dal Comune di Monteleone. Scioltosi il Comitato fu stabilito che «il fondo di L. 6.346 rimaste delle oblazioni ricevute, da tenersi e aumentarsi cogl'intere-

⁸⁰ La devozione alla Madonna della Consolazione ebbe origine dalla credenza che la città fosse stata liberata dalla peste nel 1576, grazie al suo intervento.

⁸¹ C. Morisani, *Il cholera a Reggio Calabria* cit., p. 13

⁸² A. De Lorenzo, *Nostra Signora della Consolazione* cit., p. 169.

Reggio Calabria

3 Aprile 1868. N. 6.

BOLLETTINO

DEL COMITATO DI SOCCORSO

IN OCCASIONE DEL CHOLERA IN REGGIO CALABRIA

SESTA LISTA DI OFFERTE

S. A. R. il Duca di Aosta	L. 500 »
Comando Generale della Divisione Militare di Catanzaro risultato delle offerte raccolte fra le truppe e impiegati militari della Divisione.	1071 »
Conte Badesono, Prefetto della Provincia	100 »
Leopoldo De Stefanis, Capitano del Genio	14 65 »
Prefetto Conte Badesono raccolte in una Società	84 »
Marzano cav. Ettore	10 »
Cav. Girolamo Calsamiglia, Parroco di Carpe, Circondario di Albenga	50 »
Direzione del Giornale lo Stendardo Cattolico di Genova	20 »
Banca Nazionale Succ. di Reggio	200 »
Direzione del Giornale lo Stendardo Cattolico di Genova	10 »
Municipio di Anzuolo Provincia di Aquila insieme diversi offerenti dello stesso Comune	70 »
Municipio di Ravenna	500 »
Municipio di Roccella Ionica	20 »
Municipio di Sulo	75 »
Municipio e diversi offerenti del Comune di Motta	67 »
Agostino avv. Casile	50 »
Giulio Astengo di Savona offerte raccolte tra gli agenti Doganali del Distretto di Barletta	50 17 »
Comando Generale della Divisione Militare di Catanzaro	226 50 »

Da riportarsi L. 2688 32

Riporto L. 2688 32

Avv. Luigi Bova	25 »
Foti Barone Filippo	50 »
Giuseppe Spinelli in Pietro	20 »
Fratelli Cartisano	10 »
Vincenzo Panuccio	10 »
Impresa Carceraria Schiano ed Occhiuto	500 »
Leone Finto	40 »
Giuseppe Sollima	20 »
Garnelo Sollima	10 »
Gabriele La Cava	50 »
Fratelli Giordano	20 »
Fratelli Pedace	10 »
Barone Teodoro Caffarelli	100 »
Giuseppe Bardi di Bologna	20 »
Giovanni Zendero	10 »
Municipio di Foggia	100 »
Vedova Nesci	90 »
Consiglio Provinciale di Pisa	300 »
Colonnello Cesare Alfieri	95 »
Bartolo Catizzone	100 »
Offerte raccolte in Ioppolo	46 65 »
N. N.	425 »
N. N.	100 »
N. N.	50 »
fratello Gregorio	10 »
Francesco Mantica fu Antonino	5 »
Domenico Federico Negoziante	5 »
Piacido Colica	10 »
Antonio Longobardi	20 »
Fratelli Manti fu Gaetano	50 »
Avvocato Giacomo Medici	50 »

Totale L. 4998 97

Totale delle liste precedenti » 34638 37

Totale generale L. 39628 34

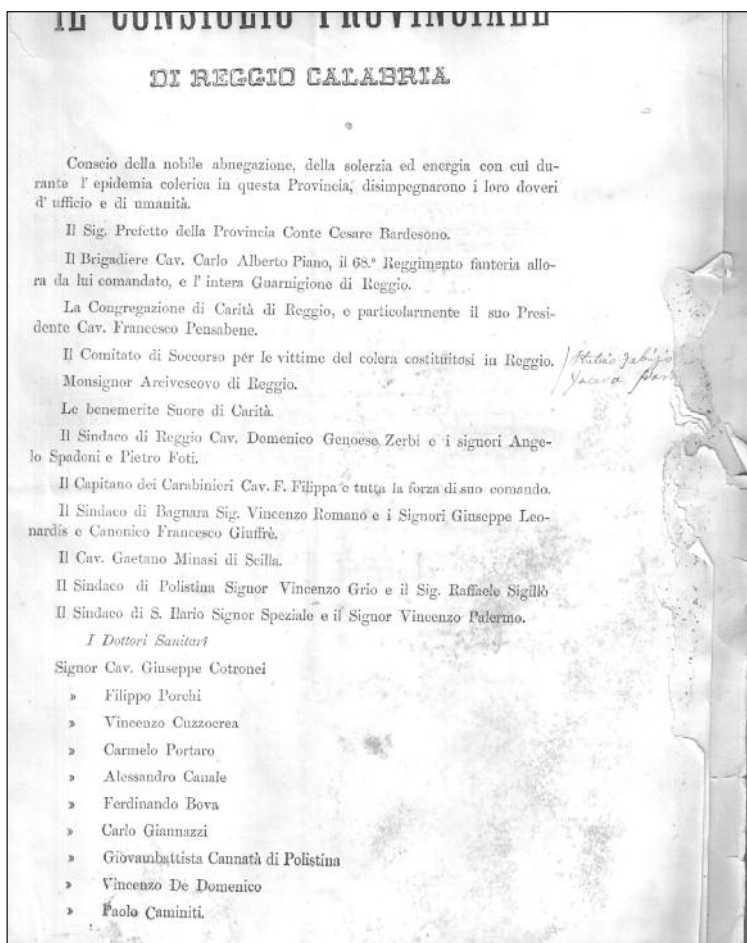
Supplemento al Bollettino di Prefettura

Il Bollettino del Comitato di Soccorso con una lista di offerte

ressi da parte della Banca Nazionale, fosse erogato in doti di L 200 ciascuna a 42 orfane del colera predetto⁸³.

⁸³ ASCRC, Cat. II-I- I, busta 20, fasc. 127. Il fondo fu poi eretto in Ente morale dalla Deputazione Provinciale in data 24 maggio 1875.

Manifesto del Consiglio provinciale che espresse un «voto d'ammirazione e di ringraziamento» nei confronti di tanti che si adoperarono per debellare il morbo



Intanto, con Regio Decreto del 28 agosto 1867, era stata istituita una speciale medaglia destinata a premiare le persone che si fossero rese in «modo eminente benemerite in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso».

Il riconoscimento si articolava in medaglia d'oro, d'argento e di bronzo. Nella circolare applicativa Il Ministero precisò che della medaglia potessero essere insignite anche le donne, «le quali benché mosse da naturale istinto a confortare la sventura non hanno meno degli uomini ragione ad aspirare alla ricompensa».

La commissione circondariale propose, tra gli altri, per la medaglia d'oro il Prefetto, il Sindaco, il Presidente della Congregazione di Carità, il Colonnello Piano, vari medici e ufficiali e sottufficiali dei Reali carabinieri. A livello nazionale, come scrisse il Ministro Ferrari nella sua relazione, fu necessario «con lungo e delicato lavoro» operare frequentemente delle mo-

dificazioni alle tremila proposte formulate a livello locale⁸⁴.

Fu inaspettatamente attribuita la medaglia d'oro al Maggiore Castaldini. L'Ufficiale era stato definito dal Prefetto come l'uomo «più inceppato e meno energico che si poteva incontrare», poiché si era rifiutato di proclamare lo stato d'assedio in Ardore dietro le istruzioni solo verbali del Conte. Egli fu l'unico a conseguire tale benemerenzza nell'ambito della provincia. Le altre personalità sopramenzionate furono, invece, ricompensate con la medaglia d'argento come pure il Sindaco di Polistena Vincenzo Grio.

La stessa ricompensa ebbe la suora di carità Manfredi Salesia, mentre alle altre sette fu attribuita la medaglia di bronzo. Nella stessa categoria troviamo tre assessori del Municipio, l'avv. Giuseppe Cimino, Fabrizio Plutino, Maestro della Massoneria⁸⁵, e Francesco Mantica. L'Arcivescovo Ricciardi non ebbe alcun riconoscimento.

Ciò avvenne non certo per effetto di una preclusione di principio nei confronti della carica vescovile, poiché ben tre vescovi ebbero la medaglia d'oro, conferita soltanto a venti persone nell'ambito delle cinquanta province colpite dal colera. Tuttavia troviamo l'Arcivescovo compreso in un elenco di personalità, cui il Consiglio Provinciale esprime un «voto d'ammirazione e di ringraziamento, conscio della nobile abnegazione, della solerzia ed energia con cui, durante l'epidemia colerica, disimpegnarono i loro doveri d'ufficio e di umanità»⁸⁶.

Termina così questa, forse, troppo lunga cronaca sull'epidemia di colera del 1867, evento peraltro non molto conosciuto nell'ambito della storia della nostra città e della nostra regione.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia per la preziosa collaborazione il personale dell'Archivio di Stato e della Biblioteca comunale "Pietro De Nava" di Reggio Calabria.

⁸⁴ La relazione del Ministro e l'assegnazione delle singole benemerenzze furono pubblicate sui supplementi n. 1 e n. 2 alla Gazzetta Ufficiale del 5 giugno 1869, n. 152. Fu istituita anche una menzione onorevole.

⁸⁵ Il diploma dell'aprile 1867 è conservato presso l'ASRC, Deposito Plutino, busta 5.

⁸⁶ Il manifesto porta la data del 21 febbraio 1868.

Gaetano Natale (1884-1961), giornalista calabrese difensore degli ideali di democrazia laica, amico e biografo di Giovanni Giolitti

di Franco Liguori

«Attento ed equilibrato indagatore delle vicende politiche e parlamentari di un complesso mezzo secolo di storia italiana, Gaetano Natale non era soltanto un uomo coerente e probo, un giornalista impegnato, uno storico attento. Egli ci ha anche dato una grande lezione che torna di grande attualità oggi, con il dilagare della società-spettacolo e, ancor più, della politica-spettacolo. Egli aveva del giornalismo come della politica, una concezione alta, positiva, saldamente ancorata a valori etici che non si piegano alle contingenze, che hanno o tendono ad avere un carattere assoluto»¹.

Questa testimonianza scritta fu inviata, il 5 novembre del 1988, l'allora Presidente della Camera dei Deputati, Nilde Iotti, al convegno organizzato a Cariati (Cosenza), per ricordare la figura e l'opera del giornalista parlamentare Gaetano Natale, nato nel 1884 a Napoli, durante una temporanea residenza dei genitori in quella città, da Elisa Scoppa e da Cataldo Natale, avvocato ed esponente di un'antica famiglia gentilizia di Cariati che aveva dato, negli ultimi due secoli, alla comunità locale, liberi professionisti (medici, avvocati, farmacisti), uomini di chiesa e pubblici amministratori.

Chi era Gaetano Natale? Quali titoli gli valsero per essere, nel 1947, designato al prestigioso incarico di Presidente della Associazione Stampa Parlamentare che conservò per quasi quindici anni (fino al 1961, anno della sua morte)? Scopo della presente nota è proprio quello di tracciare un profilo della personalità e dell'attività giornalistica e di storico, di questa importante figura della cultura calabrese e nazionale del Novecento, per sottrarlo al limbo della dimenticanza, in cui è ingiustamente caduto, da qualche decennio.

Fin da giovane Natale fu soggiogato dal fascino del mondo della stampa e dopo i primi passi sperimentali a livello locale (collaborazione al periodico indipendente «Nuova Rossano», fondato nel 1903 da Giuseppe Rizzo), si trasferì a Roma. Suo primo direttore fu Luigi Lodi, fondatore de «La Vita», considerato dal Rovito, nel suo noto dizionario degli inizi del Novecento, tra i quattro o cinque giornalisti più autorevoli del cinquantennio

¹ Messaggio di Nilde Iotti, in *Rassegna Stampa Convegno Studi G. Natale, una vita per il giornalismo e la democrazia*, Cariati, 5 novembre 1988.

tra la presa di Roma e l'avvento del Fascismo. A «La Vita» Natale fu addetto dal 1908 al 1910, alla rubrica di varietà e firmò soprattutto articoli su figure della vita culturale dell'epoca, da Pirandello a Grazia Deledda, da Mascagni a Tolstoj, a Fogazzaro. Successivamente passò a «La Tribuna», quotidiano fondato a Roma nel 1883 dai politici Giuseppe Zanardelli e Alfredo Baccarini, e diretto, in quegli anni, da Olindo Malagodi, intellettuale di tendenza liberal-conservatrice. A «La Tribuna», che aveva tra i suoi collaboratori nomi illustri come Gabriele D'Annunzio, Emilio Cecchi e Silvio D'Amico, Gaetano Natale curò la cronaca parlamentare, dando ai suoi articoli un taglio nuovo, che andava al di là della mera notizia, assumendo il carattere di saggio critico-politico vero e proprio, con dignità di genere giornalistico e letterario vero e proprio. Ne sono tuttora una valida testimonianza le sue *Cronache di Montecitorio* apparse sulla «Rassegna Nazionale» e altrove nel primo dopoguerra fino all'avvento del fascismo.

A «La Tribuna» rimase, non solo come cronista parlamentare ma anche come inviato speciale nell'occasione di importanti eventi diplomatici, quale, ad esempio, la conferenza di Genova dell'aprile 1922. Nel 1925 divenne capo della redazione romana de «La Stampa», uno dei giornali d'informazione rimasto dopo l'avvento del fascismo, ancora vicino all'opposizione liberale. In quel periodo, Natale fu presentato (da Camillo Peano e dal senatore calabrese Antonio Cefaly) al Presidente del Consiglio dell'epoca, Giovanni Giolitti, e ne divenne sincero e convinto ammiratore. Tra lo statista piemontese e il giornalista calabrese si instaurò un rapporto di stima e di amicizia che sarebbe durato tutta la vita, sfociando, nel 1949, nella pubblicazione di un saggio, edito da Garzanti, dal titolo: «Giolitti e gli Italiani», con prefazione di Benedetto Croce, che occupa ancora oggi un posto importante nella riflessione storica sull'argomento².

Eppure Natale non era nato «giolittiano», tutt'altro. Appena conobbe Giolitti, Natale rimase affascinato dalla personalità dell'uomo, così diverso da come gli era stato descritto, e ne nacque subito un legame di stretta familiarità e di affezione sincera e profonda. Lo stesso Giolitti, nel presentarlo ad Alfredo Frassati, direttore de «La Stampa», così scrisse di lui: «È uno degli uomini più fedeli e costanti che io abbia conosciuti, ha buon senso, molta attività e poi è sinceramente affezionato a te e al giornale».

Natale abbandonò il giornalismo attivo nel 1928, nello stesso anno in cui il Giolitti, nel suo ultimo intervento alla Camera, aveva apertamente rinfacciato a Mussolini, di attuare, con la legge elettorale del listone, il «decisivo distacco dallo Statuto». Si sentiva impossibilitato, di fronte alle restrizioni imposte alla libertà di stampa dal regime fascista, a esercitare la sua professione con libertà di giudizio e di comunicazione.

² Silvio Furlani, *Gaetano Natale: il Presidente che costruì il nuovo sindacato della stampa parlamentare*, in *Il tempo e gli uomini della Costituzione*, Associazione stampa parlamentare, Roma 1983, pp. 151-156.

Gaetano Natale



Dopo la Liberazione riprese l'attività giornalistica, come direttore della «Tribuna del popolo» e collaboratore de «Il Resto del Carlino», «La Stampa» e «Il Messaggero». Alla nascita del giornale romano «Il punto», divenne uno dei suoi più attivi redattori, con articoli sugli avvenimenti politici della nuova Italia repubblicana nata dalla Resistenza antifascista e dal ripristino della democrazia. Nel 1947, la sua unanimemente riconosciuta dignità morale e la grande esperienza professionale gli valsero la designazione a Presidente del nuovo sindacato della Stampa parlamentare, carica che manterrà per quasi 15 anni, fino alla sua morte, avvenuta a Roma il 15 maggio 1961³.

³ Id., *Gaetano Natale cronista parlamentare ed osservatore politico da primo al secondo dopoguerra*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1992.

Stimato e apprezzato dai maggiori esponenti della politica italiana, dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra, da Giovanni Giolitti a Bonomi, da Nitti a Treves, da Turati a Nenni, da De Gasperi a Gronchi, da Saragat a Togliatti, quando Gaetano Natale morì, gli fu tributato il singolare onore di essere commemorato dai due rami del Parlamento. Saragat lo definì «intransigente difensore dei più puri ideali della democrazia laica e dei suoi istituti»; Cesare Merzagora, presidente del Senato, parlò di lui, che aveva fatto del Parlamento la sua casa e la sua ragione di vita per oltre 50 anni, come di «una figura di giornalista e studioso di cose politiche, che rimarrà significativa testimonianza dell'altissimo livello a cui può pervenire la funzione di critica e di collaborazione della stampa nei confronti della vita politica in genere e dell'attività del Parlamento in particolare, quando sia sorretta dalla rettitudine dell'animo e dalla virtù dell'ingegno»⁴.

La vasta produzione giornalistica di Gaetano Natale, prevalentemente incentrata sulla riflessione politica, può essere paragonata a una sorta di archivio storico della vita politica italiana, da Giolitti a Fanfani. Di particolare interesse sono le sue «cronache parlamentari» del primo dopoguerra (1922-23), pubblicate sulla «Rassegna Nazionale» e nel 1992 raccolte in un volume antologico sui suoi scritti, a cura di Silvio Furlani. Non minore interesse rivestono anche gli scritti politici apparsi nel secondo dopoguerra sulla «Nuova Antologia», sull'«Osservatore politico-letterario» e su «Il ponte». Ci piace citare, tra questi articoli, «Il massimalismo socialista» (1949), «La frattura tra classe dirigente e la classe popolare» (1959), «Il partito popolare e la Democrazia Cristiana» (1959). In quest'ultimo scritto il giornalista calabrese rileva che la Democrazia cristiana, escludendo, dopo le elezioni del 1948, i socialcomunisti dal governo, manifestò la sua «intima aspirazione ad un regime sostanzialmente clerico-conservatore». Essa ha il torto, a suo parere, di aver accolto al suo interno un gran numero di «fascisti» e di essersi adagiata in una politica centrista, di chiusura a sinistra, che provoca immobilismo e stasi⁵.

Gaetano Natale, oltre che giornalista, fu anche un acuto indagatore e studioso della nostra storia politica e parlamentare, come dimostrano i suoi saggi «*La questione sociale e la crisi del Parlamento nel decennio 1890-1900*», pubblicato nel 1948 nel volume «Il Centenario del Parlamento», edito dal Segretariato Generale della Camera dei Deputati, insieme a scritti di Piero Calamandrei, Guido De Ruggiero, Arturo Carlo Jemolo, Luigi Sturzo, Ivanoe Bonomi ed altri, e «*Il clima politico e sociale nel quale è sorta la Costituzione*», edito da Giuffrè nel 1958. Nel primo saggio egli indaga il travagliato decennio 1890-1900, in cui il Parlamento italiano appare a lui «disorientato» e «distaccato dal paese», e affronta il problema della questione sociale, che

⁴ Cfr. Resoconto sommario Seduta del Senato della Repubblica 15 maggio 1961.

⁵ S. Furlani, *Gaetano Natale cronista parlamentare* cit.

vede «congiunta all'incipiente moto socialistico e alle resistenze che esso incontra tra i ceti preminenti della vita nazionale». Il secondo saggio, uscito nel decennale dell'entrata in vigore della nostra carta costituzionale, descrive il clima in cui essa nacque, «dopo un ventennio di soppressione di qualsiasi forma istituzionale». Scrive Natale che, «nonostante l'ambiente intorno fosse depresso e moralmente corrosivo, nonostante fuori vi fosse in generale l'indifferenza, individui di diversa fede, venuti dai campi più opposti, riuscirono a elaborare una carta costituzionale, che è poi risultata fra le più elaborate tra quelle che sono state studiate contemporaneamente».

Il punto fermo su cui tutti si trovarono d'accordo – scrive ancora Natale – era quello democratico: fare dell'Italia un paese di democrazia⁶.

Gaetano Natale è conosciuto anche come «storico di Giolitti». Dello statista piemontese, che fu uno dei grandi amori della sua vita, egli scrisse una biografia di 750 pagine, edita da Garzanti nel 1949, con prefazione di Benedetto Croce. Il libro, che reca il titolo di «*Giolitti e gli Italiani*», è una documentata analisi storico-politica della figura e dell'opera del grande personaggio politico, col quale intrattenne confidenziali rapporti di frequentazione e di amicizia⁷.

Il Natale, in questo libro ancora oggi consultato da quanti si interessano alla figura del personaggio politico che segnò la storia italiana dei primi due decenni del '900, vuole spiegare agli Italiani il «vero» Giolitti, quello che soltanto lui ha potuto conoscere, per essergli stato, per tanti anni, molto vicino ed averne raccolte numerose confidenze. Un Giolitti, il «suo», che è tutt'altro che un «dottrinario» e un «teorico». «Non aveva – egli scrive – la mentalità dell'uomo di parte, che sente la politica quale fine a se stesso», «liberale per temperamento», ma di un «liberalismo guidato dal senso della realtà, e quindi dell'attualità e del limite». Giolitti – scrive ancora Natale – aveva un'altissima considerazione del Parlamento, «il solo istituto capace di garantire la politica liberale, organo supremo della rappresentanza nazionale e campo aperto a tutte le opinioni». Era necessario, però, per Giolitti – argomenta il Natale – «saper governare col Parlamento, e non già imponendogli limitazioni, ma sottoponendogli questioni concrete, attuali, che abbiano attinenza con i bisogni e le aspirazioni del Paese»⁸.

Quanto mai attuali ci sembrano queste ultime riflessioni del Nostro, in questo difficile momento della vita politica del nostro Paese, in cui il Parlamento sembra aver alquanto indebolito il suo ruolo fondamentale di organo costituzionale cui è affidata la funzione legislativa! E attuale, a nostro avviso, è tutto il messaggio che promana dalla riflessione politico-culturale del grande giornalista calabrese sulla vicende della politica italiana, dalla fine dell'Ottocento al 1961.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Silvio Furlani, *Gaetano Natale storico di Giolitti*, Bulzoni, Roma 1989.

⁸ Gaetano Natale, *Giolitti e gli Italiani*, Garzanti, Milano 1949.

Ci piace sottolineare in special modo, del suo pensiero, l'alta concezione che egli ebbe del Parlamento, come si evince molto chiaramente, da queste riflessioni, espresse in un suo saggio del 1948:

«Il Parlamento è il Paese. Non ci sono cattivi Parlamenti; una Camera cattiva sarebbe meglio di un'anticamera, che in mancanza della Camera è l'anticamera della dittatura. Ma se il Parlamento è difettoso, vuol dire che è in crisi il Paese. La sua funzione essenziale è appunto questa: di riflettere tutti gli interessi nella loro discordia, di raccogliere tutte le correnti nella violenza del loro urto, di riprodurre esattamente la varietà delle condizioni morali ed economiche del Paese. Ed è la tribuna parlamentare questo grande megafono che raccoglie la voce del popolo e la trasmette ai governi, che assolve questo vitale compito di incitamento, di propulsione, di correzione, di collaborazione, di controllo. La fine della tribuna è l'inizio della tirannia; quando la tribuna parlamentare tace, la democrazia agonizza, la libertà muore»⁹.

⁹ Id., *La questione sociale e la crisi del Parlamento nel decennio 1890-1900*, in *Il Centenario del Parlamento. 8 maggio 1848 - 8 maggio 1948*, Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1948.

Breve profilo di Orazio Mazzella Arcivescovo di Rossano (1898-1917)

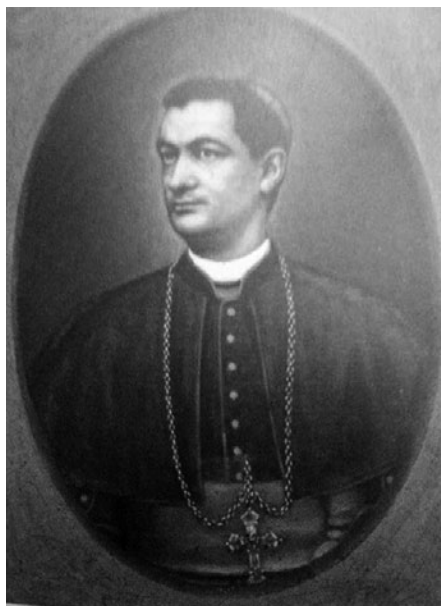
di Gaetano Federico

Orazio Mazzella era nato a Vitulano (Benevento) il 30 maggio 1860, nipote del più noto card. Camillo, esponente di primo piano della filosofia tomista in Italia, e di Ernesto arcivescovo di Bari. Venne ordinato sacerdote il 22 settembre 1883. Consegui la laurea in Filosofia e Teologia presso l'Università Gregoriana di Roma. Per molti anni esercitò la docenza di filosofia, fisica e teologia presso il seminario di Benevento e le sue pubblicazioni venivano spesso adottate in diversi Istituti religiosi e teologici in Italia. Il 23 febbraio 1896 venne consacrato vescovo nella Cappella dell'Almo Collegio Capranica in Roma per l'imposizione delle mani del card. Serafino Vannutelli. Titolare della diocesi di Cuma venne assegnato come coadiutore all'arcivescovo di Bari. Il 19 ottobre 1897, alla morte dell'arcivescovo di Bari, venne nominato per acclamazione vicario capitolare e il 24 marzo 1898 arcivescovo di Rossano, mentre l'ingresso in diocesi avvenne il 23 ottobre successivo. Leone XIII elevò mons. Mazzella vescovo Assistente al soglio e Conte Romano il 23 ottobre 1901 e il 1° febbraio 1908 fu dichiarato membro dell'Accademia Romana di San Tommaso¹.

Nei 19 anni di episcopato a Rossano Orazio Mazzella si distinse non solo come uomo di elevato spessore culturale e teologico, ma anche come apprezzato oratore e molto vicino alle esigenze spirituali della popolazione. Nel 1903 viste le resistenze da parte dei parroci del centro urbano di Rossano di curare la vita spirituale anche delle popolazioni che vivevano nelle campagne della città, l'arcivescovo raggiunse personalmente il letto del malato.

La fermezza con la quale Mazzella cercò di regolamentare le resistenze da parte del clero nel curare la vita religiosa dei fedeli anche fuori dal centro abitato fu causa di una dura contrapposizione tra il clero e il proprio ordinario. Alcuni sacerdoti infatti si rivolsero alla Santa congregazione del concilio per vedere rispettare le proprie giurisdizioni. La risposta di Roma arrivò il 17 febbraio 1906, ma dava ragione all'arcivescovo, mentre chie-

¹ Per il profilo biografico di Mazzella cfr. Francesco Russo, *Cronotassi dei Vescovi di Rossano*, Guido, Rossano 1989, p. 202.



Ritratto di Mons. Orazio Mazzella e (a destra) la copertina di una sua lettera pastorale

deva al clero di Rossano di attenersi alle disposizioni emanate dalla curia locale. Mons. Mazzella per risolvere la questione il 1° maggio 1906 istituiva nella cattedrale la parrocchia "SS.ma Achiropita", assegnandovi la cura del territorio extra-urbano e aggregandola *aeque principaliter et in perpetuum all'Arcipretura*, la quale avrebbe avuto la collaborazione di un buon numero di vicari, con tutti i diritti e doveri dei parroci².

La decisione di Mazzella poneva le basi di un maggiore impegno pastorale del clero su tutto il territorio, rompendo vincoli e privilegi pastorali che negli anni il clero aveva costruito a proprio vantaggio, ma senza badare al bene dei fedeli. Sulla stessa scia andavano lette le pressioni fatte ai sacerdoti per curare maggiormente la vita spirituale obbligandoli a partecipare agli esercizi spirituali in diocesi (Santa Maria delle grazie) o presso i padri Liguorini di Sant'Andrea apostolo dello Ionio (Catanzaro). Lo stesso Sinodo convocato nei giorni del 18, 19 e 20 luglio 1906 (l'ultimo celebratosi in Diocesi, eccezione fatta per quello avviato da Mons. Serafino Sprovieri nel 1988, ma poi sospeso per il trasferimento di quest'ultimo alla sede metropolitana di Benevento nel 1992). La convocazione del Sinodo era il tentativo di aggiornare un clero diocesano generalmente poco preparato e

² Luigi Renzo, *L'Achiropita e la sua Cattedrale cuore di Rossano*, Grafosud, Rossano, 2003, pp. 91-94.

renderlo partecipe dei grandi cambiamenti che la Chiesa era chiamata ad affrontare e difendersi dagli attacchi che venivano dal modernismo e dalla politiche di secolarizzazione imposte in molti Stati europei. Da uomo colto tenne anche in grande considerazione il restauro della chiesa cattedrale di Rossano e di altre chiese e il Seminario, al quale andarono tutte le sue cure pastorali.

Lo sforzo anche finanziario di Mons. Mazzella per la Cattedrale venne riconosciuto nel 1914 dal Capitolo con la seguente epigrafe marmorea fatta collocare sulla porta in fondo della navata laterale destra:

«D.O.M. – Da Orazio Mazzella Arcivescovo di Rossano è stato restaurato e adornato questo tempio finora indecoroso per lo squallore, rinnovato il tetto ligneo fatiscente, decorati l'abside, i lacunari, le pareti; rivestiti di marmo straniero il muro fino ad altezza d'uomo, i pilastri dal basso fino al vertice (capitello); ed inoltre i quattro altari prima di mattoni ora in marmo. Il Collegio dei Canonici a memoria pose nell'anno MDCCCCXIV»³.

Fu proprio durante il suo episcopato che il Papa S. Pio X riuscì a realizzare il seminario regionale di Catanzaro, che fu aperto nel 1913 (nel 1908 Mazzella era stato nominato Visitatore dei seminari) e nel periodo di preparazione della struttura Rossano fu scelta come sede provvisoria di filosofia e teologia, dato che rimarcava il ruolo di riferimento di Mazzella a livello regionale. La carità di mons. Mazzella ebbe modo di rivelarsi specialmente durante la Prima guerra mondiale (1914-1918), quando mise in atto tutte le sue qualità di pastore e di padre del popolo fondando l'orfanotrofio per i figli dei caduti dedicato alla Madonna Achiropita⁴. Sul piano sociale affiancò l'azione di don Carlo De Cardona che da Cosenza svolse una decisa attività sociale a favore delle classi popolari e imponendosi in un clima di anticlericalismo e di massoneria molto diffuso in provincia⁵.

Spesso le posizioni dottrinali e teologiche di Mazzella lo portarono a suscitare attorno alle sue pubblicazioni e discorsi pubblici non poche contestazioni. All'indomani della tragedia del terremoto del 1908, che colpì duramente la Calabria, l'arcivescovo fece una serie di riflessioni pubblicate in *La provvidenza di Dio, l'efficacia della preghiera, la carità cattolica ed il terremoto del 28 di Dicembre 1908: cenni apologetici* (Desclée e C., Roma 1909). Il tragico evento veniva interpretato da Mazzella come funzionale alla salvezza dell'uomo che attraverso tale punizione poteva redimersi. Per questioni di brevità, richiamiamo in queste sede alcune parti del suo discorso in riferimento al terremoto del 1908:

«Le grandi catastrofi sono certamente un male, però non sono un male assoluto, ma un male relativo, dal quale sorgono beni di ordine superiore e più

³ *Ivi*, p. 93.

⁴ F. Russo, *Cronotassi cit.*, p. 206.

⁵ *Ibidem*.

universali. La luce della fede ci insegna che le grandi catastrofi, o sono un richiamo paterno della bontà di Dio, o sono esigenze della divina giustizia, che infligge un castigo meritato, o sono un tratto della divina misericordia, che purifica le vittime aprendo loro le porte del Cielo. Perché il Cielo è il nostro destino eterno»⁶.

Posizioni che in parte riprendeva a proposito della Prima guerra mondiale: ammetteva infatti il principio della guerra giusta per violazione di un diritto certo, di cui non si era potuto ottenere riparazione in modo pacifico. La guerra dell'Italia in questo contesto non era legittimata da spirito espansionistico, ma solo dalla necessità di difendersi dalla volontà aggressiva degli Imperi centrali⁷. Ne *Il Catechismo della guerra* affermava che

«la guerra sterminatrice che si è scatenata sull'Europa, sarà senza dubbio, nelle mani della Provvidenza, che non flagella se non per correggere, non ferisce se non per sanare, come un sacramento di rigenerazione, un grande battesimo di sangue che cancellerà le vecchie colpe, sveglierà i popoli a vita novella, aprirà una nuova era di pace nella giustizia e nella vera libertà... È il nostro voto, la nostra speranza»⁸.

Mons. Mazzella è riconosciuto anche come autore di apprezzate pubblicazioni sugli emergenti problemi sociali – la questione operaia, il divorzio, la scuola di religione, il libero pensiero, il terremoto calabro-siculo del 1908, la guerra – e per l'insegnamento teologico del tempo, la fondazione di istituzioni educative come il convitto arcivescovile. Il 14 aprile 1917 veniva trasferito all'Arcidiocesi di Taranto che governò fino al 1° novembre 1934, data della sua rinuncia.

La morte lo colse il 30 luglio 1939.

⁶ Per tali posizioni cfr. Mons. Orazio Mazzella, *La provvidenza di Dio, l'efficacia della preghiera, la carità cattolica ed il terremoto del 28 di Dicembre 1908: cenni apologetici*, Desclée e C., Roma 1909.

⁷ O. Mazzella, *La Guerra nel dogma, nella morale e nella storia della Chiesa Cattolica*, Curia Arcivescovile, Rossano 1916, pp. 5-21.

⁸ Mons. Orazio Mazzella, *Il Catechismo di guerra*, Desclée e C. Editori Pontifici, Roma 1916, p. 76.

Libri e riviste

Emily Lowe

Donne indifese in Calabria,

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.

Nel panorama culturale londinese del 1859, l'emancipata lady vittoriana Emily Lowe, ispirata dalla tendenza all'avventura dell'epoca e arricchita da esperienze personali di viaggio, pubblica *Unprotected females in Sicily, Calabria and on the top of Mount Aetna*. Testimonianza letteraria, in forma di diario, delle proprie avventure nell'estremo sud della penisola italiana. La collana *Viaggio in Calabria*, diretta e curata dallo storico Vittorio Cappelli, per la casa editrice Rubbettino, ha inteso inserire, tra le sue pubblicazioni diaristiche, la parte di detta opera specificamente dedicata all'osservazione dello scenario calabrese.

Il breve resoconto della Lowe si presenta in uno stile semplice e aneddotico, ricco di descrizioni naturalistiche e osservazioni prettamente soggettive, a tratti, sembrerebbe, leggermente egocentriche. Ciò che risalta quasi immediatamente è, infatti, il continuo tentativo dell'autrice di dominare il centro dell'attenzione, sia estemporaneamente alle vicende che la coinvolgono sia, conseguentemente, a livello narrativo, tanto da oscurare la presenza della madre, che pure l'accompagna nel viaggio, ma che viene citata di rado e sempre in modo miratamente dimesso. Tale tendenza influenza, forse, la rielaborazione degli eventi, che essendo molto personale introduce ad una visione prevalentemente romanzesca della Calabria, sia paesaggisticamente che culturalmente.

Così tutto appare bello e meraviglioso: le rigogliose viti che si stendono morbide a perdita d'occhio, gli ulivi, i bergamotti e i profumatissimi limoni, i banchi da seta che, allevati in casa, rispecchiano la gentilezza del calabrese tale da indurlo a ricavarli, nella propria abitazione, uno scalagnato giaciglio di fortuna in favore delle piccole larvette, cui, invece, viene

concesso gran parte dello spazio. Si ha l'impressione di una continua esagerazione in positivo, laddove molte altre cronache di viaggio ne hanno testimoniata una in negativo. Emily Lowe, nel corso dell'esposizione, trova perfino i briganti simili ad entità da novella, non facilmente distinguibili dal comune calabrese, e di cui non viene eccessivamente sottolineata la pericolosità, comunemente rilevata da altri viaggiatori dell'epoca. I briganti sono contestualizzati come indice eccitante di pericolo per gli intraprendenti viaggiatori.

L'ottimismo di fondo, interrotto solo di tanto in tanto da qualche meno felice descrizione, conferisce un'atmosfera esotica e sognante che, però, viene bruscamente troncata nella parte finale del diario, allorché l'esploratrice ottocentesca, in contrasto quasi netto con quanto raccontato nella quasi totalità dello scritto, afferma: «e per quanto abbia apprezzato profondamente le mille delicate cortesie di questi stranieri nei nostri confronti, non posso nascondere il fatto che, nella grande prova del carattere, nella sincerità, gli inglesi sono superiori; nelle grandi questioni in cui è in gioco il loro onore, ci si può fidare dei calabresi, ma nelle piccole cose della vita quotidiana, in parte per la volubilità, in parte per il naturale desiderio di dire cose che piacciono agli altri, i calabresi incorrono in lapsus linguae che degraderebbero un gentiluomo inglese».

Chiarite le caratteristiche peculiari sopra dette, la lettura del diario, comunque, è piacevole, ogni tanto divertente e sicuramente - se filtrata a dovere - antropologicamente interessante. Se ne possono ricavare infatti, notizie relative soprattutto alla dimensione agricola e al *modus vivendi* dei contadini in contemporanea a quello dei più benestanti, mentre, dal punto di vista storico e dello sviluppo tecnologico del luogo, non è esattamente attendibile in quanto l'autrice sembra avere in merito incertezze, confusione o lacune.

ELENA VETERE

Saverio Napolitano

Il senso della storia

*Intellettuali nella Calabria moderna
e contemporanea,*

Ferrari Editore, Rossano 2015

Antologizzare scritti già pubblicati rischia di assemblare studi di cui può non essere facile indicare il denominatore comune. Il testo in questione si rivela invece sufficientemente coerente nella logica intrinseca che ne sostiene l'impianto, pur facendo la tara al titolo, che in effetti può indurre nell'equivoco che l'Autore possenga la verità sulla storia atteggiandosi a messaggero e interprete. In realtà, egli non si pone la domanda su che senso abbia la storia, su quale ne sia la finalità ultima, l'essenza escatologica, ma in che senso si debba intendere la conoscenza storica e a cosa finalizzare il lavoro dello storico.

È chiaro, perciò, che al centro delle riflessioni e delle analisi contenute nei vari saggi, e il motivo più o meno esplicito di essi, c'è il ruolo dell'intellettuale, non solo nel contesto calabrese richiamato dal sottotitolo. Ne consegue che i destinatari del libro sono tutti coloro che detengono e assommano ruolo e responsabilità di classe dirigente meridionale.

Il percorso lungo il quale si articola il discorso abbraccia il lungo periodo dal Cinquecento al Novecento, imperniato su tre assi problematici: la storia, la società e la politica, in quanto tutte le figure esaminate dall'Autore – Gabriele Barrio, Girolamo Marafioti, Giovanni Fiore, Francesco Antonio Grimaldi, Michelangelo Grisolia, Francesco Mastrotti, Biagio Miraglia, Salvatore Mitidieri e Paolo Cinanni – hanno la caratteristica comune dell'impegno civile come sostanza della propria attività intellettuale o comunque del proprio impegno nella società e per la società.

In tutti, si coglie la predisposizione all'uso della storia come disciplina necessaria alla comprensione del vario manifestarsi dell'uomo nel tempo. In questa accezione, la storia non è avulsa dalla dimensione politica nel senso letterale del termine, perché anzi, a parere dell'Autore, «l'intellettuale estraneo a questa "misura"» tende a muoversi in una sorta di «vuoto d'aria», tanto più estraniante

quanto più il lavoro storiografico esclude «l'abbinamento di cultura e politica».

«Postulato che il compito dell'uomo di studio è sostanzialmente quello di conoscere per capire, è proprio questo intento – osserva l'Autore – che riscatta la sua opera dal rischio del ripiegamento nella morta gora dell'erudizione, del sapere fine a se stesso, della cultura come chiusura e fuga dai problemi concreti o come pretesto per la legittimazione sociale e l'autoincensamento».

Nel Mezzogiorno, la priorità da accordare all'analisi della realtà e alla critica di essa con i metodi dell'indagine storica rende meno vacuo e vano l'impegno come pura azione e la progettualità come generico asserto intenzionale, spesso semplicemente rispondenti alle esigenze della politica politicante, esito di una ceto politico che mai come oggi tocca il più basso livello morale, etico e di competenza. Le conseguenze gravi segnalate dall'Autore vanno dalla tendenza al municipalismo che affligge largamente la cultura locale, alla refrattarietà al pensiero critico, all'indifferenza di cui sono oggetto i principi dell'etica pubblica, alla debolezza dell'impegno civile. Un insieme che ha come esito la fragilità della società meridionale, la sua condanna alla subalternità, la convinzione che i valori della tradizione abbiano comunque un'intrinseca e indiscutibile validità anche quando incidono negativamente sulla condizione dei cittadini, mentre quei valori vanno messi a confronto e temperati con le esigenze della modernizzazione, soprattutto se questa predispone a una vita sociale migliore e al rafforzamento del senso civico, non solo nelle relazioni intersoggettive, ma nei rapporti dei cittadini con lo Stato e le sue istituzioni.

Il volume è perciò un contributo a una questione meridionale e segnatamente calabrese che si vorrebbe finalmente abolire, come suggeriva il saggio di Giancarlo Vietti edito da Laterza nel 2003. Un'abolizione che deve nascere dalla convergenza di due coordinate: una indicata da Gramsci, di un Sud che lo Stato italiano non può considerare come "fatto" locale, ma nazionale; l'altra, indicata dagli spiriti migliori dell'intellettualità meridionale, basata sul

richiamo della classe dirigente, locale e nazionale, alle proprie responsabilità e ai propri compiti di guida ed esemplarità di comportamenti. I modelli ai quali richiamarsi non mancano neppure nei contesti più periferici: basta saperli riconoscere e sfrondarne le immagini dalle incrostazioni del municipalismo retorico e dell'esaltazione acritica delle memorie patrie.

La scansione dei saggi lungo gli assi concettuali della storia, della società e della politica non pretende per l'Autore di indicare una linea "progressiva" di idee; semplicemente suggerisce, forse con una malcelata dose di certezza, che il "senso della storia" deve compendiare, più che mai per l'intellettuale dei nostri tempi, l'impegno politico nell'accezione più seria del termine, che è quella di «attendere laicamente alla società», assolvendo il debito che ciascuno di noi, come cittadino e intellettuale, ha contratto con essa al momento del *pactum unionis*, L'apporto alla società di cui è parte è perciò eminentemente conoscitivo e critico, volto al bene comune, non certo quello di aspirare o assurgere alla funzione di consigliere del principe.

PANTALEONE ANDRIA

Oscar Greco

Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.

Un nuovo contributo alla storia del Mezzogiorno offre il volume di Oscar Greco, *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*. Il tema trattato occupa, da circa centocinquanta anni, un grande spazio nel dibattito culturale, politico ed economico italiano. «Se n'è interessata in modo crescente la politica, sia nelle forme di repressione e costrizione sia nel ripetersi di misure di sostegno economico per integrare questa realtà nello Stato italiano» (p. 9). Greco riesce ad offrire per molti aspetti un contributo innovativo a questo dibattito, cercando di far emergere attraverso una «rilettaura storica di grande forza narrativa» tesi e letture spesso in contrasto con il pensiero dominante. Amorosamente nella sua prefazione sottolinea come l'origina-

lità di questo lavoro sia il risultato di «uno sforzo non indifferente di lettura e riscoperta di temi e autori emarginati o dimenticati nel grande dibattito» e «consiste nell'individuare i filoni di pensiero dominanti nelle varie fasi e di rimetterli a confronto, tirandoli fuori dalle loro indiscusse posizioni, con i fatti e la letteratura che propongono indirizzi diversi» (p. 9).

I tentativi della classe dirigente repubblicana italiana di integrare la Calabria all'interno delle dinamiche del libero mercato e del capitalismo, con la «speranza di partecipare ai [suoi] benefici» e fare recuperare alla regione una «diversità intollerabile», intesa come ritardo o mancato sviluppo, nel lungo periodo hanno portato a considerare come «arretrate tutte le realtà sociali, tutte le culture che non somigliavano a quelle delle società modernizzate e che non ha saputo cogliere la novità rappresentata dalle imponenti lotte per la terra degli anni Quaranta, veri e propri atti fondativi delle comunità contadine calabresi» (p. 14). Questo sforzo di integrazione, di modernizzazione, della società meridionale, che prese il nome di Cassa per il Mezzogiorno, intervento straordinario etc., pur sacrificando le novità che emergevano, ha prodotto anche risultati positivi: l'abolizione del latifondo, l'aumento della capacità di spesa delle famiglie, ma a «costi umani e sociali pesanti».

Proprio per questa sua storia, per questa diversità e per essere stata in molte occasioni un laboratorio politico, culturale, sociale ed economico, spesso non capito o mancato, la Calabria può occupare nel Mediterraneo e in Europa un ruolo propulsivo. «La Calabria non solo per la sua collocazione geografica ma, forse, ancor più per il suo patrimonio culturale e identitario, pur restando ancora flusso della grande storia europea, può svolgere una funzione trainante, può essere un ponte tra culture che una certa concezione dell'Occidente vuole contrapposte in un conflitto insanabile» (p. 24). Ma per fare tutto questo, conclude l'autore nell'introduzione, la Calabria deve «prima di tutto ritrovare se stessa riflettendo in modo critico e autocritico sulla propria storia».

GIUSEPPE FERRARO

Alessandro Sposato

La Resistenza Lituana. I Partigiani, la Repressione, la Libertà. (Lietuvos rezistencija. Partizanai. Represijos. Laisv), Edizioni Periferia, Cosenza 2014.

L'ambizioso progetto di scrivere il libro, "La Resistenza Lituana. I Partigiani, la Repressione, la Libertà. (Lietuvos rezistencija. Partizanai. Represijos. Laisv)" pubblicato da Edizioni Periferia, nacque nel 2006, quando l'autore Alessandro Sposato, allora studente in Scienze politiche, Storia e Sociologia nell'università della Calabria, era in viaggio alla scoperta della Lituania.

In pieno centro della capitale lituana Vilnius, c'è il Museo delle Vittime del Genocidio (Genocido auku muziejus, Auk gatvė n. 2, Vilnius), l'ex edificio della sicurezza sovietica NKGB con la rispettiva prigione funzionante nel periodo 1944-1991, che impressiona tutt'oggi con la sua macabra esistenza, l'organizzazione e il ricordo indelebile di un popolo che aveva vissuto gli anni dell'occupazione. L'autore ne rimase profondamente colpito. La sua visione del paese cambiò, così decise di dare un contributo riportando il ricordo, le sofferenze e la terribile verità della storia del popolo lituano durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale con l'instaurazione del regime comunista. All'inizio Sposato si interessò e studiò la storia, raccolse i dati e le informazioni, trasformò il suo lavoro nella tesi universitaria col desiderio di rappresentare la verità di un periodo storico e politico così delicato, senza enfasi né propagande, né per fascisti né per comunisti. Il professore che curò la sua tesi era un comunista, quindi non era facile dimostrarli il fatto che il paese fu occupato dai russi e che c'era la politica di russificazione, le repressioni. La tesi è stata ultimata nel 2010, e subito dopo si è capito che il valore di una ricerca lunga e particolare doveva essere conclusa con la sua pubblicazione.

Ho conosciuto il lavoro di Alessandro Sposato nella sua ultima fase di ricerche, e ne ho appreso il grande valore sia storico-politico, che universale. Con alcune modifiche ed aggiornamenti il libro è stato pubblicato con successo e grande ricono-

scimento da parte di tutti.

Il versetto di una poesia che apre la nota dell'autore dedicato alla Patria è particolarmente giusto, è di uno dei poeti lituani più grandi, Maironis (1862-1932), vissuto nell'epoca altrettanto difficile dal punto di vista politico, le sue parole esprimono l'amore e il dolore:

Sei bella mia cara patria,
paese in cui gli eroi dormono nelle tombe
sei bella con l'azzurro del tuo cielo!

Cara: esperta di così tante sofferenze
e difficoltà (1920)

Lo sfondo storico della resistenza ebbe inizio dopo il Patto Molotov-Ribentrop, il 23 agosto del 1939 che segnò il destino della Lituania e di altri paesi. Ci furono due documenti, uno pubblico e uno segreto, sulla base del quale seguirono l'ingresso delle truppe sovietiche (il 15 giugno 1940) e le deportazioni di massa nel luglio dello stesso anno. L'autore riporta le particolarità degli accordi e le azioni, la formazione dell'organizzazione distruttiva che non si chiamava soltanto guerra armata. Il linguaggio narrativo ricco di date, di documenti segue e coinvolge nella ricerca e nella scoperta della storia.

Il libro non parla solo di resistenza e di partigiani, ma espone gli eventi storici, apre il quadro di una situazione molto complessa, descrive e spiega cos'era in realtà la sovietizzazione del paese con l'applicazione forzata del comunismo, della collettivizzazione ed analizza la nascita della resistenza della popolazione al terrore. L'autore presenta la situazione descrivendo prima l'occupazione sovietica, le repressioni e il terrore, i metodi di tortura, la cattura e la detenzione, la successiva sistematica distruzione dei valori religiosi e culturali da parte dei comunisti, quando le chiese vennero trasformate nelle stalle e nei depositi. Con l'arrivo dei sovietici i lituani persero tutto, poiché gli intellettuali, i militari, i politici, gli agricoltori, gli insegnanti e molti altri vicini alla classe intellettuale o media vennero arrestati, confiscati i loro beni, i terreni, le famiglie divise e deportate in Siberia oppure giustiziate sul posto. Nel 1941 nasce la resistenza per l'estraneità culturale, per l'occupazione ingiusta con la prima battaglia

nella città di Kaunas. Anche gli ebrei presero parte nella battaglia di resistenza fino al 1944, troviamo documentati la loro storia e le azioni. Nel 1941-1944 entrarono le truppe naziste in Lituania, il paese si era trasformato in un corridoio della battaglia, della divisione fisica e politica. I partigiani lituani all'inizio, soprattutto i militari, gli uomini della chiesa con una partecipazione importante anche delle donne, si erano organizzati su tutto il territorio per porre resistenza. Il movimento e le azioni della resistenza lituana è suddiviso e descritto in tre periodi principali, il primo nel 1944-1946, il secondo nel 1946-1948 e il terzo nel 1948-1953. Usarono le uniformi, le armi ed equipaggiamenti del nemico come quelli dei tedeschi, contavano sugli aiuti della popolazione. I partigiani pubblicavano i giornali, i volantini, i libri con l'appoggio dei tipografi. Era un'impresa estremamente difficile lottare contro l'armata rossa e l'NKVD. I Fratelli della Foresta e le persone vicine a loro una volta catturati venivano uccisi, giustiziati pubblicamente e i loro corpi appesi nelle piazze delle città per causare ancora più terrore. Dal 1950-53 si era verificata la crisi decisiva del movimento dei partigiani a causa della mancanza di aiuti concreti da parte dell'Occidente, i sovietici fucilarono il presidente del Presidium del Movimento Lituano per la Libertà J. emaitis nel 1954, un leader importante della resistenza antisovietica. L'ultimo partigiano A. Kraujelis venne ucciso nel 1965.

L'autore non termina il racconto con la morte dell'ultimo partigiano, ma prosegue raccontando la storia della resistenza ormai non armata, perché la Lituania, come anche le vicine Lettonia ed Estonia, sarebbe rimasta in occupazione per cinquant'anni, fino al 1991. La resistenza non era mai terminata, proseguiva oltre ai confini con importanti attivisti all'estero, in America, Italia, Germania e altrove.

Nel libro sono riportati dati importanti sulla morte ed uccisione dei partigiani, dei deportati, viene denunciato il danno ed una perdita della popolazione di circa il 33%. Solo la morte di Stalin fermò l'obiettivo prestabilito dei sovietici di eliminare il 50% della popolazione lituana.

Un'attenzione particolare viene rivolta

alla chiesa, presentati i cenni del cattolicesimo lituano, la difesa e la resistenza contro l'occupazione. La religione era la forza che aiutava a resistere, avere la speranza. Non meno importanti sono i documenti, le cartine, le figure dell'appendice del libro, ricchi in contenuto e di valore, come la traduzione in italiano della dichiarazione dell'Indipendenza del 16 febbraio 1949 ed altri. Nei sotterranei l'autore ha percepito l'immenso significato della resistenza di un popolo occupato, le torture vissute, il dolore, il valore della libertà, coltivata e custodita nei cuori e nei pensieri delle generazioni, il costo e il significato della resistenza.

IEVA MUSTEIKYTE

Anthony Riccio

Farms, Factories and Families: Italian American Women of Connecticut, State University of New York Press, Albany, 2014.

C'è una storia profonda che ha come protagoniste le donne lavoratrici italo-americane. E si trova nel Connecticut. Spesso ignorate, ma questa è successo sempre, dappertutto e non solo in America, le donne italiane, nella storia della emigrazione, hanno avuto però un ruolo il più delle volte misconosciuto, ma fondamentale. Ecco che allora un libro di Anthony Riccio, manager alla Sterling Memorial Library della Yale University, italo-americano con altre esperienze alle spalle di lavori che raccontavano, dal vero storie che gli appartenevano, come gruppo etnico, questa volta dedica alle donne il suo 'Farms, Factories and Families: Italian American Women of Connecticut'. Una raccolta di testimonianze vere delle protagoniste di decenni di storia: donne che hanno fatto le contadine tenendo il passo con gli uomini. Donne che si sono trasformate in imprenditori, dando il via ad aziende di successo. Lavoravano da clandestine, accanto agli uomini, nelle fabbriche del Connecticut di una volta, trasformandosi poi in elementi cruciali, per la creazione delle prime organizzazioni sindacali. Le stesse donne che poi, lavorando duro e mettendo da parte i piccoli frutti che derivavano dalla loro fa-

tica, hanno fatto in modo che le successive generazioni di donne italo-americane non dovessero passare per la stessa strada, ma invece realizzare quei sogni, il college, un titolo di studio, che a loro era stato negato. Il libro di Riccio comincia con i racconti di anziane donne che ricordano la vita di tutti i giorni nell'Italia meridionale, in una società patriarcale. Per loro non c'erano grandi scelte. Poi l'arrivo nel Connecticut, la grande forza, non solo interiore. Poi si arriva alla seconda e terza generazione con quella forza che si è tramandata, dai campi alla scuola, al college.

"La raccolta di Riccio di storie orali - ha spiegato Carol Bonomo, direttore esecutivo di Italian American e co-direttore di American Woman Italian Style - è estremamente preziosa e si aggiunge alla crescente letteratura per quello che riguarda la vita delle donne italo-americane. Il dettaglio con cui queste donne raccontano il loro lavoro, da carbonai a impastatrici a organizzatrici sindacali, aggiunge una nuova dimensione per comprenderle meglio". Anthony Riccio è cresciuto in un quartiere di New Haven, nel Connecticut, da dove era possibile ascoltare il rumore che proveniva dalle acciaierie dell'America Steel and Wire. Un quartiere abitato da immigrati italiani, dal quale Riccio poi è partito per un Master, alla Syracuse University, ma anche per tornare in Italia, un viaggio a ritroso nel tempo per ritrovare le radici della propria famiglia. In seguito, diventando il direttore del North End Senior Citizen Center, un centro per anziani, a Boston, nel quartiere italiano per eccellenza, ecco che Riccio ha cominciato a raccogliere storie che provenivano dalla voce di italo-americani che si raccontavano.

'Boston's North End: Images and Collections of an Italian-American Neighborhood' è diventato il primo libro di Riccio. Una prima esperienza che poi è stata seguita da un altro lavoro: 'Italian American Experience in New Haven: Images and Oral Histories'. Foto e racconti un'altra volta veri, che hanno poi contraddistinto i libri di Riccio. Per oltre un decennio Anthony Riccio ha raccolto le storie dei protagonisti della prima e seconda generazione di italiani, degli emigranti arrivati nel Connecticut e in

particolare modo a New Haven, dove era nato.

Protagonisti della vita quotidiana di una piccola città, uno spaccato della storia italo-americana, visto da una città che ne è stata protagonista, anche se non è mai arrivata, per questioni di fama e dimensioni, a essere accomunata alla immigrazione italiana che ha avuto come attori principali le grandi metropoli americane, a cominciare da New York ovviamente. Ma forse per conoscere davvero come si è evoluta, come è cambiata, i sacrifici, la dura scalata effettuata attraverso i gradini della società dalla comunità italoamericana, bisogna proprio andare a vedere le piccole e meno conosciute città dell'America.

"Non si tratta solo del polso della vita quotidiana della comunità italo-americana rivelato attraverso storie di vita di uomini e donne comuni - così è stato recensito il libro - ma il lettore potrà anche scoprire come questa comunità è stata colpita profondamente da terribili eventi come l'influenza spagnola, la Grande Depressione e la Seconda Guerra Mondiale. Un libro che si dimostra non altamente informativo, ma anche brillante".

ROBERTO ZANNI

Mauro De Agostini, Franco Schirone

"Per la rivoluzione sociale". Gli anarchici nella resistenza a Milano (1943-45),
Zero in Condotta, Milano, 2015.

Nel mese in cui si festeggia la Liberazione due storici dell'anarchismo, Mauro De Agostini e Franco Schirone, ci regalano un interessantissimo libro dal titolo: *"Per la rivoluzione sociale". Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-1945)*, pubblicato da Zero in condotta con la prefazione di Giorgio Sacchetti. Il racconto dei due autori parte dal biennio rosso (1919-1920) anni decisivi per la stampa libertaria che videro la nascita del quotidiano "Umanità Nova" diretto da Errico Malatesta e il trasferimento, nella capitale lombarda, degli organi direttivi dell'Unione Sindacale Italiana. Anni di violenza squadrista che hanno duramente provato le formazioni e i movimenti di sinistra e ai quali, negli anni a seguire, facendo seguito ad una

precisa direttiva pubblicata su *Umanità Nova*, martedì 4 gennaio 1921, gli anarchici risposero "piombo su piombo".

Con le leggi fascistissime, del novembre 1926, vengono eliminati anche gli ultimi spazi di opposizione legale. Distrutte le sedi, appiccato il fuoco agli archivi, agli studiosi non rimane altro che utilizzare, con al dovuta prudenza, le carte di polizia e le notizie pubblicate dai periodici dell'emigrazione i quali consentono, se non altro, di ricostruire almeno in parte questa resistenza sconosciuta. Grazie ai documenti inediti pubblicati in questo libro, gli autori, ricostruiscono, con dovizia di particolari, le azioni di propaganda e quelle militari della componente anarchica della resistenza milanese e lombarda (dalle imprese di Sante Pollastro al gruppo di infiltrati di *Germinale Concordia*, fino alla testimonianza di Alfonso Failla sul trasferimento a Renicci di Anghiari). La parte più corposa del libro è dedicata alla ripresa dell'attività degli anarchici milanesi negli anni 42-43 fino alla Liberazione. Su questi anni il materiale pubblicato costituisce un vero e proprio archivio ricco di relazioni, documenti inediti, elenchi di combattenti e caduti, testimonianze. Una storia minoritaria ma importante, una "resistenza sconosciuta" fatta di uomini e donne coraggiose che gli anarchici e i libertari italiani, come dimostra quest'opera, non hanno mai dimenticato.

ANGELO PAGLIARO

Giorgio Sacchetti

Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991), Edizioni La Fiaccola, Ragusa 2015.

Carte di Gabinetto ripercorre le vicende anarchiche italiane dell'intero secolo breve attraverso una particolarissima visuale, pregiudizialmente ostile, quella del ministero dell'interno. Dallo studio delle migliaia di documenti compulsati emerge una certa continuità nella prassi poliziesca, insieme ad una consolidata attitudine a creare figure stereotipate di *nemici oggetti* e di *autori di delitti possibili*. Le transizioni di regime e infine: il Sessantotto, piazza Fontana, gli «anni di piombo»...

scandiscono le cesure di una storia italiana, con molti coni d'ombra. I dubbi (e le certezze acclamate) sul ruolo svolto in determinati frangenti dallo Stato, e da alcuni suoi servitori, rimangono. Ricerche come questa, sebbene basate su documentazioni limitate, a campione, di sicuro già scremate a monte, ci danno ulteriori conferme. Come la presenza reiterata di misteriose figure informali, che operano in modo occulto senza essere sottoposte a regole e controlli di sorta, magari trincerandosi dietro la formula gergale: *Da fonte confidenziale solitamente ben informata...*

R. S.

Nicola Maranesi

Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918 il Mulino, Bologna 2014.

Ricostruire gli anni della Prima guerra mondiale attraverso le scritture spesso illeggibili e stentate di soldati semicolti o illetterati è il filo conduttore del volume di Nicola Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, accompagnato dalla prefazione di Antonio Gibelli. Grazie ad un'indagine archivistica certosina presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, Maranesi ci consegna le voci di attori comuni, singoli uomini che presero parte ad un evento che mai fino ad allora si era conosciuto. Soprattutto lo fa seguendo le passioni, le emozioni, le paure di chi quella guerra la visse direttamente e ne lasciò traccia attraverso epistolari, diari o per chi ebbe la fortuna di ritornare e scrivere memorie autobiografiche postume. Un approccio culturale alla Grande guerra che, come lo stesso Gibelli sottolinea nella prefazione, è stato abbastanza difficile da fare affermare a livello storiografico in Italia. Solo a partire dagli anni '80 del Novecento si sono registrati infatti i primi tentativi in tal senso, mettendo in discussione tesi che sostenevano che le classi popolari avevano poco da dire sulla Grande guerra e in molti casi non avevano lasciato traccia delle loro posizioni.

I profili presi in considerazione in questo lavoro, attraverso epistolari e diari

permettono di conoscere meglio i modi della partenza in guerra dei soldati e della vita al fronte. Una realtà che spesso era per i soldati indescrivibile e nemmeno le parole bastavano per rendere la tragedia della guerra come scriveva alla cugina il calabrese Azaria Tedeschi: «Una descrizione oggi non posso e non voglio fartela, c'è troppo tragico, ed è una cosa terribile riandare ai dolorosi spettacoli cui si è costretti ad assistere. Ti dissi qualche episodio la volta passata: moltiplica quel che ti scrissi per dieci, per cento ed avrai il quadro rossastro d'una guerra moderna. C'è bisogno di una enorme forza di volontà per poter assistere impassibili allo strazio della povera carne umana martoriata dalle schegge delle granate, colpita dalle raffiche mortali [...]», (p. 175).

La corrispondenza, i diari dal fronte fornivano ai soldati l'occasione di elaborare e comunicare mutamenti interiori che avevano riflessi anche sulle loro successive posizioni nei confronti della guerra. Creavano contatti con il resto della popolazione rimasta nei paesi, in questa maniera i due fronti si univano consegnandoci ora un complesso panorama della società civile e militare della Grande guerra che lavori come quello di Maranesi aiutano a comprendere meglio.

GIUSEPPE FERRARO

M. E. Tonizzi, P. Battifora (a cura di)

Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, resistenza, Soveria Mannelli, Rubbettino 2015.

Il volume curato da Tonizzi e Battifora si concentra sulle vicende legate alla città di Genova tra il 1943 e il 1945, durante il periodo della lotta al nazifascismo. Inseendosi in un ampio quadro di studi sulla Liberazione e sulla Resistenza in Liguria, la raccolta di saggi fa della particolare attenzione agli eventi e ai protagonisti genovesi il proprio punto di forza. Tutto il lavoro, affrontando vari aspetti delle singole situazioni, è teso a fornire una visione d'insieme sul ruolo specifico dei partigiani nella liberazione della città, nonché a descrivere le particolari dinamiche sociali di quest'ultima in quegli anni trava-

gliati. Rimandi interni tra i singoli saggi contribuiscono a rinforzare il senso di coerenza del volume.

I contributi sono divisi in due sezioni, la prima denominata *Attori* - con una focalizzazione maggiore su singoli personaggi, membri della Resistenza, ecclesiastici, politici, militari - e la seconda, più contenuta, *Eventi* - che invece si concentra su fatti specifici, e nello specifico la deportazione dei prigionieri e la persecuzione delle comunità semitiche. Così, nella prima parte si delineano la storia dello sfruttamento dell'apparato produttivo genovese (nell'articolo di Battifora), il ruolo del Comitato di Liberazione Nazionale (Levi), le vicende dei Gap e dei Sap (Gimelli), i caratteri dell'evoluzione dei rapporti con gli Alleati (Fiorillo), e le problematiche socio-religiose legate alla notevole influenza del clero (Varnier); nella seconda parte i saggi sul lavoro coatto in Germania (di Guerrini e Pluviano) e sulle dinamiche della cittadinanza ebraica (Dogliotti) contribuiscono invece ad allargare la portata della raccolta di studi, pur tenendo sempre presente come punto di riferimento la città di Genova. Di particolare interesse si rivela il saggio di Gimelli, con due appendici che trattano profili, condizioni e percorsi di gappisti e sappisti, con un approccio attento alle loro modalità d'azione che getta nuova luce sull'uso della violenza da parte della Resistenza. Particolarmente interessanti le due appendici al saggio, che trattano singoli profili biografici e la loro organizzazione nei quadri d'azione.

Nel complesso, il volume è un contributo importante alla definizione della storia della Liberazione e delle attività partigiane in Italia; per quanto l'obiettivo principale sia concentrarsi sulla storia di Genova, fornendo spunti più specifici rispetto agli altri studi sulla resistenza ligure - che come nota Tonizzi nell'introduzione trattano sì le dinamiche della città capoluogo, rendendole però "diluite [...] entro confini spaziali molto allargati" (p. 10) - questa raccolta di saggi è un supporto valido anche per una panoramica generale, specialmente da un punto divisa sociale, sull'Italia negli ultimi anni della Seconda guerra mondiale.

FRANCESCO CORIGLIANO

Donatella Giuliotti (a cura di)

Eri sul treno per Auschwitz? Strumenti per raccontare la Shoah ai bambini, Fulmino Edizioni, Rimini 2013.

Il volume *Eri sul treno per Auschwitz? Strumenti per raccontare la Shoah ai bambini*, a cura di Donatella Giuliotti (docente di scuola primaria e membro dell'associazione di insegnanti e ricercatori della storia Clio '92) è un testo didattico ideato come supporto indicativo per i docenti che vogliono cimentarsi nel delicato compito di narrare la Shoah alla sensibile fascia delle scuole primarie e secondarie. Promosso dalla sezione didattica dell'ISCP (Istituto di Storia Contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino), in collaborazione con le scuole primarie di Pesaro ed Urbino, il lavoro prevede un percorso di ricerca e di sperimentazione. Prendendo come punto di riferimento le proposte indirizzate alle scuole superiori e medie, articolate in triplice forma di studio, approfondimento e ricerca, da svolgersi durante il primo quadrimestre dell'anno scolastico, la docente Giuliotti, programma un progetto educativo che miri anche ad utilizzare la storia di Cesare Moisè Finzi e della numerosa famiglia di questi, che trovò salvezza grazie alla tutela di gente comune.

L'elaborato di cui si discute si divide in due sezioni: la parte prima, che prevede il suggerimento di strumenti per la formazione storiografica e pedagogico-didattica, e la parte seconda, che consiste nel vero e proprio percorso didattico. La prima metà, quindi, propone una sintesi delle leggi razziali e l'analisi della persecuzione infantile ebraica, indirizzando anche all'utilizzo delle fonti, da quella narrativa (biografica ed autobiografica), a quella orale (per mezzo di testimoni), per giungere, infine, a quella fotografica. Viene suggerita la creazione di un laboratorio storico all'interno del quale lo studente, imparando a ricercare ed utilizzare le fonti, riesce a captare, ma senza trauma, la gravità degli eventi storici analizzati.

La seconda metà, mirando all'efficacia del percorso didattico, lo costruisce volta per volta, utilizzando, in particolare, la storia di Cesare Moisè Finzi e si suddivide

in sei fasi principali: motivazione e attivazione delle preconcoscenze sul presente, motivazione e attivazione delle preconcoscenze del passato, ricostruzione storica da informazioni tratte dal racconto, ricostruzione storico-biografica e uso delle fonti, costruzione del testo storiografico, incontro con il testimone Cesare Moisè Finzi.

Donatella Giuliotti dimostra, con il suo lavoro, come sia possibile trasmettere il senso della memoria ed il conseguente insegnamento attraverso la contestualizzazione storica e l'utilizzo di un adeguato supporto didattico strumentale, senza sconvolgere la delicata emotività dei giovani allievi.

ELENA VETERE

Marco Grilli (a cura di)

Per noi il tempo s'è fermato all'alba. Storia dei martiri d'Istia, Effigi, Arcidosso 2014.

Il curatore è alla sua prima produzione in ambito letterario, anche se come esperto di storia e del fascismo, in particolare quello grossetano, da anni pubblica nell'inserito storico del quotidiano "La voce del popolo".

Il saggio, pubblicato per il settantesimo anno della strage, ripercorre tramite un cospicuo numero di fonti inedite la storia dei "martiri d'Istia", ovvero gli undici giovani antifascisti uccisi a Maiano Lavacchio, in provincia di Grosseto, il 22 marzo 1944 a seguito di un processo sommario.

Esso si inserisce nella letteratura sulla Resistenza che ha sia l'alto dovere civico di recuperare episodi molto spesso dimenticati della nostra storia recente e sia la volontà di consegnare alle nuove generazioni ricostruzioni dettagliate di quel periodo per distruggere il muro di silenzio che anni di rimozione hanno determinato.

Il massacro viene raccontato a partire dalla descrizione del contesto che l'ha preceduto cercando di strappare quel velo mitico che spesso si sovrappone sulle vicende che hanno molto colpito l'opinione pubblica.

Il fascismo viveva in questo periodo un momento di stallo e cercava di rilanciare

ciarsi con l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana, mentre il Re e il Generale Badoglio, a seguito dell'armistizio, erano fuggiti a Brindisi lasciando l'esercito allo sbando senza una guida univoca capace di impartire ordini e direttive.

Se da una parte lo sbarco degli alleati rappresentava uno spiraglio nelle operazioni di guerra, dall'altra la diffusione del nazismo sull'intero territorio nazionale comportava un Paese sempre più stanco e avvilito. Molti giovani italiani, spossati dal regime e stanchi dell'occupante tedesco, decisero di darsi alla macchia così come Mario Becucci (classe 1906), Antonio Brancati (1920), Rino Ciattini (1924), Alfiero Grazi (1925), Silvano Guidoni (1924), Corrado Matteini (1920), Emanuele Matteini (1924), Alcide Mignarri (1924), Alvaro Minucci (1924), Alfonso Passannanti (1922), Attilio Sforzi (1925), che, grazie all'appoggio delle famiglie contadine, si resero protagonisti di un movimento partigiano anomalo nel senso che la loro colpa non fu quella di aver impugnato le armi, ma quella di essere stati renitenti nei confronti della Repubblica Sociale Italiana.

I ragazzi vissero, almeno fino alla fine di febbraio del 1943, abbastanza tranquillamente nelle campagne offrendo il loro aiuto nei poteri in cambio di protezione, ma ben presto iniziò il rastrellamento e le punizioni nei confronti delle famiglie che ospitavano i renitenti. Si arrivò così velocemente al processo farsa e alla fucilazione.

Marco Grilli ripercorre lo sgomento seguito alla strage che si imprese immediatamente nella memoria locale dei grossetani, e non solo, diventando ben presto uno degli esempi più importanti della Resistenza Maremmana e motivo di propaganda politica per il fascismo.

Il saggio ripropone anche i procedimenti giudiziari che seguirono all'eccidio con i quali è possibile comprendere e ricostruire i meccanismi della giustizia post-regime e anche da questo punto di vista l'opera si colloca come un prezioso documento storico. Marco Grilli è un attento e puntuale narratore che va oltre la leggenda per depositare nella memoria contemporanea un evento che contiene in se

tutti gli elementi tipici del regime fascista e dei movimenti più o meno organizzati che sortirono come naturale risposta al potere del Duce.

In appendice al volume è inserito il racconto di Guido Gianni, *Nell'ombra delle stelle*, uno dei tanti testi letterari nati per ricordare il martirio dei giovani d'Istia.

ANNALISA ALVISIO

La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale. Origini, forme e significati di una tradizione fra storia e letteratura.

Atti del convegno di studi - 12 aprile 2013 a cura di Gianluca Cinelli

Il presente e la storia. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Cuneo "D. L. Bianco" - Secondo semestre - Dicembre 2013).

Il volume racchiude gli interventi di diversi studiosi occorsi nell'omonimo convegno di studi "La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale" del 12 aprile 2013. Le relazioni trattano principalmente il tema della prigionia militare nei campi allestiti dall'Impero Britannico, dagli Stati Uniti, dall'URSS, dalla Francia e dalla Germania nazista, ma non mancano approfondimenti su prigionieri di guerra detenuti sul suolo italiano. L'analisi delle vicende delle carceri militari fornisce agli studiosi l'occasione per dissertare sulle potenzialità della fonte memorialistica e sui suoi rapporti con la referenzialità ai fatti e con l'emotività legata al supporto diaristico. Ne emerge la necessità di una teoria della memoria, che aiuti a definire in senso critico il ruolo della proprietà del ricordo e della sua trasmissibilità attraverso la scrittura, e perciò un approccio oggettivo alla tradizione di un'esperienza soggettiva - per di più filtrata da fattori culturali e sociali. I memoriali dei prigionieri, nella loro importanza storica e umana, sono pur sempre elaborazioni prodotte all'uscita dall'evento bellico e perciò influenzati dalle pulsioni emotive di forte impatto. Gli interventi contenuti in questo volume sviscerano proprio il ra-

dicamento di questa intimità, partendo dai casi individuali per offrire, in ultima analisi, esempi di metodo per un uso corretto dei diari di prigionia come fonte; un metodo per definire, quindi, le storie dei testi e i testi storici.

FRANCESCO CORIGLIANO

Memorie disperse memorie salvate. Storie di donne nel cuneese

Atti del convegno di studi (23 marzo 2013).

Nel numero di giugno 2013, la rivista «Il presente e la storia», pubblicazione dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Cuneo "D. L. Bianco", ha dedicato spazio agli atti del convegno *Memorie disperse memorie salvate - storie di donne nel cuneese*, tenutosi il 23 marzo 2013 presso il CDT (Centro Documentazione Territoriale) di Cuneo.

Il convegno è stato ideato con l'intento di mantenere viva, alimentandola con la ricerca, la memoria femminile del periodo storico della Resistenza. Dalle relazioni raccolte emergono numerose e diversificate figure femminili, "persone di carta", come le definisce Alessandra Demichelis nel suo intervento *Donne incontrate negli archivi* (p. 23), esseri umani trascorsi e trascorsi umani, che, inesorabilmente, assumono tratti così delineati e forti, sconvolgenti e commoventi, al punto da assumere, quasi, una verosimile tridimensionalità.

Molto interessante è il resoconto di Michele Calandri, *Donne resistenti e deportate*, dal quale emerge l'acuta osservazione secondo cui "le donne sono le uniche e vere volontarie della guerra partigiana: non appartengono a corpi dell'esercito che devono rientrare, non sono minacciate da prigionie, non sono soggette a bandi di chiamata alle armi, sono lontane da costrizioni".

Conseguentemente, l'occupante nazifascista "vede in esse le più pericolose assistenti del movimento di Resistenza" (p. 42).

Riflessione simile a quella di Calandri è presente anche nelle osservazioni di Cecilia Giubergia e Nikla Minolfi, della Federazione degli Studenti di Cuneo, autrici dell'elaborato audiovisivo *Donne incontrate nell'Archivio dell' ANPI*, raccolta, in forma di intervista, di testimonianze di partigiani e partigiane. "Da queste testimonianze", affermano, "ci siamo rese conto che le donne nella storia italiana ricoprono un ruolo sostanzialmente domestico, ma nell'ultima guerra furono molte le figure femminili che strapparono questo copione che era stato assegnato loro e si attivarono nella Resistenza. I loro compiti furono molteplici: fondarono squadre di primo soccorso per aiutare i feriti e gli ammalati, contribuirono alla raccolta di indumenti, cibo e medicinali, si occuparono dell'identificazione dei cadaveri e dell'assistenza ai familiari dei caduti" (pp. 49-50).

Ma l'analisi della figura femminile e del ruolo ad essa connesso non si limita soltanto al coinvolgimento in ambiente strettamente partigiano, mirando ad una conservazione memorialistica totale a trecentosessanta gradi, comprese situazioni estreme.

Ne sono dimostrazione, ad esempio, l'intervento *Camilla e le altre. Appunti sulla professione di ostetrica a Cuneo nel Novecento e durante il fascismo* di Daniela Bernagozzi, incentrato su una professione che nell'era fascista, in provincia di Cuneo, conta iscritte all'albo 265 donne; oppure, estremizzando, la ricerca di Silvia Olivero sulla pratica del meretricio a Savigliano, in cui viene tratteggiata brevemente la storia della casa della tolleranza locale.

ELENA VETERE

I libri per recensione vanno inviati esclusivamente al seguente indirizzo

RECENSIONI ICSAIC

Biblioteca "E. Tarantelli", Università della Calabria

via Pietro Bucci

87036 Arcavacata di Rende

Enzo Ciconte

LE COSTANTI MAFIOSE

Tre saggi su consenso e affari di 'ndrangheta e camorra

Collana : *I Quaderni del Giornale di Storia*

Consenso e affari, ieri come oggi; anzi, oggi più di ieri. 'Ndrangheta e camorra, che sono i soggetti mafiosi protagonisti di queste pagine, sono colte in momenti particolari che vanno dall'Ottocento fino ai giorni nostri.

I tre saggi raccontano la 'ndrangheta che ha avuto sempre una dimensione affaristica e s'è sviluppata sino ad epoca recente a Gioia Tauro la cui importanza strategica viene colta sin dall'Ottocento e spiegano come, con le caratteristiche particolari che la rendono diversa dalle altre mafie, è riuscita ad espandersi nelle regioni del Nord facendo affari anche a quelle latitudini.

La camorra è descritta in un momento delicato quando, a seguito dell'assassinio di un confidente della polizia, riesce a mobilitare il popolino a protezione del vero assassino. La sua forza è tale da riuscire a spostare ad altra sede il processo contro l'assassino del confidente. Testimone d'eccezione è Giustino Fortunato che scrisse pagine importanti sulla vicenda.



PELLEGRINI

96 PAGINE

ISBN 9788868221652

€ 12,00

Culture e modelli costituzionali dell'Italia repubblicana

a cura di **Marco Fioravanti**

Collana : *I Quaderni del Giornale di Storia*

Questo volume è dedicato alle culture costituzionali e ai modelli istituzionali stranieri che più hanno influenzato la storia dell'Italia repubblicana, a partire dalle sue radici nel XIX secolo, sino ai lavori della Costituente e alla fase attuativa della costituzione. I contributi forniscono una prospettiva fondata in particolare sulla comparazione e sul carattere multidisciplinare. Alcuni dei saggi qui raccolti si soffermano su singole questioni giuridiche, come i rapporti tra Stato e Chiesa, le autonomie locali, l'autogoverno della magistratura in Italia e in Francia e il ruolo dei giudici, la funzione del pubblico ministero nell'Italia statutaria, l'evolversi dello statuto costituzionale della proprietà privata tra Statuto albertino e Costituzione repubblicana. Altri interventi affrontano da una prospettiva comparatistica le esperienze straniere.



PELLEGRINI

352 PAGINE

ISBN 9788881015474

€ 30,00

CALABRIA MIGRANTE

a cura di Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi



Alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche. «Calabria Migrante», è il primo resoconto capace di offrire un'interpretazione duratura ed esauriente su un fenomeno complesso e dai risvolti sempre attuali. Curato da Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi e Pantaleone Sergi, «Calabria Migrante» è frutto di una serie di nuove ricerche sul tema in cui l'approccio multidisciplinare evidenzia il carattere plurale e dinamico degli studi, intrecciando storiografia e antropologia, sociologia, psicoanalisi e letteratura. Microstorie comuni di partenze e arrivi si riflettono nella macrostoria delle fonti e dei metodi statistici attraverso una scrittura agile, che rende il volume di per sé denso, di avvincente lettura. Attraverso i contributi di docenti, studiosi, appassionati e ricercatori, la vicenda collettiva dell'emigrazione calabrese nei paesi d'accoglienza, dall'America all'Europa, fino all'Australia, appare in tutto il suo carico di umana solitudine e desiderio di rivalsa. Molte intuizioni, poi, che meritano di essere riprese e approfondite, fanno di questo lavoro un organico e importante strumento di riflessione sugli studi dopo anni di silenzio.

ICSAIC

pagine 285
€ 15,00

istitutocs@virgilio.it

La Calabria dei migranti

a cura di Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi

Il sistema migratorio calabrese fino all'altro ieri fatto di partenze e rientri, dopo il ciclo di fine secolo che portò nella nostra regione – spesso considerata d'ingresso e di transito – numerosi migranti provenienti dai paesi maghrebini e, più numerosi, dall'Albania e dai paesi dell'ex blocco sovietico che si stava dissolvendo, col nuovo millennio è stato caratterizzato dal superciclo afro-arabo, spinto dai conflitti etnici e militari e dalla forte attrattività europea. Se tra Otto e Novecento la Calabria è stata terra di emigrazione, oggi, anche per la vicinanza con le nazioni del Mediterraneo, accoglie molti immigrati. Per questo, una buona parte dei contributi del secondo volume sull'emigrazione calabrese pubblicato dal Centro di ricerca dell'Icsaic, riguarda l'immigrazione nella regione. Un tema, questo, poco approfondito storicamente, a volte difficile da interpretare. Il Centro, però, anche grazie alla collaborazione e all'impegno di giovani studiosi di scienze sociali e demografiche, ha ritenuto opportuno cimentarsi con una questione di grande rilevanza sociale.



ICSAIC

pagine 224
€ 15,00

istitutocs@virgilio.it

Ogni volume può essere richiesto all'*Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea*, versando un contributo anticipato di 15,00 € per la versione cartacea (comprendente di spese di spedizione raccomandata), e di 10,00 € per la versione digitale (pdf).

Il versamento può essere effettuato sul conto corrente bancario dell'Istituto:

IBAN IT90M0306716203000000004757

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"
è stato pubblicato anche grazie al contributo della

